LEZIONI

DI STORIA SUBALPINA

DI

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii exstructio et forma tota nostra est. Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi.

Iust. Lips.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1851.

LEZIONI

DI STORIA SUBALPINA

DI

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

Lapides et ligna ab aliis accipio; aedificii exstructio et forma tota nostra est. Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi.

IUST. LIPS.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

1851.

CON QUEL REVERENTE E CANDIDO AFFETTO

CHE RICORDA I BENEFICII ANTICHI

E PIU' NON NE ASPETTA DI NUOVI

IO CONSACRO QUESTE POVERE CARTE

ALLA VENERATA E CARA MEMORIA

DI RE CARLO ALBERTO

CHE IL PUBBLICO INSEGNAMENTO

DELLA SUBALPINA ISTORIA AFFIDANDOMI

MI DIEDE OPPORTUNITA' DI CONOSCERE

VIRTU' MERITI E GLORIE

CHE TUTTE FURONO VINTE

DAL SUO IMMORTALE STATUTO.

AI XXVIII DI LUGLIO MDCCCLI.

PREFAZIONE

Correvano già parecchi anni che nella Università di Torino io sponeva, secondo le mie debili forze, i principii della eloquenza italiana, quando, in occasione di offerire alla Maestà di Carlo Alberto la mia consueta orazione annuale, mi aperse quell'ottimo Re la sua intenzione, che in giunta al corso di letteratura italiana uno ne facessi altresì di storia subalpina. Quale io rimanessi a sì fatto annunzio, lascio che altri sel pensi; conciossiachè con assai più ragione del Bembo io stimava questa impresa

« la più difficile che abbiano tutti gli studi delle
» lettere, sì per cagion dello stile, che bisogna aver
» dotto e puro e molto ricco, e sì per la prudenza,
» che è fondamento alle buone istorie, e non è ri-
» chiesta tanto per avventura nelle altre scritture. »
E poi « io era assai rimoto da quella vita e da quelle
» azion pubbliche, che sono in gran parte materia
» della istoria. . .; oltrachè in tante maniere dello
» scrivere, alle quali ho alle volte posto mano e
» dato alcuna opera, mai non ebbi pure un pensiero
» di volere scrivere istorie. » Per questi e troppi
altri motivi, senza oppormi all'onorevol desiderio del
Re, che sarebbe stata irreverenza, e senza aderirvi
del tutto, che sarebbe stata temerità, poichè dire un
sì mal sapeva, e dire un *no* non osava, io non altro
richiesi che tempo. Passò in fatto un anno, e tornato
dal Re col consueto tributo, egli a rinnovarmi l'an-
tico discorso, ed io a fargli l'antica risposta. Così
si giunse allo scorcio del 1844, quando il Re, scri-
vendo da Genova a Mons.r Pasio, che era sopra le
cose degli studi, gli manifestò il suo volere che l'in-
segnamento della storia piemontese nella Università
di Torino più non si dovesse indugiare. Di questo

volere di Carlo Alberto ognun può credere che feci il mio; e però ne' corti intervalli, che mi concedeva l'altra mia cattedra, io cercai di pormi in condizione di occupar men male la nuova; raccolsi libri di storici e cronisti, feci annotazioni ed estratti, mi recai su' luoghi medesimi, i cui fatti doveva narrare; e quando mi parve di aver fatto bastevole provvisione per incominciare le mie lezioni, io le apersi solennemente il dì 10 aprile dell'anno 1845 nel Teatro di fisica della R. Università, i cui banchi e gradi erano tutti da un frequente uditorio occupati. Non negherò che quel mio proemiale discorso fosse con grande attenzione e benignità di animi ricevuto, massimamente per quella professione di sincerità, che io, futuro storico della Monarchia di Savoia, facea sin da quel giorno; e di cui nel mio discorso medesimo già cominciava a dare le pruove. Se non che di quella mia sincerità parve che non rimanesse satisfatto qualcun di coloro, i quali vorrebbono che della moderna istoria dir si potesse ciò che già Fontenelle dicea dell'antica, che essa *è una favola concertata.* Nè questa mala satisfazione ritenne dentro di sè, ma la esalò fuori, e sopra tutto in alti luoghi, dove

non tardò a portare i suoi frutti; basti, che si trattò di annichilare una instituzione che s'era a pena creata, e di farmi scender per sempre da quella cattedra, ove pur fatto non avea che salire; e poichè l'uomo, che rendea vano, con l'autorità del senno e del grado, quel pernicioso disegno; poichè l'uomo, che manteneva la nuova cattedra all'università, e il nuovo professore alla cattedra; poichè l'uomo in fine, che governava allora i nostri studi, da vari anni si tolse a quel benemerito reggimento; io posso a sicurtà dirne il nome: egli è il marchese Cesare Alfieri.

Narrato, come s'introducesse in Torino il pubblico insegnamento della patria istoria, narrerò ora come io abbia stimato di esercitarlo. Se Re Carlo Alberto (mosso forse da' consigli di un illustre personaggio, al quale io non professerò mai obbligazione che basti, e il cui nome non iscrivo su queste carte, perchè lo porto impresso nel cuore) non istimò di affidare il sopra detto insegnamento a qualcuno di que' molti eruditi, che con tanta finezza di critica e pazienza d'indagini accrescono di nuovi fatti le patrie istorie, o di più sicura e vivida luce illustran gli antichi, ma bensì lo volle affidato al

professore della italiana eloquenza; io conobbi di tratto, che non tanto doveva con le mie lezioni dilatare i confini delle storie medesime, quanto diffonderne la notizia, e soprattutto instillarne il gusto e inspirarne l'amore; conobbi che io doveva svestire il mio insegnamento di quell'austerità e di quella secchezza, che sin qui la fu principal cagione perchè la piemontese istoria fosse ai Piemontesi medesimi o mal gradita o mal nota; conobbi, che io non dovea risparmiare a me stesso la noia di ricorrere alle fonti non sempre amabili della nostra istoria, ma che quella noia ben dovea fare ogni sforzo per risparmiarla a' miei cortesi uditori; conobbi insomma che i lavori degli eruditi rallegrar dovea co' fiori della mia arte, e che io, povero insegnator di eloquenza, a nulla dovea più attendere che a fare un corso di storia eloquente.

Ma altro è il conoscere ciò che si dee fare, altro il poter affermare di averlo fatto. Io ho detto qual era lo scopo, che re Carlo Alberto si propose con la instituzione della cattedra di storia patria nell'Ateneo torinese, ma troppo son lontano dal credere di averlo nelle mie lezioni raggiunto. Tuttavia, se,

mercè di esse, io sarò arrivato a svegliare ne' miei uditori il desiderio e il bisogno di ricorrere a quelle più copiose fonti della storia piemontese, che male avrei saputo racchiudere in quella breve ora che alle mie lezioni è concessa; se io sarò arrivato a dimesticarli co' più splendidi fatti di questa istoria medesima, sì che gli abbia sempre in pronto, non meno l'uomo di stato pe' suoi consigli, che il letterato e l'artefice per le sue invenzioni; se sarò soprattutto arrivato a svegliare ne' Piemontesi non solo, ma eziandio in chi piemontese non è, un sentimento di riverenza e di affetto verso un paese che fu sempre consolato dalle più maschie e generose virtù, e verso una real dinastia che di quest' esso paese procurò in tutti i tempi la potenza e la gloria; se, dico, tutto ciò sarò arrivato a conseguire, ciò basterà io credo, perchè senza ombra di pretensione possa persuadere a me stesso, che l'opera di queste mie lezioni non fu nè vana, nè ingrata.

Cessi Iddio, che con questo magnificare i servigi, che può rendere la eloquenza alla storia, io disconosca o attenui quelli che alla storia medesima rende la erudizione. Se non che mentre io dichiaro i grandi

meriti, che hanno con gli studi e con la patria questi uomini diligenti ed acuti, che di continuo avvolgendosi fra le biblioteche e gli archivi, di là non escono mai, senza la scoperta di qualche recondito documento o il tesoro di qualche peregrina notizia; io vorrei che essi altresì non disconoscessero quel tantin di merito, che pur hanno coloro, che delle lor fatiche giovandosi, e a queste gli ornamenti della propria arte aggiungendo, son cagione di renderle via più divolgate e proficue. Chè pur troppo è vecchia accusa, che si fa all'Italia, non già di patir difetto di opere erudite e profonde, ma bensì d'ingegni che quella tanta dottrina rendan popolare e piacevole. Or se è bello, nel nostro caso, l'aprir nuove vie alla scienza de'fatti, non parmi men bello lo sgombrar quella via dalle spine e dai sassi, che la fanno aspra e impedita, e qua e là gittandovi qualche fiore, invogliare i più schivi non pure ad entrarvi, ma altresì a non levarsi da essa, sin che non l'abbian fornita.

Ma se io feci ogni opera per cessare da'miei uditori la noia che si ritrae dalla lettura di tanti cronisti, di tanti storici, di tanti scrittori, un più che

l'altro, non pur severi, ma spesso ispidi e ingrati; niuno però pensi che questa noia io abbia voluto risparmiare a me stesso; che se non tutti io sono giunto nè pur adesso a conoscerli, ed eziandio conoscendoli, non tutti avrei avuto agio e commodo di consultare; ben posso dire, che de' principali almeno io ebbi notizia e feci mio pro; che se i lor nomi non si vedranno appiè di ogni facciata, a ciò fui recato, non solo dalla notorietà dell'universale dei fatti che narro, ma altresì dalla necessità in cui sarei stato di ripetere, quasi a ogni faccia, i medesimi nomi. E però quando io avrò detto, una volta per sempre, che fedele scorta in queste mie lezioni mi furono i Cronisti, il Costa di Beauregard, il Grillet, il San Tommaso, il Litta, il Cibrario, i benemeriti Accademici di Torino e di Savoia ne' volumi delle loro memorie ecc., io avrò saldato con tutti questi scrittori il mio debito di riconoscenza e giustizia, ancor che raro o non mai s'incontri nelle mie lezioni il lor nome; godendo con sì fatta confessione di passar per copista, anzi che, omettendola, passar per plagiario, secondo quel detto di Cicerone: *Sumpsisti multa, si fateris; vel si negas, subripuisti.* Ma

fra tutti gli scrittori delle patrie cose, che mi giovarono grandemente in questa mia opera, di uno debbo fare onorato e speciale ricordo; io dico il cav. Casimiro Promis, bibliotecario di S. M., il quale fu tanto paziente e cortese da rivedere le bozze di questo libro, notandovi quelle infedeltà e quegli scorsi, ne' quali mi faceva incappare talvolta non pur la fretta con cui debbo allestire le mie lezioni, non pure la mia inesperienza medesima in questa sorta di studi, ma altresì le abitudini di un' antica giovinezza, esercitata, come tutte le gioventù italiane, ai voli e agli estri di studi troppo diversi.

Forse qualcuno avrebbe desiderato che io, anzi che narrar sempre, come fanno gli antichi, avessi alla mia narrazione intrecciato quelle considerazioni, vuoi morali, vuoi economiche, vuoi politiche, di cui abbondano i moderni, e per virtù delle quali la storia è divenuta oggi una scienza, assai meglio che un' arte. Ma lasciando stare, che primo ufficio dello storico ho sempre stimato, che quello sia di narrare; lasciando stare, che quando i fatti sono con lucidezza e sincerità esposti, molte riflessioni può l'autor risparmiarsi, perchè un discreto lettore sa troppo bene

farle da sè; lasciando stare che in questo mare di filosofiche e politiche considerazioni spesso i fatti medesimi così rimangono affogati, e direi quasi smarriti, che ciò che esser dovrebbe parte principale di una storia, a pena n' è un episodio; lasciando stare, che ove pur non si tacciano i fatti, essi però, in questa nuova foggia di storie, si traggon di forza a sostenere e favorire, non più gl' interessi eterni del vero, ma bensì quel sistema d' idee, che lo scrittore ha concetto nell' animo, ancor prima di stringer la penna; ciò tutto, dico, lasciando stare; io confesso che a svezzarmi di queste perpetue considerazioni, che tanti libri di storia trasformano oggi in veri trattati di economia e di politica, assai conferì quella sentenza che incontrai nel Botta là dove dice che « un uomo di genio inventivo ne » può fare senza scommodo cento pagine al » giorno, perchè il campo dell' immaginazione » è tanto vasto, che termini non ha. Ma sono » gallozzole di sapone (soggiunge quel Livio della » nostra età), le quali per ben colorite che siano, » se ne vanno con un soffio. » Alla qual sentenza io credo che il Botta fosse anche recato dall' esempio

degl' Italiani medesimi, i quali in distinte e diverse opere narrando i fatti, o su' fatti medesimi speculando, troppo mostrarono che questi due generi di composizione e di studio non voglion tra loro confondersi; sì come operaron, fra gli altri, il Machiavelli e il Paruta, che quando voller narrare, scrissero istorie, e quando voller sulle narrate cose speculare, scrissero discorsi e trattati, che formano anche oggidì l'ammirazione del mondo.

Bensì considerando come gli avvenimenti di quaggiù, per un arcano ordine di provvidenza, così fra loro s' annodano, che i fatti moderni altro non sono che un effetto, un complemento, o, se non altro, una esplicazion degli antichi, io non lasciai di notare, sempre che me ne venne il destro, questa arcana corrispondenza tra i fatti antichi e i moderni della storia, non che piemontese, italiana; onde sono frequenti le allusioni alle cose de' nostri giorni, massimamente nella chiusa delle mie lezioni, sì come quella parte di esse, che è deputata a far sull'animo di chi le ascolta una impression più gagliarda e durevole. Il che tantopiù mi parve di dover fare, che i nostri giorni furono fecondi di sì straordinarii e subiti e maravi-

gliosi accidenti, che chi li va oggi con lo sbigottito animo rimemorando, non gli par già che sian trascorsi anni, ma secoli; qual se un misterioso vapore incalzasse gli avvenimenti per la strada dei tempi, sì come il vapore di Watt sospinge i numerosi convogli per le strade di ferro. Oltre che io non poteva trascurare il grande vantaggio, che deriva per tutti noi da questo riscontrare le passate età con la nostra; quello cioè di far che gli errori degli avi servano di ammaestramento ai nipoti, e più spesso ancora gl'immemori o sonnacchiosi nipoti si temprino alle virtù operose degli avi. Quali siano state in tutti i tempi le virtù indigene del Piemonte, quali le vie, che Principe e popolo tennero costantemente per esser forti e felici, Carlo Alberto, tanto versato nelle patrie storie, lo sapeva meglio d'ogni altro; e ben mel mostrò in uno di que' benigni colloqui, che gli cattivavano tutti i cuori, quando mi disse: *Si arricordi di mostrare nel suo corso di storia, che noi fummo sempre Guelfi;* il che era un dirmi: Si arricordi di mostrare che fummo sempre italiani e cattolici; e meglio ancora: Si arricordi che la sua storia debbe avvivarsi del sentimento religioso e nazionale, se

vuol essere storico, non pur giusto, ma vero. Or se non v' ha condizion più trista per uno scrittore, che quella di alimentare dentro di sè pensieri ed affetti, che sono opposti a que' del governo cui pur debbe obbedire; immagini ognuno quanto invece io dovessi esultare al vedermi raccomandato e quasi inculcato dal Re quel duplice sentimento, che governò sempre la mia vita di cittadino e la mia profession di scrittore; immagini ognuno se io fossi lieto di poter mantenere ad un tempo medesimo la independenza del mio animo, e la obbedienza al mio Principe; e se incarnando nelle mie lezioni i desiderii e le parole quasi del Re, io fossi tutto lieto di poter dire a me stesso: Ecco quello che io sento. Il qual *Guelfismo* di Carlo Alberto, nel quale tutta compendiasi, per così dir, la sua vita, io volli ricordare in questo luogo, a fine di mostrare se siano fedeli alla memoria di Carlo Alberto, di questo principe tanto religioso e tanto italiano; se possan dirsi veri amici di questa Italia, che spesso tentò d'esser libera, e che si gloriò sempre d'esser cattolica; sì quei che rinegano la nazionale independenza per sostenere la fede, e sì quegli altri, che per difendere la li-

bertà scrollan l'altare e offendono il sacerdote. Ma di questo numero, che alla causa della libertà e della fede riesce tanto fatale, non eran già quelli, che per vie più assodare questo duplice sentimento con le lezioni della storia e la scorta de'fatti, non lasciaron di circondare frequenti e benevoli la novella mia cattedra; e fra sì cortesi uditori m' è bello dare il primo luogo in queste carte, come l'avea già nella scuola, a quelle culte e amabili donne, che nel corso di questo anno 1851 vollero con esempio nuovo nella nostra Università assister fedeli alle mie lezioni di storia patria, e conferire con le grazie del loro aspetto a renderle meno austere, e quindi più popolari. La quale popolarità della patria istoria, che era in cima a' desiderii di Carlo Alberto, e che fu cagion non ultima che egli ne instituisse un' apposita cattedra, niuno negherà, che massimamente dal gentil sesso non possa essere procacciata. Nel che mi entra mallevadore un illustre Piemontese, che altri ricorderà sempre con riverenza, ma che io non posso nominare senza tenerezza; io dico il conte Napione. Considerando egli in fatto, come gli studi storici fossero un tempo favoriti in Piemonte dalle due Reggenti Maria

Cristina e Giovanna Batista; « quanto sarebbe desi-
» derabile (egli dice) che si rendessero al gentil sesso
» comuni le cognizioni storiche, per esser da questo
» diffuse insensibilmente in tutta la nazione! » Queste parole di un uomo, che tanto conobbe e che tanto illustrò il suo Piemonte, bisogna credere, che, se non lette, fossero in certa guisa indovinate da quelle cortesi, che dell'amabile loro presenza decorando le mie lezioni di storia, conferirono, io penso, perchè, al loro esempio, benignamente fossero ricevute anche dal sesso più forte. Voglia Iddio che questa benignità le accompagni ora che dalla umbratile scuola escono alla pubblica luce! E mentre altri, più dotti e più fortunati di me, accrescono i nostri annali di fatti ignorati o mal noti, e ne hanno splendida gloria; voglia Iddio che io ottenga quella, assai più modesta, di render più diffusi e più cari i fatti già conosciuti! Che se anche ciò mi fia tolto, prego almen di questo il lettore: che dalla poca abilità del maestro non argomenti la poca utilità di questo nuovo ramo d'insegnamento; nè frodi il re Carlo Alberto della lode e del merito di questa sua instituzione, perciò che a me fallì la dottrina e l'ingegno da renderla più onorata e proficua.

PROEMIO

ALLE

LEZIONI DI STORIA PATRIA

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

recitato il dì 10 aprile dell'a. 1845.

Al vedere qual nuova cattedra oggi ascendo, qual nuovo ufficio a esercitar m'apparecchio, v'avrà forse taluno, il quale si maraviglierà seco stesso, che in una città come questa, abbondevole, più che altra mai, di uomini periti negli studi storici, solo a me d'infra tutti siasi dato sì grave incarico; a me, che ritenuto sin qui dal dovere e dal genio ne' fioriti campi delle lettere, mal forse saprei oggi intraprendere l'austero cammin della storia. Ma se alcuno qui fosse, il quale di me e del novello mio magistero recar volesse così fatta opinione, voi sareste i primi, o signori, a farlo accorto e convinto di questo, non so s'io debba dirlo pregiudicio od inganno; poichè è inganno e pregiudicio grandissimo quel darsi a credere, che storia ed eloquenza siano fra loro nimiche, quando non v'ha studi, che più di questi siano fra loro da un vincolo quasi di parentado congiunti. Leggiamo in fatto in Plutarco,

che Catone per divenire eloquente, non meno studiò Demostene che Tucidide; e come che maggior vantaggio traesse dal primo, non fu però picciolo quello che dedusse dall'altro. E certo a sì fatta cognazione della storia con la eloquenza avean rivolto l'animo i moderatori di questo Ateneo, allorchè statuirono, che quella generosa gioventù, la quale vi si educa alle eleganze greche e latine, fosse altresì nella storia di quegli antichi popoli esercitata. E di ragione; poichè la eloquenza, questa viva parte della letteratura di un popolo, altro non essendo che una sincera espressione e un ritratto fedele delle morali e politiche condizioni di questo popolo istesso; nè altro essendo un grande scrittore, fuori che il rappresentante della sua nazione, l'interprete, fui per dire, del suo secolo, al quale egli non così impone la legge, che più sovente non debba da esso riceverla; ognun vede, come una scuola di eloquenza abbia perpetua necessità della storia; come le vicende di un popolo spesso ci spieghino le alterazioni della sua letteratura; come i cantici del poeta servano di documento alle narrazioni dello storico, in quel modo che i racconti dello storico sono fonte d'invenzione per il poeta; come di tante opere di eloquenza e poesia si trovi quindi nella sola istoria la ragione e il commento; come in somma sia così stretto il vincolo, che insieme congiunge eloquenza

e poesia, che ove o all'una o all'altra di queste due facoltà limitar si dovessero i nostri studi, e questa o quella trattar si dovesse con niuna dependenza dall'altra, sì fatta trattazione riuscir potrebbe per molte parti lodevole, ma rimarrebbe pur sempre incompiuta. La qual verità in niuno scrittore e in nessun libro apparisce più evidente, che nel poema dell'Allighieri; il quale con tale verità e vivezza ci rappresenta le condizioni morali e politiche d'Italia in quel suo secolo, tanto famoso e tanto agitato, che mal direbbe di conoscere il poema dantesco chi si facesse a percorrerlo senza la fiaccola della storia; e mal direbbe di conoscere la storia di quella età chi si facesse a studiarla senza la scorta di quel poema.

Non pure adunque con la grave eloquenza, ma altresì con la immaginosa poesia è intimamente legata la storia; tanto è il vero, che *storia* dissero un tempo i Latini (1), e tuttavia dicono i ben parlanti Italiani, tutto ciò che è invenzione di scrittore o di artefice, ancor che spesso nella storia non abbia alcun fondamento; e il Vico in varii luoghi delle sue opere (2) ha mostrato, come istoria e poesia non furono per gran tempo, che la diversa espressione di una cosa medesima; e prima di lui Quintiliano avea detto essere la storia *una quasi sciolta poesia* (3); e Dionigi di Alicarnasso « nel paragonare Tucidide

» con Erodoto, i componimenti istoriali dell'uno e » dell'altro nomina elegantissime poesie [4]. » Del quale Erodoto volendo lodare Ermogene la soave favella, ne adduce per cagione l'essersi egli *valuto generalmente della poetica elocuzione* [5]; onde l'encomio rivolto allo stesso Erodoto: *Salve, o tu che cantasti* [6]. E perchè della poetica elocuzione è pregio principale l'armonia, non fa maraviglia, se il sopraddetto critico di Alicarnasso, trovandola sì ne' poeti, e sì negli storici, dagli uni pigli e dagli altri l'autorità degli esempli per mostrarne la utilità, e raccomandarne la osservanza [7].

Il qual necessario vincolo della poesia con la storia meglio ancora fu dimostrato dalla ingegnosa mitologia; mitologia, di cui può ridere a sua posta il moderno senno, chè essa ci renderà pur sempre testimonianza ed immagine del senno antico. Ora la mitologia, facendo le Muse figliuole di Mnemosine, che altro volle mai insegnarci, se non che que' fatti, che la memoria nota e conserva, sono poi le Muse che li debbon cantare? Sì, veramente cantare; e non per altro gli antichi, quando scolpirono la Musa della storia [8], le posero nell'una mano la cetera, e il plettro nell'altra, fuori che per mostrare, che la storia non può far senza del canto, o almeno senza di quelle doti, che proprie sono della celeste poesia; io dico l'armonia delle parole, il moto dei

racconti e il calor degli affetti. Poichè, o signori, quando io parlo di affinità fra la eloquenza e la storia, io già non intendo parlare di quella storia, che è laborioso studio dell'erudito, o digiuna narrazion del cronista; no, perchè si faccia ragione al mio dire, troppo importa, che con l'autorità, anzi con le parole di Pietro Verri, l'antiquario dallo storico si distingua. « Il primo (egli dice) cerca di » sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti, e non » ne omette alcuno, quand'abbia soltanto la pro- » babilità che debba un giorno servire anche a una » privata famiglia, e dispone in ordine un vastis- » simo magazzino di memorie; il secondo trasce- » glie dalla serie de' fatti antichi i soli importanti » e caratteristici, li collega, e presenta quindi al » lettore un seguito di pitture atte a stamparsi fa- » cilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a con- » templarsi (9). » E questa è per appunto la storia, di cui intendo parlare; storia non iscarna, non pallida, non gelata, come è quella che aduna documenti o compila memorie; ma storia viva, animosa, gagliarda, che entrando, come l'antico profeta, dove si giaccion le reliquie di tanti imperi, le ceneri di tanti eroi, li suscita da' lor sepolcri, li chiama a nuova vita, e traendoli davanti ai posteri, li sottopone a nuovo giudicio; storia, che dalle memorie lasciateci da diligenti compilatori, da' documenti

raccolti da infaticabili eruditi, deduce le necessarie tinte, per colorire que' quadri, dove le fattezze (se così posso esprimermi) delle nazioni e de' secoli sono con non minore fedeltà che vivezza rappresentate [10]. Ma come la storia possa lodevolmente adempiere questa, che io stimo la più importante parte del suo ministero, come possa, cioè, adornar ciò che narra [11], e avvivar ciò che scrive, senza l'aiuto delle Muse, io certo nol so vedere. Ben veggo, che queste figlie di Giove, come furono introdotte nella reggia paterna, come furono accolte nel concilio dei Numi, non già di vani canti, ma bensì di splendide istorie fecero echeggiar quelle volte; cantato avendo e la origin del mondo, e il nascimento de' Numi, e la guerra de' Titani, che fulminati e dispersi, ci avvisano qual destino riserbi il cielo a chi osa cozzare contro di lui. Che se il canto di questa Teogonia, che le Muse antiche inspirarono a Esiodo, e le moderne a Vincenzio Monti [12], non acquisterà fede al mio dire, perchè invenzion de' mitografi; io non so chi non vorrà arrendersi al memorabile esempio di quel Mosè, che fu inspirato da Dio medesimo perchè fosse ad un tempo il più antico storico e il più antico poeta del mondo; io non so chi vorrà scredere il costante fatto di tutti i popoli della terra, appo i quali i primi storici furono i poeti, e la prima poesia non fu altro che storia [13]; del che baste-

rebbe a fornirmi le prove quel poema latino su Valtario, che diede materia di sì maraviglioso racconto al più antico e famoso de' nostri cronisti (14); se prova ancor più solenne non me la desse il poema divino dell'Allighieri, il quale, meglio che poema, dovrebbe dirsi l'archivio storico di quella età, nel quale a prova s'incontrano e la sincerità che non sempre osservan gli storici, e il calore che infondon sempre i poeti. Cresciuta poi la italica civiltà, e secondo che le diverse facoltà ampliavano i lor confini, divisi gli ufficii de' diversi scrittori, se la poesia rispettò la giurisdizion della istoria, ciò non tolse, che molti de' nostri fatti storici non si prendessero poeticamente a descrivere (15); ciò non tolse che molti de' nostri storici non fossero anche poeti; e però quell' austero intelletto del Machiavello se dettò in prosa le Fiorentine Storie, scrisse in verso i Decennali; e fu de' primi lirici del cinquecento quell'angelo di Costanzo, che ci diede una sì lodata Storia di Napoli (16); e cantò con eleganza Tibulliana di amore quel Savioli, che dovea poi scrivere gli Annali della sua patria (17); nè fu straniero alle Muse quell'inclito triumvirato del Denina, del Tenivelli, del Botta (18), onde venne tanta luce alla storia d'Italia, e tanta gloria al nativo Piemonte; e se per poetica virtù non brillò quel prodigioso uomo del Muratori, questo vero padre della storia italiana del

medio evo; tali opere ci lasciò sopra materie di eloquenza e di gusto, che dalle buie estetiche de' nostri giorni non le veggo ancora oscurate [19].

Perchè non fa maraviglia, che, tolta la storia dalle ruvide mani de' cronisti [20], e venuta a quelle di uomini ad ogni eleganza di studi educati, questi la riducessero a quella forma, che dalla indole della lor nazione e da quella del loro ingegno era in certo modo richiesta. Sì, videro quegli eccellenti scrittori, che ad un popolo, com'è l'italiano, destinato a surrogare il latino per sapienza e per gusto; che ad un popolo, il quale seguitò a dirsi latino, anche allora che il latino imperio non era più; non altra forma storica si conveniva, fuori quella, che i Latini portarono a tanta eccellenza, e che lor fruttò tanto grido; a quella forma, che rendè illustre per tutti i tempi il nome di Tito Livio, scrittore così magnifico nelle sue descrizioni, nelle sue narrazioni così evidente, così eloquente nelle sue arringhe, che quel moderno istorico, il quale più di ogni altro degno era di giudicarlo, perchè più di ogni altro emulare lo seppe, Carlo Botta [21], quando volle recare su di esso una diritta sentenza, non altro fece, che raffrontare il latino storico col latino oratore, la cui *grandezza, la quale pure un sì immenso spazio comprende*, crede tuttavia, che *non sia da uguagliarsi a quella del padovano Scrittore;* il quale (continua

egli) se vissuto fosse in età men vile e corrotta, *avrebbe prodotto in Roma quei miracoli, che colla sonora sua voce produsse Tirteo in Grecia;* dal che si vede, che quinci un oratore, quindi un poeta ci danno la vera misura di uno storico, qual fu Tito Livio.

All'esempio adunque di sì solenne maestro la italiana storia fu sempre, non che sparsa di sapienza politica, di vera e calda eloquenza avvivata; il che apparisce massimamente in quelle concioni, senza delle quali, dice, non già un inane retore, ma un profondo politico, il Mably, *non vi avrà mai storia, che ad un tempo istruisca e ricrei* (22); concioni, nelle quali i nostri più illustri Italiani spesero tale copia di elocuzione, tal nervo di raziocinii, e tal veemenza di affetti, che ove quelle concioni non fossero, io non saprei in quali altri libri la eloquenza italiana, quella eloquenza che di pensieri si nutre, non di parole, si dovesse cercare (23). Ma queste concioni non per altro trapassarono negli storici greci, e da essi ne' migliori storici che venner di poi, se non perchè le avean trovate in Omero; in quell'Omero, che maestro in tutto alla Grecia, non potea non esserlo anche in questo. E come Omero in antico, così i poeti moderni non lasciarono di esercitare sugli scrittori di storia una salutare influenza; testimonio il Voltaire, il quale leggendo la epopea spagnuola,

l'*Araucana*, a fine di poterne parlare nel suo Discorso sulla poesia epica, fornir si vide da quel poema (come scrive il Villemain) *molte tinte istoriche per ritrarre al vivo i compagni di Pizarro.* E non è forse la storia, che registrando quelle memorabili parole del Duca di Guisa al suo assassino: *la tua religione t'insegna ad uccidermi, la mia a perdonarti*; inspirò al Voltaire medesimo uno de' più sublimi tratti delle sue tragedie (24)? Ed è appunto il Voltaire, il quale considerando la necessità che vi sia *nella storia, come in un dramma, esposizione, nodo e sviluppo*, aveva *una* (com'ei la chiama) *bizzarra idéa* (drôle d'idée) *per il capo, cioè che que' soli, che hanno fatto delle tragedie, posson gittare dell'interesse nella nostra secca e barbara istoria* (25). *Mézerai e Daniel m'annoiano; e ciò nasce perchè le passioni non sanno nè muoverle, nè dipingerle.* E forse perchè da Mézerai e dal p. Daniel si sentiva annoiato, volle Luigi il grande (quel Luigi, che per la protezione degl'ingegni meritò di dare il nome al suo secolo) affidar l'incarico di scrivere gli avvenimenti del suo regno, non già ad un severo critico e ad un freddo erudito, ma bensì a uno scrittor di satire, e a un compositor di tragedie, com'eran Boileau e Racine; e come che nulla su ciò nè l'uno, nè l'altro ci abbian lasciato, non è da credersi che l'uno e l'altro non vi sarebbono a maraviglia riusciti; del che mi rende

malleveria quella *Storia di Portoreale*, che scrisse il religioso Racine, e che il severo Boileau considerava « come il pezzo d'istoria più perfetto, che » abbia la Francia nella sua lingua (26). » Ma niuno conobbe più del Gibbon quanto importi allo storico la lezione de' poeti, sì come colui, che tutti lesse i poeti latini, e li lesse, scrive il Villemain « con » quell'attenzione e con quella sagacità, che già » svelavano lo storico, occupato a studiare ogni » cosa, le particolarità de' costumi, le singolarità » delle usanze, a cercare insomma nella letteratura » la istoria. » Ed oh! così non avesse il Gibbon nello scetticismo, anzi nella incredulità del suo secolo, smarrito il frutto di quell'entusiasmo e di quella fede, che si comunica in noi dalla lezion de' poeti! Ch'egli non avrebbe allora meritato i giusti rimproveri, che gli fa il Villemain, per la sua freddezza nel raccontare e descrivere gli esordi di quel Cristianesimo, che rigenerò tutto il mondo. *La fedeltà drammatica* in questo caso *altro non sarebbe stata che la fedeltà storica;* giacchè troppo è vero, che certi avvenimenti basta narrarli nella loro semplicità per mantenervi tutta la loro poesia.

Or questo inspirarsi a' poeti per derivare alla storia splendor di concetti e di stile, questo affaticarsi a render vaga e ornata la storia, a che altro poi tende fuori che a renderla popolare? La qual

popolarità se oggi si cerca introdurre nelle più rigide scienze, affinchè più non siano, come in addietro, patrimonio de' soli dotti, ma occupazione e pascolo di tutte le classi; io non so perchè a queste non si debba desiderare che si renda oggi accessibile anche la storia; massimamente, che non la si giudica più instituita per solo ammaestramento dei re, ma altresì per istruzione dei popoli. E poichè il popolo vive principalmente d'immaginazione e di affetto; ognun vede necessità nella storia di tener sempre deste queste due facoltà, e di ricorrer perciò alla eloquenza, che sola può indurre la vivezza delle immagini e il calor degli affetti in quelle opere stesse, che più ne sembran lontane. Che se la storia è detta da Cicerone (De orat. II.) *luce di verità*, voi ben vedete, come le si competerebbe assai male questa lode, se mentre, al par della luce, attende a rischiarare le cose, al pari poi della luce, vivificare non le sapesse. Ma perchè alla sola eloquenza si pertiene codesto ufficio, di qua viene l'altro detto di Cicerone che *ufficio sia del grande oratore lo scriver la storia* (Ivi, c. 12). La qual sentenza, che poteva aver l'aria di un paradosso, fu dal Bossuet convertita in realtà; da quel Bossuet, che rinnovando, anzi avanzando sul cristiano pulpito i prodigii della eloquenza greca e romana, quando scese da esso per dedicarsi alla storia, così ne serbò

la maestà e lo splendore, che quel suo *Discorso sulla storia universale* fu detto dal suo biografo, il card. Bausset, *la più magnifica espressione dell'eloquenza trasferita nella istoria* (27). Sì, all'oratore principalmente si appartiene così arduo e nobile ufficio; all'oratore, che può solo delineare il morale carattere de' personaggi, che s'introducono nella storia, con quella forza e verità di tinte, con che il pennello ritrae le naturali sembianze; all'oratore, che nella descrizione di assedii, di battaglie, di morti tal mette una crudele evidenza, che noi crediamo di aver quelle scene in sugli occhi; all'oratore, che tale infonde calore nelle sue potenti concioni, da non maravigliare più che interi popoli abbian potuto ora commuoversi ed ora quetarsi pur alla voce di un uomo solo. E che la storia, aiutata con tali artificii dalla eloquenza, riesca veramente popolare, ben lo sperimentò Erodoto, che di essi artificii avendo giovato la propria, ebbe la pura satisfazione di veder pendente alla lettura delle sue storie la più colta e ingegnosa nazione del mondo, qual fu la greca; e di vederla pendente fra i clamori di que' giuochi olimpici, dove concorrevano a pruova tutte le eccellenze e virtù per lottare di merito e contrastarsi la palma (28).

Allor che adunque il nostro ottimo Re affidava al pubblico insegnatore della italiana eloquenza il novello insegnamento di questa non ultima parte

della italiana storia; egli non pure agli studi storici intendeva di render servigio, ma a quelli della eloquenza rendeva il più splendido omaggio; stimando che la sola eloquenza potesse essere acconcia ad avvivar de' suoi spiriti le pagine di quella storia, che sin qui da pochi si volle leggere, perchè da pochi si seppe scrivere (29).

Ma se tale fu l'intendimento del nostro Re, e se esso onora non meno la mente che l'ha concetto, che gli studi dell'eloquenza, che lo debbono effettuare; ah! perchè mai questo generoso proposito dovea trovare un impedimento in quel desso, che oggi vi parla? Perchè insegnando io alla generosa gioventù subalpina la nobile arte del dire, a lei di quest'arte medesima non posso porgermi esempio? Perchè insomma attendendo a fare eloquenti gli altri, non sono io stesso eloquente? Ma se io posso ripetere col Guichenon (30), che « sarei il più pro-» sontuoso degli uomini, ricusando di confessare, » che un sì alto soggetto richiederebbe un ingegno » troppo maggiore del mio; e che se v'ha cosa che » scusar debba la mia temerità, questa è la mia ob-» bedienza; » assai più del Guichenon (31) io posso accertarvi, o signori, che se alle lezioni di storia patria, che oggi per me s'incominciano, mancherà il pregio della eloquenza, non mancherà loro il pregio massimo di ogni scritto, la verità. Sì, questa

verità, che inspirata a me da una patria, famosa per la lealtà e per la fede [32], governa già da gran tempo la mia voce come maestro, e la mia penna come scrittore; questa verità, che è la costante mia guida nell'annuale tributo di laudi che render debbo al mio Principe [33]; immaginate se non reggerà la mia mente, se non inspirerà la mia voce nel riandar che farò tempi antichi e principi trapassati. E poichè a questa verità non si dubita oggi d'immolare i più splendidi fantasmi della nostra mente, le più soavi illusioni del nostro cuore; se alla luce di questa inesorabile verità si dissipò il prestigio di quel Guglielmo Tell e di quel Giovanni da Procida, a cui una gloriosa tradizione attribuiva il merito di aver francato da straniero giogo la patria [34]; come non avrò io ricorso a questa medesima verità, sempre che si tratti o di rivendicare qualche ignorata virtù, o di ammendare qualche solenne ingiustizia? Che se la storia fu decorata da Marco Tullio di que' pomposi titoli di *testimonio de' tempi*, e *maestra della vita;* io non so qual testimonio vorrebbe esser quello che deponesse la falsità, e qual maestra quella che rizzasse cattedra di menzogna. E che la verità debba esser compagna indivisibile della storia, che debba dalla storia, quasi da nativa fonte, procedere, lo mostra la ombrosa sollecitudine de' prepotenti conquistatori, onde involare a' popoli

soggiogati i documenti della passata loro grandezza; bene avvisando, che solo dal ricordar quali furono può nascer ne' vinti lo sconforto ed il tedio di veder quali sono; e che male si sarebbe lor tolta la independenza, se non si tentasse di toglier loro persin la storia. Che se nella monarchia di Savoia non mai si ebbe a provare gli effetti di questa diffidenza gelosa; ragioni però di una delicata politica non mancarono nè pur tra noi per impedire, o tardare almeno, la pubblicazione di que' documenti, onde la piemontese istoria dovea poi ricevere cotanta luce; e se pur si concedevano alle fervide istanze degli eruditi, non altrimenti si adoperava in ciò (dice il Napione) di quello che far si soglia *da' privati, che prima di far copia altrui delle domestiche scritture, chiamano i giuristi a consulta* (35).

Ma sia pure che l'ombroso sospetto o la guardinga politica renda ingrata o temuta ad altri principi la luce che balza da' segreti archivii, luce che gli avverte de' loro falli o gli accusa delle loro ingiustizie; questa incommoda luce non la temerà altrimenti il nostro Re, Carlo Alberto; ond'è che incuorando egli ogni generazione di studi, e in pruova del real suo favore affidandone a sì degne mani il governo (36); niuno studio sarà da lui con più perseverante larghezza protetto di quel della storia (37); niuno, più che quel della storia, sarà tra noi con

instancabile zelo da chiarissimi uomini coltivato. Ora il favorir da una parte e il coltivare dall'altra con tanta ardenza di animi e con tanta copia di effetti gli studi storici, altro non è che un fare emerger da essi intera e limpida quella verità, che fu sin qui o troppo leggiermente cerca, o troppo ignominiosamente taciuta; è un dissipare le ingrate nebbie, che adunarono intorno ad essa la cieca ignoranza e la non meno cieca passione; è un tener desti su' più sacri loro interessi sì chi obbedisce e sì chi comanda; è un mostrare agli uni e agli altri i limiti de' lor diritti perchè li rispettino, la somma de' lor doveri perchè gli adempiano. Vera adunque vuol esser la storia, per meritar questo titolo; e perchè la verità sempre è abbiezione il tacerla, spesso è pericolo il dirla; quindi viene il pregio, in che si tiene la onesta franchezza, onde da' Piemontesi non solo, ma anche da chi piemontese non è, la nostra istoria si scrive; franchezza, che tanto è lunge dal rincrescere all'ottimo nostro Re, che appo lui quegli è più in grazia, che è men timido amico del vero (38). Perchè vedete, o signori, come io farei grave ingiuria, non che a voi, al generoso Principe che ne governa, se in quelle lezioni, che non già per effetto di alcun mio ufficio, ma per sola obbedienza a' suoi reali comandi, m'apparecchio a recitare da questa cattedra, se in quelle lezioni, dico, non potendo

riuscire eloquente, io non ponessi ogni cura per apparire ed esser verace. E verace, io vi fo sacramento, che lo sarò; e mentre m'esalterò meco stesso nel riandare le gloriose geste de' nostri principi, che cinsero quasi di luminosa aureola la lor memoria, non sarà già che io lasci in un pauroso e vile silenzio i troppo diversi fatti, per cui, quasi per maligne ombre, quella serena luce s'infosca. Onde che non tacerò la soppressione degli *Stati generali*, per cui si tolse a chi impera il sicuro modo di conoscere i voleri, e i bisogni esplorare de' popoli (39); non tacerò qual mole di guai percosse i miseri Mondoviti, mossi a indebiti atti da un balzello non meno indebito (40); non tacerò l'*indiscreto zelo* del marchese di Pianezza, per cui si riempieron di carnificine e di scandali le solitarie valli degl'infelici Valdesi (41); non tacerò la iniqua fraude, per cui si gravò di più iniqui ferri la mano che scrisse la storia civile di Napoli (42); non tacerò il bando, che furono astretti a togliere dal nativo Piemonte molti nobili ingegni, onde trasmigrò allo straniero tanta parte della nostra dottrina e della gloria nostra (43); non tacerò finalmente la indegna morte, onde il buon Tenivelli chiuse una vita, tutta spesa nello studio di quella storia, che mai non avrebbe creduto di dover registrare il suo nome nella più bruna pagina de' suoi volumi (44). Ma se la verità non consiste solo nel noverar gli

errori de' regnanti e de' popoli, ma altresì nel render la dovuta giustizia alle virtù degli uni e degli altri; io, che per amore di essa, non tacerò i pochi, ma lagrimevoli torti di questa patria (45); come sarò poi lieto di potervi spiegare dinanzi l'amplissima tela delle sue eccellenze e virtù! Come sarò lieto di presentarvi nel più sincero lor lume le imprese di una reale progenie, ove nè pur uno s'incontra di que' crudeli politici e di que' felici tiranni, onde le schiatte dei Medici, dei Visconti, dei Borgia rimasero eternamente infamate! Come sarò lieto di offerire nelle mie venture lezioni una irrefragabile pruova di ciò, che si legge nello *Spirito della storia* del Ferrand: « che nessuna casa sovrana ha prodotto così lunga » e continuata serie di grandi uomini, come la casa » real di Savoia! »

So che ne' suoi esordi la piemontese istoria è scarsa d'illustri fatti, e però povera d'interesse; so che da principio diviso era il Piemonte in piccioli Stati, che si facean l'un l'altro la guerra, nè i conti di Savoia vi sostenevano sempre le prime parti; so che i maggiori loro dominii erano allor transalpini, e che que' dominii medesimi caddero di poi alla Francia o all'Elvezia; sì che se di qua dalle alpi la piemontese istoria per molti secoli è contenuta in angusti limiti, di là dalle alpi dee oggi percorrere un campo che più non è nostro. E questa

medesima istoria quanto più ci dovrà riuscire pallida e scarna, se noi la verremo paragonando con la contemporanea di tante italiane repubbliche, famose pe' loro traffichi e per le loro ricchezze; con quella di tanti ducati, di tanti municipii, di tante città, già sin d'allora fiorenti per armi, per iscienza e per arti! Ma lasciando stare che anche in que' secoli, vuoti per noi d'illustri memorie e di splendidi fatti, brilla pur sempre lo spirito cavalleresco e religioso de' nostri Principi, che intimando giostre o fondando badie, passando i mari al conquisto de' luoghi santi o alla liberazione di un infelice congiunto, davan così i primi esempli di quella pietà e di quel valore, su cui, come su ferme basi, dovea poi crescere la monarchia di Savoia, riverita dagli uomini e benedetta dal cielo (46); lasciando stare, che le antiche cronache di Savoia, queste cronache, che i benemeriti nostri eruditi vanno oggi togliendo dalla polvere e dall'oblio, ridondano di avvenimenti, or singolari, or piacevoli, che dalla tradizione raccolti, non potranno mai dalla storia essere rifiutati (47); lasciando stare, che ove taccia la storia politica del Piemonte, parleranno i chiostri con gli studi de' lor cenobiti, le scuole con le opere de' lor maestri, le chiese con le virtù de' lor santi; tutto ciò, dico, lasciando stare; per conoscere e apprezzar degnamente la storia della nostra patria, non guar-

diamo come principia, ma come procede; non guardiamo quali furono i nostri Principi, ma quali sono; non consideriamo qual politica preponderanza ebbero un tempo, ma quale l'hanno oggidì; e da poi che ciò avremo considerato, rechiamoci in mano le storie delle altre parti d'Italia, e raffrontandole con la nostra, vediamo quale di esse prevalga. Dove infatto sono ite quelle famose repubbliche, che ricoprirono i mari delle lor vele, e riempirono il mondo de' lor trionfi? Dove que' Comuni, che valsero un giorno a inforsare la potenza de' Cesari? Dove que' marchesi e que' duchi, che resero sì temute le loro armi e sì magnifiche le loro sedi? Ahimè! che tutte disparvero queste italiche signorie, sgomberando così il passo al fortunato straniero, che venne a sedersi sulle loro ruine. Ma fra quelle ruine un solo trono italiano rimase in piedi, e questo è il trono sabaudo; al che riguardando, non potè il Botta temperarsi dal dire « che è certo e del tutto maraviglioso ... che questa casa (*di Savoia*) messasi, per così dire, a cavallo delle alpi, *abbia* saputo mantenervisi, ad onta di tante tempeste, e malgrado di tante guerre, tra due case più potenti di lei, dico di quelle di Francia e d'Austria. Questo (continua egli a dire) mi pare uno de' fenomeni più curiosi, che ci siano nella storia, e pare miracolo. La casa di Savoia è proprio

» sull'alpi come la quercia di Virgilio (*Lettere*). »
E ben meritavano i Reali di Savoia di essere eccettuati da quello sterminio che involse tutti i troni italiani, poichè furono essi i soli, che alla sacra causa d'Italia si mantennero sempre fedeli. Che se parvero favorir da prima quella parte imperiale, sulla quale i nuovi Latini aveano fatto assegnamento per recuperare l'antica loro potenza e la smarrita lor gloria; come s'accorsero che segreto intendimento di que' Cesari non era già di render l'Italia potente, ma imbelle, non già independente, ma schiava; come videro per loro opera impallidir la stella di quel Romano Pontificato, che sarà sempre la tutela e l'orgoglio delle genti italiane; come videro annodarsi quella lega lombarda, che pugnando per la libertà e per la fede, valse a crollare sul capo di Federigo la male assunta corona; essi, i Reali di Savoia, che pure scendean da una stirpe, che questa corona istessa seppe contendere alla degenere prole di Carlo Magno (48), non più si peritarono sulla parte che doveano abbracciare; essi si accostarono a quella, che italiana essendo, era naturalmente propria di loro; e in quella perseveraron costanti, ancora che pel loro affetto alla causa popolar dell'Italia, vedessero rovesciarsi su' loro stati quella colluvie di mali, che accompagnano le straniere armi, massime allora che son perdenti.

E quando, posato il bollor delle parti, e fermato l'equilibrio politico dell'Europa, ebbero un'altra volta i nostri Principi corona e titol di re; collocati essi fra gelose potenze, le quali si disputaron gran tempo la dominazione d'Italia, così si guidarono essi in quelle pretensioni, in quelle nimistà, in quelle guerre, che all'uno e all'altro straniero vietando il soverchio ingrandirsi, ben seppero ingrandir se medesimi; e fondar così un nobile stato, che fiorente dentro e riverito fuori, e soprattutto italiano d'instituzioni e di spiriti, dovea aver sì gran parte, non che nelle glorie, nelle speranze d'Italia.

Perchè vedete, che se a me forse mal si conveniva l'odierno magistero, perchè piemontese non sono, a me si conveniva pur sempre, perchè sono italiano. E però io, che dopo il dono inestimabile della Fede, di nulla più Dio ringrazio, che di avermi data per seconda patria l'Italia; io, che tutta sento la felicità di vivere fra italiane genti, di obbedire a scettro italiano; io, che ben so quali obblighi impongano a un pubblico insegnatore questo cielo, questo terren, questo popolo; io, dico, non vorrò perdere il prezioso vantaggio, che ha la piemontese istoria sopra quella di tante altre parti d'Italia, il vantaggio, cioè, di esser di continuo avvivata, senza che me ne incolga biasmo o pericolo, dal sentimento italiano. Bello adunque sarà per voi e per me

il venir celebrando una serie d'illustri fatti, che tutti ci appartengono come domestica gloria, come nazional patrimonio; più bello le azioni rimemorar di que' Principi, che dovean col valore e col senno fondare un reame, in cui tutto parla d'italiana gloria, tutto spira italiana virtù; un reame, che mal noto a quelle molli arti e a que' facili studi, che dirozzando i popoli, spesso gli snervano, non fu mai straniero a quelle armi, che i popoli stessi fan vigorosi e temuti; un reame, che non avendo mai salutata sul trono la empietà e la lascivia, vide partir dalla reggia e radicarsi in ogni ordine di cittadini quella religion soda e que' severi costumi, che tanto conferiscono alla conservazion degli stati; un reame infine, che non per altro si direbbe posto alla entrata d'Italia, se non perchè di questa Italia acquisti un nobile concetto lo stranier che la visita, serbi un prezioso ricordo lo stranier che la lascia. Ben so, che fu giorno, in cui interrompendosi la paterna successione de' nostri Principi, la serie delle nostre glorie nazionali parve in certa guisa interrotta; e fu quel giorno, che il Francese, il quale colla felicità delle armi avea occupato le altre parti d'Italia, fece pur serva la nostra. Ma non temete, che se Dio mette a pruova la fedeltà de' suoi popoli, dura può essere quella pruova, ma non eterna. Vedete voi là, pel non lontano Mediterraneo, veleggiare un naviglio,

che favorir sembrano a prova le aure propizie e i docili flutti? Oh! è quel naviglio, che in sè racchiude il diuturno segno delle speranze e dei voti di ogni buon Piemontese; è quel naviglio, che al vostro amor riconduce quella reale progenie, che sola può e vuole render felice il Piemonte. Levate adunque al cielo quella fronte, che più allo stranier non s'incurva, levate al cielo quelle mani, che più lo stranier non inceppa, e al Dio, che lassù abita, rendete le più vive azioni di grazia, perchè racquistando i vostri principi, avete racquistato una patria, e racquistando la patria, racquistato avete una storia.

ANNOTAZIONI

(1) Forse in questo senso va preso quel luogo di Orazio:

. . . . . *amaras*

Porrecto iugulo historias, captivus ut, audit.

Sat. I., 3, v. 89.

Debbo a Nicolò Tommaseo l'avermi fatto accorto di questo passo.

(2) Tal è quello del suo trattato: *De constantia iurisprudentis* (pars post., cap. VII.), dove a provare che storia altro non era in antico che poesia, reca due luoghi dell'Odissea: » alterum, ubi Alcinous Ulyssi, postquam suos errores exposuit, dicit, eum uti *musicum*, sive *poëtam suam historiam* » *enarrasse;* alterum, ubi Eumaeus, Ulyssis subulcus, refert » Penelopi *erronem* (Ulyssem nempe fictum pauperem senem) » *suorum historiam malorum sibi, uti cantorem*, sive *poëtam* » *describisse.* »

(3) « Historiam esse proximam poësi, *et quodam modo carmen solutum*, observat Quinctil. *Instit. orat.*, X. I. » Così l'Heineccio: *Fundamenta stili cultioris.* Pars. I., cap. II., 57.

(4) Mascardi, *Arte istorica*, f. 551; e a f. 564 torna a citare Dionigi di Alicarnasso, che loda come principale dote dello stile di Tucidide *poëticam quamdam verborum structuram*, e dice di Erodoto, che *ita suam orationem instituit, ut vel optimae poësi solutam orationem similem faciat.* Lo stesso Tacito, questo severo istorico della imperiale tirannide, non abborrì dalle locuzioni poetiche; e il Mascardi (l. c., f. 563) ne cita un luogo, che per *temerità* di locuzioni e d'immagini contende con uno analogo di Stazio.

(5) *Dictione poëtica usus est universe.* Mascardi, l. c.

(6) V. il libro citato nella seguente nota a f. 119.

(7) V. il suo Discorso - *Della collocazione delle parole* - tradotto e illustrato insieme con le altre cose di Dionigi di Alicarnasso da quel nobile ingegno di Nicolò Tommaseo. (Venezia, 1843, 8°).

(8) V. Noël, *Dictionnaire de la fable*, all'articolo *Clio.*

(9) Prefazione alla *Storia di Milano.*

(10) Riguardava a questa parte importantissima della storia il Villemain, allorchè nel suo *Cours de littérature* scriveva queste parole: « l'imagination, qui se compose à la fois de » vivacité et de sensibilité, cette imagination qui voit ce qui » n'est pas devant ses yeux, qui est touchée de ce qu'elle

» n'a pas senti elle-même, est une qualité nécessaire du grand
» historien; et l'on peut dire en ce sens qu'il a besoin d'être
» poète non seulement pour être éloquent, mais pour être
» vrai. »

(11) Dico *adornare*, poco curandomi della obbiezione di coloro, i quali dicono che *chi orna mente* « come se l'ornare » (dice il Botta nella sua prefazione alla continuazione del » Guicciardini) non fosse innato nella natura dell'uomo.....
» Non ogni ornamento (continua quel grande scrittore) è
» biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle
» vostre donne di tor via dalle loro ..... fronti le vezzose
» ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù
» voi stessi le colonne de' vostri tempi e le cornici delle vo-
» stre case, barbari che siete.. ».

(12) V. la *Teogonia* di Esiodo e la *Musogonia* di Vincenzo Monti. — Del primo poema posso ora citare un'elegante traduzione in verso sciolto, lavoro di un mio antico uditore, il prof. Domenico Capellina; essa uscì dalla Stamp. Reale di Torino l'anno 1849.

(13) Che i primi storici delle più illustri nazioni siano stati i poeti lo mostra il *Vico* nel libro II. della sua *Scienza Nuova*, a f. 238 (ediz. del Ferrari), citando in proposito l'autorità di Tacito e di Giusto Lipsio, rispetto a' Germani antichi e agli Americani, a cui aggiunge i Persiani e i Chinesi; il che ne dà « un forte argomento di congetturare lo stesso di tutte » l'altre barbare nazioni, così antiche come moderne. » Ciò conferma nel lib. III., dove dice, a f. 476, che « i poeti » dovetter essere i primi storici delle nazioni; » e a f. 480 » che la storia umana si cominciò a scrivere da' poeti. » A rafforzare la sentenza del Vico vengono opportune le canzoni degli *Scaldi* e dei *Bardi*, i quali « non si occupavano » per lo più che di eternare coi loro ritmi canori i fatti reali » della storia del loro paese e dei loro tempi. » Così il cav. Graberg di Hemsö a f. 3 del suo *Saggio storico su gli Scaldi*; de' cui poemi più particolarmente parlando, egli dice, a f. 14, che essi « formarono per moltissimo tempo tutta la storia dei » popoli settentrionali, e tutto quello che vogliamo sapere » anco in oggi degli annali della Scandinavia, prima del- » l'anno 1000, conviene cavarlo dalle cronache islandesi e » scandinave, che ci hanno conservato varii frammenti di » quelli antichi poemi. »

(14) V. *Waltharius poëma saeculi decimi ex recensione cod. R. B. bruxellensis. Aug. Taurin.*, 1848, 8°. Il dotto editore è il cav. Luigi Provana. Il cronista, che tolse da quel poema le notizie di Valtario per inserirle nel suo racconto., è quello della Novalesa.

(15) Lasciando stare il poema latino *De proeliis Thusciae*

di frate Ranieri Granci, inserito nella grande raccolta del Muratori, ricorderò, perchè di recente pubblicazione, il *Cedrus Libani*, poemetto storico in terza rima di fra Benetto da Fiorenza, il quale (come nota e prova in un suo dotto *avvertimento* il chiariss. p. Vincenzo Marchese) *nella importanza storica vince le antiche e le moderne* Vite del Savonarola; e sì che v'è quella assai copiosa del p. Barzanti. Anche il Piemonte vanta un poeta storico in Galeotto dei marchesi del Carretto, il quale scrisse in ottava rima la *Cronica de gl'ill.mi principi et ex.mi marchesi de Monferrato in sino a questi tempi* (cioè all'anno 1493 a li 15 agosto). Una copia in nitida lettera di questo poema è nella biblioteca del Re.

(16) Basti per tutti l'elogio che ne fa il Denina, dicendolo *non men grave e giudizioso, che elegante*; ed è altresì il Denina, che parlando del co. Boiardo, nota, che avendo egli dato « sì alto principio alla poesia epica e romanzesca, . . . » sembra altresì che cercasse di gettare i fondamenti della » storia, traducendo Erodoto, che ne è riguardato il padre. »

(17) *Annali bolognesi*. Bassano, 1784-1795, in-4°, To. 6.

(18) Il Denina scrisse un'*Epistola* in verso sciolto a *Francesco Zanotti*, e *La Sibilla Teutonica, poema ditirambico*, ristampata l'una nel To. III., l'altro nel To. IV. delle *Vicende della letteratura*; oltre alla *Russiade*, poema in X. canti, ma però scritto, come il *Telemaco* e i *Martiri*, in prosa. Il Tenivelli stampò varie poesie, come dicesi, di circostanza, e va per molte mani il sonetto che scrisse *un'ora prima che andasse a morte*. Finalmente del Botta è più noto che letto il poema *Camillo, o Veia conquistata*, stampato la prima volta a Parigi del 1815, e ristampato a Torino dal Pomba del 1833. In grazia di ciò, il ch. prof. Vallauri diede luogo a questi tre illustri storici piemontesi nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (Torino, 1841, in-8°, To. 2°).

(19) Alludo specialmente all'opera del Muratori - *Della perfetta poesia italiana*, nella quale tutte le grandi e ardue questioni del bello, del vero, della imitazione, del gusto, ecc., così nella poesia come nelle arti, sono trattate con quella profondità di vedute e con quella semplicità di linguaggio, che formavano il proprio carattere di uno scrittore, il quale fu un miracolo di dottrina e modestia.

(20) Ciò però s'intenda con discrezione; perchè io non so qual prosatore italiano de' nostri giorni non si glorierebbe di avere la schietta efficacia di un Dino Compagni.

(21) V. la sua prefazione alla continuazione del Guicciardini.

(22) *Jamais il n'y aura d'histoire à la fois instructive et agréable sans harangues. Essayez de les supprimer dans Thucydide, et vous n'aurez qu'une histoire sans ame.* Mably, de l'art d'écrire l'histoire.

(23) Di questa asserzione, che qualcuno troverà forse avventata, ho per sostegno un illustre scrittore de' nostri giorni, Pier Giordani, il quale dice apertamente in quella sua lettera a Gino Capponi: *che l'eloquenza sinora ci è mancata.*

(24) Lo dice Voltaire medesimo nella sua *Correspondence*: « Il me parait que ces paroles du duc François de Guise, » que j'ai employées dans la bouche de Gusman: *Ta religion » t'enseigne à m'assassiner, et la mienne à te pardonner*, ont » toujours excité l'admiration. » I versi, che il Voltaire pone sulle morienti labbra di Gusmano nell'*Alzira*, non sono che una splendida parafrasi di quelle sublimi parole. Anche Racine (il figlio) parlando della tragedia del padre - *Britannico*: « que de vers heureux (dice), et combien d'expressions » énergiques prises dans Tacite! .... Ce passage du panégyrique de Trajan par Pline: *Insulas, quae modo senatorum, » jam delatorum turba compleverat*, etc., a fourni ces deux » beaux vers:

Les déserts autrefois peuplés de sénateurs
Ne sont plus habités que par leurs délateurs. »

(25) Lo tornò a dire in un altro luogo della sua *Correspondence*: « J'ai toujours pensé que l'histoire demande le » même art que la tragédie, une exposition, un nœud, un » dénouement, et qu'il est nécessaire de présenter tellement » toutes les figures du tableau, qu'elles fassent valoir le prin- » cipal personnage, sans affecter jamais l'envie de le faire » valoir. »

(26) Racine provava col suo esempio ciò che stabiliva per principio: « Il faut (egli dice) ... que l'historien ait quelque » chose de poète dans les pensées, surtout lorsqu'il viendra » à décrire une bataille, des armées qui se vont choquer, » des vaisseaux prêts à combattre; c'est alors, qu'il a besoin, » pour ainsi dire, d'un vent poétique, qui enfle les voiles » et fasse grossir la mer. »

(27) Ed è pure il Bausset, che dice: « Quel poète a mis » plus de poésie dans ses vers que Bossuet en a mis dans ses » oraisons funèbres, et dans son Discours sur l'histoire uni- » verselle? »

(28) V. Luciano, Eusebio, Plutarco, citati in questo proposito dal Barthelemy nel c. 65 del suo *Voyage d'Anacharsis.*

(29) Il Napione nel suo *Discorso intorno la storia del Piemonte*, si duole che manchi la sua patria di una storia, che giovandosi de' copiosi materiali delle antiche, ma emendandone la forma arida e disadorna, sia tale *da porsi in mano di ogni colta persona*, f. 207; *e da cui e donzelle e giovani donne senza fatica, anzi con diletto, imparar potessero la storia delle nostre contrade ... Allora sì necessarie cognizioni da esse passar potrebbero mediante la prima educazion puerile nelle*

tenere menti de' fanciulli, e vi si imprimerebbero altamente, f. 181. Così scriveva il Napione sul cadere dello scorso secolo. Anche il march. Costa di Beauregard dice, che i Piemontesi *sont dégoutés de la lire* (la storia piemontese) *dans des rédactions incomplettes et dépourvues de clarté, d'ordre et de critique.* È inutile avvertire che dopo quel tempo vennero in luce fra noi tali opere istoriche, che resero men fondate quelle lagnanze ed accuse.

(30) Nella lettera dedicatoria della sua *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* a Madama Reale Cristina di Francia.

(31) «... il maggior difetto (del Guichenon) si è l'aversi » riscontri, che non si pregiasse troppo di far professione di » sincerità, avendo in certa occasione confidato a un amico, » secondo che assicura il Tesauro, contemporaneo scrittore, » che poco premeva a lui della verità della storia, purchè » sussistesse l'annua pensione. Può egli mai cadere in uno » storico (conchiude l'onesto co. Napione) pensiero di questo » più indegno? » (Ib. f. 208.).

(32) Nei paesi veneti è fatta omai proverbiale la fede dalmata, sì come in un altro senso è nota per tutto il mondo la fede punica. Questa loro fede la provarono i Dalmati specialmente nella caduta della veneziana repubblica; quelli che erano in Italia, tutti sanno com'eran deliberati a salvarla, ed essa nol volle; quelli poi ch'erano rimasti in Dalmazia non si dedicarono al lor novello signore, l'imperadore d'Austria, se prima non seppellirono le bandiere di San Marco con una specie di funebre rito, che si celebrò ne' luoghi più conspicui di quel reame. Il Moschini recò nel 1.° tomo (f. 241 in nota) della sua *Letteratura veneziana del secolo* XVIII. il discorso che recitò in quella dolorosa occasione il capo del popolo di Perasto; ed io recherò qui la lettera, che il colonnello Paravia scriveva in quella occasione da Zara a suo fratello in Venezia, e che pur si lesse in un libro da me scritto e stampato ne' più dolorosi giorni della mia vita: *Tributo di pietà filiale ad una amorosissima madre* (Venezia, 1840, in-4°). Mentre con la ristampa di quella lettera il mio cuore si compiace di ravvivar la memoria dell'onorando mio padre, si avrà in essa un nuovo documento di quel leale e generoso affetto, che nutriva la Dalmazia per un decrepito e corrotto governo, che lo meritava sì poco.

Zara, 2 luglio 1797.

« Vi significo che abbiamo cambiato sovrano. Il giorno » dei 30 decorso verso sera è giunto in porto un corpo di » 1000 Austriaci circa con un sergente maggiore, ed il sus» seguente giorno presero possesso della piazza. Dacchè esisto

» non mi ricordo di avere provato giornata più terribile,
» particolarmente al momento, che ammainate furono le
» venete insegne, e inalberate le imperiali. La funzione,
» cotanto lugubre, si eseguì con la maggior riverenza e
» solennità. Tutta la nostra truppa fu schierata sull'armi nella
» piazza detta dei Signori, ove si trovavano gli uffiziali tutti
» di ogni grado, cominciando dal generale. Al giunger delle
» insegne dalla cittadella e marina, portate dagli aiutanti,
» con la scorta di distaccamenti coperti da' sergenti maggiori
» di brigata, il generale Stratico fece un discorso de' più
» commoventi. Dietro allo stesso, da due colonnelli furono
» portati i vessilli nella cattedrale, accompagnati dal corpo
» degli uffiziali e dalla truppa. Giunti al tempio, furono
» consegnati a due canonici, che li riposero sopra l'altare
» maggiore, indi, cantato il *Te Deum*, furono, non solo
» dal nostro ceto, ma da un immenso popolo baciati. Essi
» saranno appesi nella chiesa medesima, sin che dal tempo
» saranno consunti. Tale funzione, che fu accompagnata
» dallo sparo dell'artiglieria, rattristò non solo noi militari,
» e questi abitanti, ma persino gli stessi Austriaci, da' quali
» ci siamo meritati i maggiori elogi. »

(33) L'autore allude alle orazioni in lode di S. M. il Re Carlo Alberto, che per cagione del suo ufficio egli cominciò a recitare nella R. Università di Torino l'anno 1836.

(34) Tutti sanno le obbiezioni suscitate sul fatto di Guglielmo Tell, che uccidendo Ermanno Gessler, liberò l'Elvezia dal suo più crudele oppressore, obbiezioni, di cui si tocca nella nota (233) apposta alla f. 232, To. 2.° dell'*Histoire de la Confédération Suisse de Jean de Muller* (Paris, 1837, in-8°). Quanto a Giovanni da Procida, a questo eroe de' vespri siciliani, v. la lodata opera di Michele Amari: *Un periodo delle Istorie Siciliane del secolo* XIII., dove al c. V. e VI., e nell'*appendice* prova, che Gio. da Procida potè bensì con altri esuli siciliani avere infiammato in Spagna Pietro d'Arragona a recuperar la Sicilia, ma che egli non fu presente, e però non fu autore de' *vespri siciliani*, i quali scoppiarono, non già per le arti del Procida o di chi è altri, ma bensì per effetto di quella *mala signoria, che sempre accora - Li popoli soggetti*; sì come canta il nostro divino poeta (*Parad.* VIII., 73), che in quelle parole addusse le vere cause di quasi tutte le rivoluzioni dei popoli.

(35) *Discorso intorno alla Storia del Piemonte*, § 2, f. 174 dell'edizione di Torino, 1791.

(36) Si allude all'ill.mo sig. march. d. Cesare Alfieri di Sostegno, reggente il Magistrato della Riforma degli studi, ecc., il quale insieme co' Membri del suddetto ecc.mo Magistrato,

e con altri ragguardevoli personaggi, onorò di sua presenza questa prelezione.

(37) Basti per tutta pruova la instituzione della *R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria*, la quale ha già pubblicato a quest'ora quattro volumi in-folio di *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti*, cioè un tomo *Chartarum* (1836), uno di *Leges municipales* (1840), e due *Scriptorum* (1839-40).

(38) Le beneficenze e gli onori, che negli ultimi anni della sua vita ottenne dal Re Carlo Alberto lo storico Carlo Botta, e la croce mauriziana di commendatore, onde S. M. fregiò il co. Pompeo Litta, che scrive la Storia genealogica dei Principi di Savoia con quella onesta franchezza che tutti sanno, basterebbero a provare la verità di quel che affermo.

(39) Il co. Pompeo Litta, chè nella Storia genealogica de' Principi di Savoia non tacque la soppressione degli *Stati Generali*, operata da Emmanuele Filiberto l'a. 1560, ne mostrò i funesti effetti in occasione de' tumulti che si suscitarono in Piemonte per la tutela del giovinetto Carlo Emman. II., voluta dalla madre e contrastatale da' cognati. « Gli Spagnuoli » e i Francesi (dice lo storico milanese) soffiavano nel fuoco. » Giammai non vi fu tanto bisogno, quanto in questa occa- » sione, degli Stati Generali, che più non si adunavano. » Spettava ad essi il pronunziar un giudizio e spegnere la » contesa; mancando il giudice, decisero i fatti, e i fatti » consistono in un triste periodo di una guerra civile. »

(40) *I Mondoviti furono involti in mille sciagure per essersi rivoltati contra il balzello del sale, da cui li facevano immuni i patti della solenne lor dedizione.* Botta, Storia d'Italia, lib. XXIX., f. 350, edizione di Capolago.

(41) « Regna pacificamente Carlo Emanuele II., se ne to- » gliamo alcuni torbidi insorti fra' Valdesi per indiscreto zelo » del marchese di Pianezza principal suo ministro. » (Napione, *Discorso*, ecc., f. 229.) — Queste cose io diceva e notava del 1845. Ma del 1850 tornando a parlar dei Valdesi, io conchiudeva così quello squarcio della mia lezione. « Faccia Iddio, » che queste memorie non siano per i Valdesi perdute; che » ammessi oggi dallo Statuto di Carlo Alberto all'intero go- » dimento dei diritti civili e politici, non sia primo uso di » questi loro diritti il rivolgersi sconoscenti ed incauti contro » a chi glieli ha conceduti; che non iscambino la comunanza » dei diritti medesimi con la confusione delle idee religiose; » che non offendano la religione dello stato, mentre lo stato ri- » spetta quelle degli altri; che non si mostrino intolleranti, ora » che noi abbiam cessato di esserlo; che non tentino infine, con » l'amarezza della polemica religiosa, di separarci, ora che è sì » grande il dovere e il bisogno di stare tutti uniti e concordi. »

(42) Condánno la frode, con cui un Gastaldi di Vesana diede nelle mani de' regi lo storico Giannone, il quale si lasciò condurre in Savoia per fare la santa pasqua; ma non però mi diparto dal giudicio, che sulla *Storia* del Giannone ha recato la Chiesa; oltre a quello, non molto propizio, che ne diedero il Fabroni, il Corniani e il Denina.

(43) V. *l'ultima aggiunta dell'Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio scritto da Giuseppe Grassi* (Torino, 1831, in-8°), dove ricorda, come « moriva nelle carceri » della cittadella di Torino P. Giannone, andavano raminghi » ed esuli dalla loro natia contrada un Lagrangia, un Denina, » un Baretti, un De Rossi, un Bodoni, e ne toglieva vo- » lontario esiglio l'Alfieri. Altri (conchiude quel generoso » scrittore) ne indagherà le cagioni, quando la storia del » Piemonte verrà trattata diversamente da una genealogia, » e non sarà più mercimonio di penne vili e prezzolate. »

(44) Non è alcuno, che abbia potuto legger senza molte lagrime la infelice morte del Tenivelli, l'autore della *Biografia Piemontese*, narrata dal Botta nel libro XI. della sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.

(45) E non li tacerò anche per quella buonissima ragione che adduce il Napione (*Discorso intorno alla Storia del Piemonte*, § 6), cioè, che qualora su di questi fatti « fosse da » bramarsi che si stendesse un velo, siccome non può im- » pedirsi, che vengano questi narrati dagli scrittori stranieri, » meglio è che si raccontino pure da persone bene affette, » che lasciar che i sudditi se ne informino da penne estranee, » invidiose e maligne. »

(46) Credo far cosa grata a' miei lettori, recando qui un bel tratto del ch. sig. De Juge in onore de' nostri Principi di Savoia:

« Ah! messieurs, elle est bien grande, bien faite pour » parler au cœur et à l'imagination cette royauté savoyarde, » qui, partie du sein de nos agrestes montagnes, s'est élevée » par ses vertus et son courage, et franchissant les alpes » soumises, a posé sous le beau ciel d'Italie son trône. . . » Et ne croyez pas, qu'en suivant la trace de nos Princes » et de nos guerriers, le poète n'ait qu'à parcourir la terre, » qui leur donna le jour. Non, leur sang généreux a coulé » partout, où il y avait des injures à venger et des lauriers » à conquérir. La Terre Sainte a vu briller leur épée victo- » rieuse; la croix blanche a flotté triomphante dans les plaines » parfumées de l'Orient; et nous trouvons leurs pas empreints » en sillons lumineux sur la plupart des champs de bataille, » que l'Europe montre avec fierté aux nations, qui s'inclinent » devant leur gloire. » (*Mémoires de la Soc. Roy. Acad. de Savoie*, To. XI., f. LXV.)

Anche il march. Luigi Biondi in quel suo erudito libro: *Intorno alcune poesie di Rambaldo da Vaquerasso* (Roma, 1840, in-8°, f. 86), ravvivando la opinione, che un Beraldo, celebre per virtù e gentilezza, fosse lo stipite della Casa di Savoia, esce in queste parole:

« E sia il nome di Beraldo o Beroldo in eterna benedi-
» zione! Imperocchè la Casa, di cui fu stipite, diede al
» mondo principi insigni per santità di costumi, valorosi
» guerrieri, saggi legislatori, virtuosi monarchi, che di secolo
» in secolo crebbero in potenza, in fama, in grandezza, non
» abusando forza, nè male arti operando, ma giuste guerre
» vincendo, e dilatando i confini o per grandi parentadi e
» ricchi retaggi, o per dedizione de' consenzienti popoli, o
» per rimunerazione di fede serbata o di servigi renduti. Nè
» mai nel propagarsi e nel ramificarsi di tante generazioni,
» quante ne rampollarono per l'immenso spazio di nove
» secoli .... mai non v'ebbe (cosa maravigliosa a narrare!)
» di tanti un solo, il quale, non dirò già pendesse a tiran-
» nide, ma non avesse in cuore spirito di rettitudine, e non
» procacciasse di ottener nome più di padre che di signore. »

(47) *Les croniques de Savoje* raccontano, a mo' di esempio, il rapimento fatto da Tommaso I. della figliuola del conte di Ginevra che andava sposa al re di Francia, *la qual cosa* (come nota il dotto editore di esse croniche, cav. Promis) *negano i critici;* e pure quel fatto medesimo è raccontato senza la più piccola esitazione dal co. Pompeo Litta nella tav. III. della sua grande opera dei *Duchi di Savoia.*

(48) La discendenza de' conti di Savoia dai marchesi d'Ivrea e re d'Italia, la quale fu sostenuta dal cav. Cibrario nel primo tomo della sua *Storia della Monarchia di Savoia*, ha ricevuto nuovo valore da un documento scoperto dal cav. Luigi Provana, l'erudito storico del re Arduino. V. *Museo scientifico, letterario ed artistico* dell'a. 1844, a f. 57.

PRELEZIONE

recitata ai 5 gennaro 1850.

Nel ripigliare che fo oggidì il filo delle mie lezioni di storia patria, le quali furono interrotte da quegli avvenimenti, che ebbero uscita sì contraria a' nostri desiderii e alle nostre speranze, mi si presenta all'animo una considerazione, che io voglio subito partecipare con voi, perchè alle mie lezioni di quest' anno parmi che somministri un opportuno ed utile cominciamento.

Io apro le storie d'Italia, e veggo alcuni stati di essa, annichilate le piccole signorie, da cui erano prima, in certa guisa, assiepati, crescere a mirabil grado di potenza e non minore di gloria; veggo soprattutto quelle sue antiche e famose repubbliche dilatare le loro relazioni e i lor commerci in que' lontani lidi di oriente, dove non giunsero le aquile stesse di Roma; le veggo inviare i lor cittadini e patricii alla scoperta di terre incognite, e rinnovellare così con tutti i suoi fasti e pericoli quella

spedizione degli Argonauti, di cui tanto si compiace la venerabile antichità; le veggo convertire le accumulate ricchezze in ragguardevoli monumenti, che formano tuttavia l'ammirazione del mondo; e qua rizzarsi palagi e templi magnifici, là aprirsi scuole e librerie rinomate; volgersi insomma per molte parti d'Italia tempi di piena e florida civiltà, mentre quei tempi medesimi stendeano su tanta parte d'Europa un denso velo d'ignoranza e barbarie.

Solo in un estremo lembo d'Italia, a piè di quelle maestose alpi, che la parton da Francia e da Elvezia, cresce una regale Famiglia, prospera un savio governo, di cui tanto è lungi che parlino le italiane storie, che dagl'italiani popoli a pena è che sian conosciuti; e meno ancora si conosce Torino, città *microscopica* sino a' tempi dell'Alfieri, che è quanto dir sino ai nostri; città, che nella breve cerchia delle sue mura, non una accoglie di quelle maraviglie dell'arte, per cui vanno sì lodate le altre terre d'Italia; città, che nelle sue abitudini, non so se più dica soldatesche o alpigiane, tanto si discosta dalla molle eleganza degli altri paesi italiani (1); città, che in Italia posta, è tuttavia qual se italiana non

(1) Questa severità de' costumi piemontesi, che inspirò spesso qualche pagina de' miei Discorsi, mi suggerì altresì il principio della mia Prelezione di storia patria in questo anno 1851. Stampato già nella *Croce di Savoia* de' 26 gennaro, io lo riproduco nella fine di questa Prelezione.

fosse. Scorrete in fatto quella *Divina Commedia*, dove sono tanti i luoghi d'Italia, non pur conspicui, ma oscuri, che il Poeta ricorda, ove infiniti sono i personaggi antichi e moderni, ch'egli introduce per giudicarli a suo senno; e vedrete che egli parla bensì di Lerici e Turbìa, ma non già di Torino; che parla del marchese Guglielmo di Monferrato, ma non già di alcuno de' nostri Principi. Insomma sino a'tempi quasi di Emmanuele Filiberto si sapeva che v'avea un Piemonte, si sapea che questo aveva i suoi duchi; ma nè l'uno era dagl'Italiani visitato, nè gli altri erano dagl'Italiani conosciuti; essi aveano maggior notizia di Prete Gianni e di Saladino, che de'nostri Umberti e de'nostri Amedei; maggior notizia della Tartaria e dell'Abissinia, che di Savoia e Piemonte; e se pur di questo paese e de'suoi Principi si parlava, ciò accadeva assai più in Francia e in Isvizzera, che in quella Italia, con cui il Piemonte avea pur comune la fede, il cielo e la lingua. E ove in Italia se ne parlasse, se ne parlava sempre come di governo e luogo francese; il che mi fu certificato dallo scorrer che feci in Venezia i famosi Diarii di Marin Sanuto, diarii di cui nella Marciana non si conserva che la copia, mentre gli originali esistono a Vienna; muto, ma eloquente testimonio di una forestiera dominazione, che non paga di aver tolto a Venezia la libertà, voleva, se possibil fosse,

rapirle anche la storia. Ora il buon cronista annunziando la morte del duca Filippo di Savoia, dice che « era huomo dimostrava amar molto nostri ;
» e per mantenirlo nel amicitia e tratar etiam que-
» ste cose francese, la Signoria li teniva fermo uno
» ambasciador. » Non dice *trattar queste cose italiane*, ma *queste cose francese;* qual se Piemonte fosse Francia, il che, per la Dio grazia, nè fu allora, nè mai per l'avvenire sarà.

Ma lasciate, o signori, che il tempo maturi in modo lento, ma sicuro l'opera sua; e voi vedrete allora succeder nella vita de' varii stati d'Italia ciò che succede in quella degli uomini; vedrete che chi è il primo a nascere, è anche il primo a morire; che chi ha rapido lo sviluppo, ha non meno rapido il dicadimento; che chi fece sonar di sè tutto il mondo, a pena è che in qualche luogo, come dice il Poeta, se ne *pispigli* (Purg. XI.); mentre invece tal sorge a non vulgare grado di potenza e di gloria, che per innanzi o era mal noto a' suoi vicini medesimi, o certo da questi non era molto tenuto.

Voi vedete, o signori, racchiuse e compendiate in queste poche parole le vicende di tanti stati d'Italia, non eccettuate quelle dei nostri Principi. Dove in fatto sono ite (io vel chiedeva anni fa [1])

(1) V. il *Proemio* stampato in questo volume.

quelle italiane repubbliche, che de' loro traffichi e delle loro imprese riempirono tanta parte di mondo? Dove que'Medici, que' Visconti, que' Farnesi, quegli Estensi, e tanti altri signori d'Italia, di cui sì lungamente parlano le antiche storie italiane? Tutte queste repubbliche così potenti, tutti questi principi così temuti compierono la loro vita e la loro istoria; si sa che ebbero un tempo non picciola parte negli avvenimenti della penisola; ma le une, incorporate a stati assai più vigorosi e potenti di esse, o non hanno più storia, o l'hanno mescolata e confusa con quella degli altri stati, a cui fanno, gloriosa sì, ma tenue appendice; e gli altri, o videro disseccarsi affatto il lor tronco, o tali rami spuntar da esso, da maravigliare, come l'arbore virgiliana, le nuove fronde e i frutti non suoi.

Ma tanto già non può dirsi del Piemonte e della Stirpe reale che lo governa. Approfittando di tutte quelle circostanze, che la Provvidenza sa eccitare quandunque voglia il crescimento degli stati e la prosperità delle genti, voi vedete questi duchi di Savoia, a pena noti al resto degli Italiani, acquistare una non leggiera importanza nelle cose d'Italia; voi li vedete di dì in dì accrescere i lor dominii, mentre molti altri signori d'Italia vanno perdendo i lor propri; li vedete con una continuata fecondità l'uno all'altro succedere per lo spazio di ben otto

secoli, mentre le altre dinastie italiane a poco a poco si spengono; li vedete insomma fondare uno stato tutto italiano in Italia, mentre gli altri stati d'Italia, toltone il venerabile pontificato, sono retti da principi, per le cui vene corre un sangue che italiano non è. E ben la meritavano questa benedizione del cielo i Principi di Savoia, sì come quelli, che non furono bensì esenti da quelle debolezze, che la fragile umanità può in qualche modo scusare, ma non uno commisero di quegli atti sozzi e crudeli, che la più venale storia non può in modo alcuno nè scusar, nè difendere. A cui infatto riescon nuove le scelerità, le violenze, le infamie, di cui contaminarono le loro reggie i Medici, i Borgia, i Visconti, i Farnesi? Se le storie e le cronache non le avessero a prova registrate, basterebbe ad averne notizia il solo porre il piè negli odierni teatri, dove non pur i poeti drammatici, ma gli stessi compositori di musica pare che si compiacciano di rivocare alla nostra memoria quelle scelerità e quelle turpezze, che dal prestigio della scena e del canto rendute sono, se possibil fosse, ancor più scelerate e più turpi. Ma de' Reali di Savoia già non si può dire altrettanto; possono essere stati accorti, ma non furono mai crudeli; la loro storia può presentar de' bastardi, non un tiranno. E perchè voi non abbiate a giurare sulle mie parole, io, per mostrarvi la buona natura de' nostri

Principi, vi recherò innanzi la testimonianza di tal uomo, che quanto è meno sospetto, tanto è più autorevole, sì come colui che del dispotismo dei principi fu implacabil nimico; non prevedendo che sperimentato indi avrebbe un dispotismo peggiore, quello del popolo e de' suoi turbolenti tribuni. Stava adunque l'Alfieri in Firenze, quando vi giungeva, privo di scettro e corona, espulso da' propri stati, l'infelice re di Sardegna Carlo Emmanuele. L'Alfieri, che non lo avrebbe corteggiato quando regnava, fu ad inchinarlo quando il seppe esule e sventurato. È fama, che il buon re, al vedersi innanzi l'autore della *Tirannide*, gli dicesse il primo: *Ecco il vostro tiranno;* ma ciò che è certo, perchè l'Alfieri medesimo il lasciò scritto, si è, che il grande scrittore si commosse a quella vista così pietosa, offerse al suo re la sua fortuna e il suo braccio, e tutta richiamando al pensiero la reale stirpe di Savoia, non lasciò di confessarla *ottima sul totale, massime paragonandola a quasi tutte le altre d'Europa*, e per cui *sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto.... che non avversione;* testimonianze sì fatte tengono luogo del panegirico più compiuto.

Per le quali virtù dei nostri principi non fa maraviglia, che gli altri popoli, come ebbero in lor balìa la scelta del lor signore, gridassero i principi di Savoia a preferenza di ogni altro. La storia pre-

sente fornirà di ciò splendide prove a chi verrà dopo di noi; le fornirà soprattutto quella Sicilia, che dai vesperi siciliani sino ai dì nostri, ben mostra come il foco di libertà, che le arde in seno, voglia essere indomabile, al par di quello dell'Etna. Ma lasciando che i posteri cavino queste prove dalla nostra storia contemporanea, noi accontentiamoci di quelle che ci presenta la storia passata. Sì, è la storia, la qual mi dice, per bocca di un francese, Oliviero della Marche, che il conte Ludovico di Savoia avrebbe potuto divenire signor di Milano, se *fosse stato più attivo o meglio servito* (s'il eût été plus actif, ou mieux servi); tanto è vero, che i Milanesi aveano messo alle porte della loro città le armi di Savoia, dove restarono meglio che dodici giorni. Ah! se allo spegnersi dei Visconti, il sapiente Principe che governava allor questi stati, quel Salomone del suo secolo, come fu detto l'ottavo Amedeo, non fosse stato svelto dalla sua cara solitudine di Ripaglia per farne un papa; se egli non incoronava le tempie di quel triregno, che la sua virtù gli fece accettare, e una virtù più grande gli fece deporre; forse Lombardia si sarebbe sin d'allora unita al Piemonte; forse sarebbe ella stata una gemma di quella corona di Savoia, a cui, come scrive il Machiavelli (lib. VI.), *molti cittadini si volevano dare*; e così, in luogo della signoria spagnuola, che si stabilì in quei paesi con

tanto danno d'Italia, vi si sarebbe in sin d'allora fondato un illustre e valido regno, che avrebbe frenato per sempre la cupidigia dello straniero. E in quel Portogallo, che dovea raccogliere l'estremo anelito di Carlo Alberto, del solo principe italiano de' nostri dì, del quale la italiana storia non si dovrà vergognare, in Portogallo, tre buoni secoli innanzi che Carlo Alberto vi recasse la sua virtù e la sua sventura, tanto era diffusa la reputazione de' nostri principi, che per la grave età e la inferma natura di quel re Arrigo agitandosi già la causa di successione, e scartato essendosi uno de' pretendenti, Antonio di Portogallo, bastardo di quella casa, « il » popolo (scrivea di colà il nostro inviato) non fa » mostra di tristezza alcuna; ma cominciarono tutti » a nominare Savoia, e non solo nelle piazze pub- » bliche, ma nelle private, e nella anticamera del » re, dicendo che nissuno gli convenia meglio. »

Ma eziandio senza la corona portoghese e longobarda, non mancarono ai Reali di Savoia occasioni propizie per nobilitare ed accrescere i proprii dominii; il che era un accrescere il campo, in cui far apparire in tutto il lor lume le tradizionali virtù dell'augusta lor casa, e soprattutto quel sentimento italiano, da cui fu essa in ogni tempo infiammata. Che se in quelle lotte tra le fazioni guelfa e ghibellina, che è quanto dire fra la parte nazionale e la

forestiera, fra la Chiesa, fautrice dell'una, e l'Impero, capo dell'altra, i nostri Principi mostraron di aderire, come vicarii imperiali, alla fazione di Cesare; come italiani però e come cattolici, furono sempre riverenti e fedeli a quella causa dei papi, che sarà sempre la nostra, sin che di essere italiani e cattolici ci faremo un dovere e una gloria. L'esempio di Umberto III. basti per tutti. Questo principe, benchè vicario imperiale, non potea però veder di buon animo, che il superbo Barbarossa dilatasse i suoi dominii con danno non men d'Italia, che della Chiesa; non si accostò, è vero, alla lega lombarda, ma nè anco favorì Federigo, a cui, se come vicario obbediva, come italiano e cattolico si sentiva poco inclinato. E Federigo non l'ignorava; onde in un'assemblea di baroni e prelati, tenuta a Besanzone l'anno 1157, egli si fece gridare re delle due Borgogne; e sapete perchè? per mostrare (dice uno storico) con quel simulacro di elezione « ai duchi » di Zoeringen e a'conti di Savoia, i due principi » più potenti che dominassero nell'antico reame di » Borgogna, com'egli considerasse come non avve- » nuti i fatti che li aveano sollevati a tanta altezza. » Tuttavia co' Zoeringen fu piuttosto freddo amico, » che nemico aperto; del pio Umberto non fu ve- » rosimilmente mai troppo contento . . . . L'im- » peratore non poteva trovar in lui un principe

» consenziente a' suoi fini, ma solamente un vassallo
» che rendea a Cesare quello che dovea a Cesare,
» e niente più. » Anche il moderno storico dell'Italia, il Leo, dice chiaramente che « il conte
» Umberto si distinse nella contesa che Federigo
» Barbarossa ebbe coi Lombardi e con papa Alessandro III. pel suo attaccamento e fedeltà alla
» causa di questo (I., 610); » e ne adduce per motivo i favori che ottenne il vescovo di Torino da Federigo con iscapito de' suoi diritti. Se bene io creda che un motivo più nobile ed alto può a ciò averlo indotto; la reverenza cioè a quella sedia apostolica, che dall'imperiale arroganza era così conculcata. Certo è che l'imperadore (sì come colui che non si contentava che si rendesse a Cesare ciò che era di Cesare; ma volea che tutto fosse di Cesare) non avendo trovato in Umberto quel docile e ossequente vassallo che si aspettava, non lasciò di fargli sentire gli effetti della superba sua indegnazione; e però non solamente lo spogliò di alcuni diritti, ma, stando all'autorità di qualche storico, lo mise al bando dell' impero; una specie di scomunica imperiale, la quale per altro non tolse che il buon Umberto fosse scritto nel novero dei beati; tanto è vero, che si può spiacere a Cesare, e salire ciò non ostante agli altari. Umberto III. con questo favorire in segreto la parte pontificale e cattolica, che è quanto dire

la parte italiana, altro non facea che seguire una vecchia politica della sua casa; politica, che dalle condizioni geografiche de' proprii stati era in certo modo richiesta. Così quell'Odorico Manfredi, che fu padre della famosa Adelaide di Susa, e però da lato di donna, uno degli antenati de' nostri Principi, e forse il principal fondamento della loro preponderanza italiana, Odorico Manfredi in quel contendersi che facean la corona d'Italia, quinci un italiano principe (che fu Ardoino), quindi un monarca straniero (che fu Arrigo II.), ben nella sua qualità di conte o marchese di Torino (come notava anni fa) seguitò la bandiera di Arrigo; ma non sì, che in suo cuore non facesse voti pel trionfo di Ardoino, contra il quale è certo che nol veggiamo combattere, sì come fecero altri principi e signori italiani di quella età, i quali con esempio di misera gelosia, che pur troppo nelle nostre istorie non doveva esser unico, antepósero di servir da sgabello alla potenza di un re straniero, anzi che concorrere all'ingrandimento di un re nazionale. Giacchè, o signori, se il sapiente e paterno dominio di Savoia conveniva ai popoli, non sempre conveniva a' principi; e se da quelli era spesso desiderato, da questi era ancor più spesso temuto. Di questi animi bassi e gelosi non ne mancavano anche a' tempi di Carlo Emmanuele I., di questo principe, che nella guerra di Monferrato

del 1613 « acquistò (dice il Siri) lode di gran ca-
» pitano e di principe magnanimo, che non si piegò
» mai ad umiliazioni, che giostrò con Spagna e la
» costrinse a un accordo sconveniente per essa. »
E a codesti animi bassi e gelosi alludeva quello spi-
rito independente di Alessandro Tassoni, il quale
veggendo il duca Carlo « intraprendere una guerra
» pericolosa contro il maggior re del cristianesimo,
» solamente per salvezza della propria riputazione,
» e sostentarla intrepidamente discreditando quelle
» armi, che dianzi erano formidabili a tutti gli altri
» potentati d'Italia, » dice che « in simile azione
» quel duca rapì non solamente il *suo* affetto, ma
» anche di tutti gli altri Italiani, che amano più
» l'onore della nazione, che il dominio de' forestieri.
» E veramente (udite conchiusione che si direbbe
» scritta a' dì nostri) quegl' infelici, che hanno l'a-
» nimo tanto servile, che godono, o almeno non cu-
» rano, d'essere dominati da popoli stranieri, non
» sono degni del nome d'Italiani; » sacrosante e
memorande parole, le quali mostrano, che anche
allora come oggidì non può essere avverso al Pie-
monte e alla dinastia che vi regna, se non colui che
è nimico d'Italia e non ne vuole la independenza.

E ben sel sapeva quell'altro Carlo Emmanuele,
che eredità il nome e la gloria del primo; e però
non dubitò di dichiarare innanzi a tutta l'Europa,

come quello straniero, che egli si apparecchiava a combattere, *lui a fait sentir* (scusate le parole francesi, ma sono troppo importanti perchè mi attenti a tradurle) *par ses démarches, qu'il fondait sur sa ruine celle de la liberté en Italie, dont sa royale maison avait toujours été le plus ferme soutien.* Ma Iddio, che ama questa Italia, non permise nè allora nè poi che la Casa Real di Savoia venisse a mancare, affinchè non mancasse con lei quel sacro fuoco di libertà, che a lei sola, non incauta e sonnacchiosa Vestale, è dato di custodire. Ad accertarci della qual verità, non occorre che riandiamo i tempi andati, basta guardare a' nostri; ne' quali veggiamo la italiana libertà vilipesa, soffocata e tradita quasi per tutto, ma non già qui, dove essa arde e risplende in tutta la purezza e il vigor del suo lume; sì che questo, che fu sin qui estremo lembo d'Italia, ben se ne può dir oggi il cuore, se vero è che nel cuore s'accoglie l'ardenza dell'affetto e la vigoria della vita. E a crescere questa vita, ecco giungere in quell'ospitale Piemonte, che accoglieva tre secoli fa Torquato Tasso, fuggente, com'egli scrive, *sdegno di principe e di fortuna*, ecco giungere a mille e mille gl'Italiani onorati, che fuggono al par di lui, ma per più nobile causa, *sdegno di fortuna e di principe;* e di tutti questi nuovi ospiti lieto, e di tutti questi nuovi sudditi accresciuto, vie più circondarsi

di riverenza, di fiducia, di amore questo augusto trono costituzional di Savoia, il quale sinchè abbia vita, non si potrà mai dire che la libertà italiana sia spenta. E gli ultimi avvenimenti troppo il provarono; poichè fu il Piemonte, che per mesi e mesi turbò all'eterno nostro nimico que' beati sonni, ch' egli prendea da tanti anni sul morbido origliere d'Italia; fu il piemontese esercito, a cui si vennero a rannodare quei prodi, che aveano fatto sacramento di francar l'Italia o morire; fu la bandiera piemontese, che sventolò rispettata e temuta sul doppio mare d'Italia, sui piani della fertile Lombardia, sui bastioni dell'espugnata Peschiera; furono i Reali di Savoia i soli principi italiani, che si videro scendere in campo per combattere la gran battaglia italiana, che si videro i primi ne' più difficili scontri e nei più evidenti pericoli; fu insomma il Piemonte, che si vacuò di danaro e di gente, che si caricò di calunnie e di guai, per dividere con le altre parti d'Italia il tesoro di quella libertà, che non gli pareva desiderabile, sin che egli fosse stato il solo a goderla. Che se Iddio non permise che un voto così nobile si adempiesse; se quella maligna fortuna, che è, al dir di Stazio, *ingentibus ausis - Rara comes*, guastò la più santa impresa che siasi mai tentata per la redenzione d'Italia; o esuli delle varie parti di questa Italia medesima, se mai qui siete, non

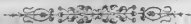
disperate nè di voi, nè del Cielo; se egli non permise che il Piemontese vi abbracciasse fratelli nell'ebbrezza della vittoria, ecco egli vi abbraccia con pari affetto nel dolore della sconfitta; sebben mal dissi del pari, poichè la sventura ha qual cosa di venerabile e sacro, per cui s'accresce l'amore a chi ne è indegnamente percosso; onde che io penso, che se Dio favoriva i nostri disegni, noi saremmo stati cittadini più lieti, ma non già fratelli più amati. So che alcuni parvero quasi sentire invidia di questo amore fraterno, che stringeva i Piemontesi agl'Italiani degli altri stati; so che alcuni diedero opera, perchè cessassero i benevoli effetti di un'affezione sì santa, sì come quella che la patria inspira e la sventura consacra; e ciò fu quando s'intraprese una guerra funesta, che guidò alle nostre porte quello straniero medesimo, che dalle porte d'Italia volevamo in eterno cacciare. Oh! che affanno e spavento chiuse allor tutti gli animi, e con che dolorosa fretta si videro tanti esuli illustri prender taciturni e sospirosi la dura strada delle alpi, abbandonar questa terra che gli aveva sì amorevolmente raccolti, e schivar così la faccia di un irritato nimico, che la recente vittoria rendeva ancor più temuto! Ma consolatevi; *la Casa Real di Savoia è il più fermo sostegno della libertà d'Italia;* lo disse lo straniero un buon secolo fa; e noi prendiamo nota di queste

parole, e diciamo alla nostra volta: la Casa Reale di Savoia non cadde, dunque la libertà d'Italia starà. Sì, è vero pur troppo! noi perdemmo testè una battaglia, per cui questa preziosa libertà fu posta a grave pericolo; ma è vero altresì che le guerre delle nazioni non si combatton solo nei campi; che la dirittura del senno spesso emenda le perdite della spada; e che chi vinse spesso trema e paventa, mentre chi è vinto esulta in suo cuore e trionfa. E che noi abbiamo cagione di esultare, che dalla nostra sconfitta sia uscito in certo modo il nostro trionfo; ve lo prova nella oppression generale d'Italia questa libertà concessa fra noi alla penna che scrive e al torchio che stampa; ve lo provan quelle armi, che altrove si tolgono al cittadino per paura che non le volga contra un governo che si odia, e qui al cittadino si danno perchè ne abbia tutela un governo che si ama; ve lo prova il tricolore vessillo che ventola su que' due palagi, dove risiede la veneranda autorità della nazionale rappresentanza; ve lo prova finalmente questo cotidiano tribunale, innalzato dalla stampa libera nel nostro Piemonte, e al quale sono di continuo citati coloro, che hanno da Dio l'incarico di far felice l'Italia, e non la fanno. Ma la libertà non basta averla un dì conquistata; ciò che importa, è saperla poi conservare; può essere stato effetto di propizi casi l'averla ottenuta;

ma sarà tutta opera nostra, sarà effetto della nostra virtù e del nostro senno, il non perderla più. Un giovane scrittor francese [1], che dell'intervento della sua nazione nelle cose nostre parlò testè con sentimento italiano, scrivea, fra le altre, queste savie parole: « due idee servono a' disegni di Dio sopra la » umanità e la sostengono: tradizione e progresso. » Ma se il progresso appartiene all'età che corre, le tradizioni invece appartengono a quelle che son passate; e deposito di queste tradizioni altro non è che la storia [2]. Alla storia adunque ricorriamo oggi noi, se pur vogliamo alla grandezza e felicità di questa carissima nostra patria provvedere; essa sola ci dirà per quali modi vennero i nostri Principi a tanta autorità di potenza, venne la nazione nostra a tanto splendor di grandezza; essa ci dirà come negli alpestri incunabuli e dell'una e dell'altra acquistasse il Savoiardo da prima e il Piemontese di poi quella tempra forte a un tempo e severa, che il campò dalla elegante mollezza e dall'amabile ozio, sorgenti di abbiezione e servitù a tante altre parti d'Italia; essa ci dirà quali furono le virtù de' padri nostri perchè le possiamo emulare, quali i vizi e gli errori

(1) Il cav. Eugenio Rendu.
(2) Sulla necessità, sì pei popoli e sì pei governi, di mantenere le tradizioni nazionali, ho discorso nella mia Prelezione di quest'anno 1851; io ristampo ora quel lungo squarcio, che già si lesse nella *Croce di Savoia* de' 30 gennaro.

perchè schivar li dobbiamo; essa ci dirà infine quali furono sempre le buone consuetudini di questo reame, quali le instituzioni non solo, ma le opinioni e le idee che si vennero in lui radicando: e poichè a queste instituzioni, a queste consuetudini, a queste idee va principalmente debitore il Piemonte di ciò che fu un tempo, e di ciò che è tuttavia; noi quindi impareremo, non già con incauta mano a spiantarle, ma bensì con sapiente consiglio a raddrizzarle ove fia d'uopo e correggerle; persuasi di questa gran verità, che nulla è più facile che il distruggere, ma nulla anche è più facile che lasciare il desiderio di ciò che si è malamente distrutto. Ecco qual debbe essere l'ufficio della storia, massime in tempi di commovimenti politici, sì come i nostri; ne' quali l'indirizzo, che ci viene dalla storia, tanto più diviene importante e prezioso, che dell'abile man di un piloto, della provvida luce di un faro assai più si abbisogna nelle tempeste, che non allora che si viaggia a cielo limpido e in mar tranquillo. Ma per bene adempiere un ufficio sì santo, d'uopo è sopra tutto che lo storico sia sincero; ed io lo sarò; che se il fui in tempi, che il fare questa professione di veracità mi costò amarezze e disturbi, di cui mi cuoce il solo ricordo; molto più il sarò oggi, che ad esser veritiero, se non v'è più gloria, come un tempo, non v'è neppur, come un tempo, pericolo.

Se bene non è vero che tutti i pericoli siano oggi rimossi; perchè se allora si dovea combatter coi pregiudicii, ora si debbe lottare colle passioni, alle quali ciò solo par vero che le favorisce e alimenta. Ora io lo dichiaro insino dal primo giorno: questa sorta di verità sia pur dote di altri storici, essa non sarà certo la mia; non ho obbedito ai pregiudicii di altri tempi; obbedir non voglio alle passioni de'tempi nostri. Che se poi per passione s'intende lo infiammarsi di nobile entusiasmo per le azioni magnanime e generose; l'accendersi di giusto sdegno per le turpi e sacrileghe; l'abborrire il despotismo de' principi e quello dei popoli; il compianger gli errori degli uni e le insanie degli altri; e soprattutto il detestare quella forestiera dominazione, che tanto conferì in tutti i tempi alla nostra servitù e alla nostra vergogna; ah! se queste sono le passioni, che regger debbon la penna di uno storico, io non vi dissimulo che le avrò, e che con tanto maggior frequenza ne verrò avvivando il mio insegnamento, che io so per prova ch'esse sono anche le vostre.

Principio della Prelezione

de' 9 gennaro 1851.

Allora quando la venerata memoria di Carlo Alberto mi deputava ad esporre la storia patria in questo regio Ateneo, io ben sapeva che prendeva a correre un campo assai fecondo di avvenimenti e di glorie, sì come quello che produsse una serie di Principi, non meno leali d'animo che valorosi di braccio, non meno cavallereschi che religiosi; io sapeva che a lato di questi Principi io avrei, in tutti i tempi, incontrato una moltitudine di cittadini benemeriti e illustri, che, attendendo alle fazioni di guerra o agli studi di pace, alle amenità delle lettere o alle speculazioni della scienza, sprezzatori degli agi, indurati alla fatica, rigidi ma leali, severi ma onesti, condussero il Piemonte a tale stato di civile e intellettuale grandezza, che, per rispetto a gravi studi e maschie virtù, a niun'altra parte d'Italia rimase addietro, se anzi non si dee dire che molte e molte egli ne ha grandemente avanzate.

Era adunque per me una satisfazione il narrar le vicende di questo severo e pur gentile Piemonte, in sin d'allora che esso manteneva fra' varii stati d'Italia quell'onorato luogo, che già da gran tempo gli avevano assicurato a prova la virtù de' suoi Principi e il senno

de' suoi cittadini. Ma questa satisfazione chi mi sa dire quanto oggi si accresca nel dover narrare da questa cattedra le vicende di un popolo, che Dio e Carlo Alberto sortirono a sì gloriosi destini; di un popolo che, alla chiamata del suo Re, tutto si levò in armi per liberare dalla straniera dominazione le altre parti di Italia; per far di questa Italia una potente nazione, e non più un feudo imperiale; di un popolo che, non lasciatosi abbattere dalla nimica fortuna, tentar ne volle per la seconda volta la prova, e vinto anche in questa, sente in sè che a tentare la terza tutto gli potrebbe mancare, fuor che l'animo e il braccio; popolo generoso e ospitale, che stende una mano ai fratelli caduti, la stende persino a quelli che, mal conoscendolo, male l'avean sin qui giudicato, e nelle sue città ricoverandoli e ne' suoi uffici ammettendoli, e seco ogni più esquisito modo di ospitalità esercitando, niente tralascia per rendere ad essi men duro l'onorato pan dell'esilio; popolo finalmente, che è oggi il solo in Italia a custodire quella bandiera, che tutta Italia già strinse, e a cui tutta Italia riguarda.

Ma io mi fermo a questa singolar circostanza del nostro paese, e domando: donde avviene che il Piemonte, sia oggidì il solo paese d'Italia che abbia saputo conservare il suo libero reggimento, mentre tutto il resto della penisola lo ha infelicemente perduto? Donde avviene che quella lusinghiera forma di popolar reggimento, che inebriò tanti popoli, e così ebri li trasse in braccio di un inevitabile despotismo; donde avviene che qui, fra noi, si potè bensì profferire da qualche labbro, desiderarsi da qualche cuore, ma non uscì però mai dalla dorata famiglia de' sogni? Donde avviene che quelle due

irate e fatali fazioni che, per opposite vie, giunsero al medesimo scopo, quello cioè di annichilare la libertà racquistata, nel solo Piemonte, per multiplicar che facciano di sforzi, altro non fanno che chiarirsi impotenti? Donde avviene, in somma, che il Piemonte, malgrado ai desiderii ed alle arti di chi vorrebbe indietro ritrarlo o spingerlo troppo innanzi, si mantenga in quel mezzo di prudenza civile da far maravigliare di sè, che nella scuola di libertà si può dire novizzo, que' popoli stessi, che in questa scuola di libertà son già provetti? Leggete le piemontesi storie, e lo saprete. Vi diranno esse come i nostri Principi, dominatori da prima delle rigide alpi che ne circondano, rinchiusi in quegli alpestri castelli della Carboniera e di Momeliano, contrassero per tempo e comunicarono a' loro popoli quella tempra maschia e severa, che spesso si smarrisce nelle molli e opulenti pianure. Esse vi diranno come, scendendo da que' monti, i nostri Principi si esercitavan di continuo in fazioni di guerra; e, quando non le avevano negli stati proprii, andavano a cercarle in casa altrui; e se pur si riposavano da quelle imprese, erano loro ozi le faticose cacce, erano loro divertimenti i pericolosi tornei. Esse vi diranno come, in quelle frequenti lor guerre, non così miravano all'utile, che più non mirassero al generoso; non tanto a vantaggiare se stessi, quanto a soccorrere altrui; onde per loro tornava lo stesso il combattere i delfini di Vienna, i conti di Ginevra, i marchesi di Saluzzo, ed altri invidiosi e molesti vicini, che il passare i mari a liberare i luoghi santi dalle mani degl'infedeli, o l'imperadore d'Oriente dalle catene de' Bulgari.

Chiusa della Prelezione

de' 9 gennaro 1851.

Ed io insisto su queste tradizioni, perchè sono esse che ci rendono ragione delle condizioni morali e civili di un popolo; sono esse che ci spiegano la sua particolar maniera di pensare e di vivere; sono esse che c'informano delle sue abitudini, delle sue tendenze, de' suoi bisogni; sono esse che, naturate dall'uso e consacrate dal tempo, formano quella specie di catena, che, annodando il presente col passato, ci avvisa a rispettar le anella di questa misteriosa catena di un popolo, sempre che procurar gli si voglia un fortunato avvenire.

Una nazione potente e famosa, che Dio ci pose vicina, non già perchè ci dovesse provocare co' propri esempli, ciò che fa troppo spesso, ma perchè ci ammaestrasse co' suoi errori, ciò che non fece quasi mai, la Francia odierna troppo ci dice a che termini infelici riesca quel governo e quel popolo, che le sue tradizioni non rispetta, e che tutto osa distruggere perchè tutto vuol rinnovare. Due centri, non so qual più venerando ed antico, avea quella nazione, intorno a cui si raccoglievano le sue glorie, le sue speranze, i suoi affetti; da cui procedeva tutto ciò che la faceva grande e invidiata: ed io non negherò che, col proceder de' tempi, col viziarsi delle più nobili instituzioni, coll'abusarsi delle più sante cose, sì dell'altare e sì del trono non si sia forse abusato, e che molte infamie e molti scandali

non siansi forse commessi all'ombra dell'uno e dell'altro. Ma da canto agli abusi v'erano i beneficii, e però, se quelli si potean togliere, questi non si dovean perdere; si poteano svellere i rami infetti, non si dovea abbattere il tronco innocente. E pure fu quest'ultimo l'infelice e scellerato partito, a cui si attennero coloro che, volendo rigenerare la Francia, la immersero in tanto mare di colpe, e, conseguenza natural delle colpe, in tanto abisso di guai. Fu allora che s'escluse Iddio dagli altari, che si mandò il re sul patibolo, e che, tolti così alla Francia i suoi antichi e venerabili centri, ognuno si fece centro alla sua volta di un sistema morale e politico, l'uno coll'altro cozzante; sì che la nazione più civile e amabil del mondo cadde nella confusion più profonda e nella più spaventosa anarchia. Fu allora che, varcando essa dall'uno all'altro errore, dall'uno all'altro delitto, presa di vergogna pegli uni, côlta di ribrezzo per gli altri, abborrì quella eccessiva licenza, e, per salvarsi da essa, corse in braccio del despotismo, glorioso bensì, ma despotismo pur sempre. Fu allora che, stanca pur della gloria, assordata, stava per dire, dal grido delle sue perpetue vittorie, mandò un sospiro a' suoi re esiliati e al loro trono caduto; e tornaron que' re, e quel trono risorse; ma non andò guari che lo abbattè di nuovo per rizzarne un altro su' suoi sfasciumi, il quale però nè ebbe vita più lunga, nè sorti più liete. Allora quelle mani stesse, che miser per terra due troni, rimpiantarono invece l'albero di libertà, intorno a cui tutti si rifuggirono, come all'imperversare del turbine si ripara sotto a una pianta, pronti però a schiomarne e reciderne i rami, subito che il temporal sia passato. Or, come

spiegare questo conflitto d'interessi e passioni, questa successione di fatti fra loro discordi, questo abbattere ciò che s'era prima adorato, questo rimpiangere ciò che si è pur dianzi abbattuto, questo rinnegare il passato, questo fastidire il presente, questo mal provvedere al futuro, questo spirito di contraddizione, anzi di vera vertigine, che aggira da oltre a mezzo secolo i nostri cari vicini? Ah! signori, io lo diceva testè, ma non è mai soverchio il ripeterlo, ciò non d'altro provenne che dall'aver perduto quei due centri, intorno a cui i Francesi erano usati raccogliersi, e dove i Francesi erano pur sempre usati trovarsi. E se a me non volete crederlo, credetelo a colui, che, se altri dirà che mal regge oggi la Francia, niuno però dirà che non la sappia conoscere: « La società in Francia (egli diceva pur ora » all'illustre Guizot) è qual se stata fosse decapitata » per tutto il tempo che corse fra il 1791 e il 1794; » è qual se, dopo quel tempo, non sia più riuscita a » trovare una testa. È una grande sventura, il governo » manca di un punto d'appoggio. »

Signori, qual sia il punto d'appoggio, su cui si fondò la monarchia piemontese, su cui si fondò la potenza de' suoi Principi e la felicità del suo popolo, la storia ce lo dice abbastanza; fu il sentimento religioso e italiano. Fedeli a questi due principii, i Reali di Savoia congiunsero sempre le pratiche del credente alle virtù del soldato, alternarono gli esercizii della pietà con le fazioni di guerra; e perchè crebbe a questi esempii, perchè in se stesso tutti gli ha compendiati, potè Carlo Alberto in tempi, come i nostri, di fredda indifferenza e d'interessato egoismo, tutto mostrare l'entusiasmo

cristiano e cavalleresco del medio evo; e perder da generoso se stesso per salvar gli altri, quando altri perdeva l'Italia per salvare se stesso.

Sebbene, chi potrà mai dire che Carlo Alberto si sia perduto? Principe religioso di credenze, e italiano di spiriti, se la Fede mi mostra il luogo a cui lo sortirono le sue virtù, a cui lo sortì la palma del suo martirio, l'Italia mi mostra il luogo conspicuo e onorato che gli apparecchia nelle incorrotte sue carte l'istoria. Ah! dunque, mentre i posteri cercheranno con amorosa ansietà quella pagina, dove il nome di Carlo Alberto sarà registrato; noi, contemporanei di sì gran Principe, andiamo riandando le geste de' suoi predecessori, che a lui trasmisero in eredità quel sentimento religioso e italiano, che fu la perpetua loro norma nella reggia e nel campo, fra gli ozii della corte e le inquietudini delle battaglie. Che se, in grazia di questo duplice sentimento, essi riuscirono monarchi ammirati e potenti, noi, al loro esempio, coltiviamo ne' nostri cuori questo sentimento medesimo, affine di riuscire, in grazia di esso, cittadini operosi e onorati. Noi viviamo in tempi di libertà, è vero, ma libertà combattuta da pregiudicii antichi e da pretensioni moderne; onde tanto più cresce il bisogno di stringerci a que' due centri venerabili, a cui non meno il principe che il popolo subalpino furono sempre usati di accogliersi, per averne all'uopo inspirazioni e consigli. Stretti a questi due altari, crescano pure gli sforzi delle passioni, crescano le pretensioni delle parti, che più? versi la patria nostra ne' più pericolosi momenti; in verun tempo noi non potremo mancarle, perchè in tutti i tempi saprà ben ella dove trovarci.

LEZIONE I. [1]

Le riforme del Re Carlo Alberto. — Origine della Casa di Savoia. — Opinione del Guichenon e di altri non più ricevuta. — Probabilità che questa origine sia italiana. — Digressione sulla Savoia.

Se caro e onorevole mi riesce sempre quel giorno, nel quale s'incominciano le mie lezioni d'italiana eloquenza, non meno onorevole e caro mi riesce questo, nel quale le lezioni incomincio di storia patria; poichè se è bello informare uno studioso drappello di giovani ai precetti del dire e alle norme del gusto, onde abbiano un giorno a riuscire eccellenti scrittori; non meno è bello informarli delle varie vicende della nostra patria, innamorarli di tutto ciò che a questa patria appartiene, e dar loro così un nuovo stimulo per riuscire un giorno magnanimi cittadini. La qual magnanimità niuno dirà che non sia pericolosa od inutile qualunque volta si manifesti o si eserciti in tali occasioni, che il re non facendo parte col popolo, e gl'interessi del trono da quelli della nazione separandosi, sorge quindi una diffidenza, una gelosia, per non dire un'avversione e un rancore, che impedisce e lega ogni nazional sentimento, o il fa prorompere in modi temerari e

irriverenti, e perciò appunto vani spesso e colpevoli sempre.

Ma tal non è la condizione di un popolo, a cui il re è il primo a stender benignamente la mano per procedere insieme con esso nella via della civile e politica perfezione; tal non è la condizione di un popolo, che niun nobile desiderio esprime, che la sapienza del re non abbia già antiveduto; che niuna generosa speranza coltiva, che il re non s'apparecchi di adempiere; tal non è insomma la condizione dell'odierno Piemonte, che a niun popolo d'Italia voleva esser secondo, quando già Carlo Alberto disegnava di farlo primo di tutti. Fu già tempo, che la politica di molti stati di Europa stava racchiusa in quel verso di Dante:

Lunga promessa con l'attender corto; (*Inf. XXVII.*, 110)

ma se chi dava quell'iniquo consiglio, e chi lo metteva in atto, era poi dal severo, ma giusto poeta, rilegato nella più tetra bolgia d'inferno; qual glorioso seggio di cielo crediamo noi che avrebbe serbato a quel principe, che molto promettendo, attenne molto di più? E tal è Carlo Alberto. Cadeva il memorabile mese di ottobre, e cadeva pieno di sì magnifiche e generose promesse, da far presagire che noi piemontesi saremmo stati tra breve il popolo più invidiato d' Italia. Per esse infatto si vedea tolto

l'odiato privilegio del foro, e fatti gli uomini eguali innanzi alla legge, come lo sono innanzi al fonte di tutte le leggi, che è Dio; per esse si vedea creato un terzo supremo Giudicio, che acquetando le parti ed il pubblico, diffinisse gl'incerti effetti di due discordi sentenze; per esse si vedea schiuso un nuovo campo alla eloquenza forense, e bandito quello sgraziato frasario che insozzò per sì lunghi anni la curia; per esse si vedea tutelata la personal sicurezza contro all'eccessivo zelo di una polizia soldatesca; per esse si vedean francati gli scrittori, questa eletta porzione della civil società, dai fastidiosi artigli di una paurosa censura; per esse si vedea ristorata la indipendenza di que'Comuni, che alla storia d'Italia fornirono sempre pagine così gloriose; per esse migliorata la pubblica amministrazione, incoraggiata la navigazione e il commercio, promosse le vie ferrate; per esse insomma non v'avea ramo di pubblico reggimento, a cui non si promettesse dal Re tesoro di frondi e di frutta. Ma queste magnifiche promesse, che sul cader di ottobre sollevavano gli animi a tante speranze, eccole sul cader di quest'anno ancor più magnificamente adempiute. Oh! bello adunque riandar le glorie trascorse del nostro paese fra la commozione e la gioia di tante glorie presenti; bello riandar le azioni de' nostri Principi trapassati, quando uno ce ne vive (e Dio pur lo serbi a lunghissimi

anni), che per sapienza di mente e bontà di animo a niuno vuol cedere degli antichi; bello insomma poter ricordare quali noi fummo, quando possiam dire con verità e con orgoglio quai siamo.

E che siamo noi tutti, o signori, e in questo *noi tutti* intendo il Re col suo Popolo? Siamo ciò che ogni popolo d'Italia vorrebbe essere, ma che ancora non è, siamo italiani.

E poichè di noi, popolo, niuno potrebbe dubitarlo, neppur della Casa Reale, che da nove secoli ci governa, niuno sarà che oggi ne dubiti. Già la opinione, messa fuori dal Cronista di Savoia, ripetuta dal Pingone, e dal Guichenon mantenuta, che Sassone fosse la famiglia di Savoia, e proveniente da quel Vitichindo, che si rese tanto celebre ai tempi di Carlo Magno; quella opinione non v'ha alcun critico che oggidì la mantenga; e forse il Guichenon medesimo era il primo a non crederla. Ma francese e avvocato, non potè resistere alla tentazione di servire a una gentil principessa, che lo incaricava di scrivere a suo modo la storia. Era questa la famosa Cristina di Francia, che disegnando forse di collocare la corona imperiale sul capo de' suoi discendenti, ben vide come quell'origine sassone poteva un giorno tornar proficua alla sua onesta ambizione. Ma la storia non si scrive oggidì (e non si sarebbe dovuta scrivere mai) per compiacere a' principi, ma bensì per istruire

i popoli; e però l'opinione del Guichenon è caduta oggi, insieme con quella interessata politica che l'avea fabbricata.

Bensì spirata dal nazionale orgoglio e mantenuta dalla critica è l'altra opinione, che da ceppo italiano escano i nostri Principi. Essa non è già nuova in Piemonte, anzi in Italia; chè in quello spegnersi delle stirpi Medicee, Estensi, Farnesi, le ultime che ebbero scettro in Italia, e che da Austriache o Borboniche furono surrogate, troppo era lieta l'Italia che una almeno delle sue principesche famiglie si conservasse, a compenso e ristoro di tutte le altre cadute. Or qual è il prezioso documento, su cui si edificò questa nazionale e tutta italiana scoperta? È una donazione, che fa Umberto II conte di Savoia al monastero di Pinerolo l'anno 1098. Quest'Umberto dichiara in esso atto di vivere secondo la legge romana: *professus sum lege vivere romana;* ora niuno è di voi, il quale ignori, come in quell'irrompere che fecero nelle antiche provincie del disfatto impero romano tante generazioni di barbari, le quali, ancor che barbare, tutte avevano però le loro leggi, ciascuna di queste legislazioni era personale; il che vuol dire, che quando un uomo libero avea dichiarato di vivere secondo l'una o l'altra di esse, questa così aderiva all'individuo, *come la carne*, dice il Menabrea, *aderisce all'osso;* e perchè queste diverse

legislazioni davano diversi diritti, quindi veniva il costume, anzi la necessità, in cui erano i liberi uomini di que'tempi, di dichiarare nei loro atti civili, e specialmente nei contratti di compera o vendita, la legge che ciascuno di lor professava; fosse essa romana, salica, longobarda, burgundica, ecc. Ora il nostro conte Umberto, questo picciolo figlio (per dirlo alla francese) della famosa Adelaide di Susa, dichiarato avendo di vivere, in quel suo atto di donazione, *lege romana*, a bastanza avea mostrato, che se romano era di legge, era quindi italiano di sangue. Sebbene mal dissi che lo *avea a bastanza mostrato;* poichè anche un barbaro poteva professare quella legge romana, che fu la maestra di tutti i codici, e tuttavia rimaner barbaro non meno di stirpe che di costumi; ciò che toglieva su questo proposito ogni dubbio si era, che il contraente non pur dichiarasse di *vivere lege romana*, ma che dichiarasse di farlo per ragion di famiglia, *ex nacione mea;* tal è quell'Aimone, dei signori di Ciamberì, il quale nel donar che fa molti beni alla celebre badia della Novalesa, si segna così: *Ego Aymo, qui professus sum ex nacione mea lege vivere romana.* Ma questa importantissima giunta *ex nacione mea* manca nel documento del nostro Umberto, pubblicato la prima volta dal Guichenon, non manca però nel documento medesimo riprodotto da monsignor Della Chiesa; or a quale de'due esempli

si dovrà aggiustar fede? Se il Guichenon avea tolto quell'*ex nacione mea*, perchè opposto a quel principio sassonico della Casa di Savoia ch'egli voleva sostenere da scrittor cortigiano; il Della Chiesa ve lo potea aver messo perchè favorevole a quel principio italiano della Casa Sabauda, che egli da buono storico credeva di sostenere; ma come che la giunta di quell'*ex nacione mea* proceda da più nobile causa che la omissione di esso, è certo però che o lo si levi per adulazione, o lo si ponga per zelo, si rendeva nell'un caso e nell'altro assai incerto il fondamento, su cui s'intendeva di stabilire l'italiana origine de' nostri Principi. A raffermar quest'origine, a far pago non meno il critico che il cittadino, si richiedeva un documento, dove questa duplice qualità della legge e della nazione romana in uno degli antichi conti di Savoia fosse in modo certissimo manifestata; e questo documento, che da tanti e tanti secoli si rimaneva obliato e negletto nel polveroso archivio della chiesa cattedrale d'Ivrea, fu solo ai dì nostri scoperto da uno di que' benemeriti, i quali con le loro indagini erudite vanno turbando nelle librerie e negli archivi il disonesto lavoro delle tignuole e de' topi. Questo benemerito uomo è il cavaliere Luigi Provana, il quale dall'archivio eporediense, che vi diceva, disotterrò un importantissimo atto di donazione, fatto dallo stesso Umberto,

quattro soli anni dopo dell'altro, ma non più al monastero di Pinerolo, bensì alla chiesa d'Ivrea; ora in questo documento *Ubertus filius quondam Amedeo* professa di vivere *ex nacione mea..... lege romana.* Ma con questo documento e con questa duplice dichiarazione l'italiana origine della Casa di Savoia rimane essa irrepugnabilmente provata? Di Uberti e di Amedei sa il cielo quanti saranno stati allora in Piemonte; or chi ne assicura che l'Uberto dell'atto di donazione sia l'Umberto II. della Casa Reale di Savoia? E quanto agli Amedei, non ne troviamo forse uno sin dall'897 in Toscana mandatovi dall'imperadore Lamberto per tenervi una di quelle solenni adunanze, che dicevansi placiti? Non ne troviamo a mezzo il seguente secolo un altro, che Liutprando chiama furbo e temerario al paro d'Ulisse, e che per queste sue qualità Berengario mandò di Germania in Italia per esplorarvi il contegno de'principi, il che vuol dire in altri termini, per farvi l'onorato mestier della spia? E di un terzo Amedeo, fratello dello sventurato re Ardoino, non è egli fatto menzione in una scomunica, contro di essi lanciata dal beato Warmundo vescovo d'Ivrea, e che que'furbi canonici, per vivere in pace col marchese e col vescovo, trascrissero in un libro di Benedizioni Pontificali, affinchè tutti ve la potessero leggere, e nessuno ve la potesse trovare? E se di

questi tre Amedei tenne registro la storia, quanti altri saranno con questo nome vissuti, senza che la storia ne parli? Or, lo ripeto, l'Amedeo del documento chi mi sa dire di che famiglia sia, tanto più che in quel documento esso non reca alcun titolo? Ma circa al titolo comitale di cui è privo quell'atto, è da notarsi che quest'atto non è originale, ma in copia; ora i titoli saranno belli e buoni a portarsi, ma sono noiosi a scriversi, e però il copista, quando può, li salta a piè giunti. E poi qui non si tratta di un Umberto e di un Amedeo, buttati così a catafascio in una scrittura; ma di un Umberto, che è figliuolo di Amedeo; ora in quel tempo essendovi appunto nella Casa di Savoia un Umberto, orfano di un Amedeo, tutto ne induce a credere ch'ei sia quel desso di cui si parla in quell'atto.

Ma queste prove, che si deducono dal nome del donatore, vieppiù si accrescono per quelle che ci somministrano i beni donati. Poichè sono beni, che Umberto possedeva *mei iuris*, com'egli dice, cioè di piena e libera proprietà, il che mostrerebbe che a lui, conte di Moriena, non potevano essere provenuti che per cagione ereditaria di famiglia. Ma questi beni erano posti nella Marca d'Ivrea; è adunque da credersi che quivi presso avesse la sua famiglia le proprie sedi; giacchè per solito colà si hanno i poderi dove si hanno le stanze. Or questa famiglia

altra non può essere che quella di Otton Guglielmo, figlio di Adalberto re d'Italia; poichè appunto una porzion di que'beni, che del 1094 donava Umberto alla chiesa d'Ivrea, li donava ottant'anni prima Otton Guglielmo alla famosa badia di Fruttuaria. Nè sia chi da questa vendita anteriore deduca un argomento contrario sulla provenienza di questi beni in Umberto: non potendo un nipote dire che gli appartiene *mei iuris* ciò che un suo avo ha venduto; poichè noi risponderemo, che quella donazione può essere stata fittizia, affine di campare da'profani artigli del fisco ciò che era deposto appiè degli altari; ovvero può essere stata vincolata o alla condizione di non aver figli, o a quella di non più tornare in Italia, in quell'esulare e disperdersi delle estreme reliquie della stirpe reale de' Berengari; le quali circostanze, che per benigna disposizione de'cieli non si adempirono, furono cagione che que'beni rimanessero nelle mani di chi gli avea da prima con lodevol simulazione venduti.

Or a quel modo che que'beni procedevano in Umberto da Otton Gugliemo, si può altresì credere che da Otton Guglielmo procedesse il medesimo Umberto; il che essendo, non rimarrebbe più dubbio che la Casa Reale di Savoia germogliasse da quei marchesi d'Ivrea, che contrastarono a'degeneri Carolingi la possessione e la corona d'Italia; dico che

la *contrastarono*, ma non già che l'ottennero; poichè se al primo Berengario riuscì di vincere il suo emulo, Ludovico di Provenza, e non pago di averlo vinto, lo fece accecare; meno felice di lui fu Berengario II., che assalito e disfatto da Ottone I. imperadore, morì prigioniero in Germania; fattegli colà, non so se a onore o ludibrio, esequie da re. Inutilmente si affaticò Adalberto suo figlio, per riavere quello scettro, che il mal accorto suo padre s'era lasciato fuggir di mano; una precoce morte gli recise in erba le speranze e la vita; ma la vedova Gerberga, che lasciava dietro di sè, non indugiò a trovare un ristoro al marito che perdè sì presto e alla corona italica che non ebbe mai, passando a seconde nozze con Arrigo il Grande duca di Borgogna, ducato il quale si estendeva sin quasi al limitare del moderno Piemonte.

Or qui ne si porge un fatto, che, già dichiarato dall'erudito Cibrario, tutta richiede quell'attenzione, che noi poniamo alle cose che ci riescono care; il fatto cioè di un principe, che straniero e fuggiasco càpita alla Corte di Borgogna, e quivi acquista un considerevole stato. Ora tutte queste circostanze concorrevano appunto in Otton Guglielmo che è detto. Era egli uscito di real sangue, sì come colui che per immediati avoli contava i due Berengarii; era fuggiasco di Pavia, dove la madre avea dovuto

lasciarlo sotto la vigilanza tedesca, che trovò poi modo di eludere; in Borgogna avea madre e padrigno, il qual ultimo gli pose tanta affezione, da largirgli parte de' suoi dominii, onde il titolo di *Conte di Borgogna*, dato a suo figlio Umberto da uno storico contemporaneo; esso finalmente professava la legge romana, che è quanto dire la romana, anzi la italiana nazionalità, sì come lo dichiara egli medesimo in quel documento soprallegato, e lo conferma in un consimile atto uno de' suoi discendenti. Ecco adunque originato, non già da' re di Sassonia, ma da quelli d'Italia il tanto disputato padre di Umberto dalle bianche mani; ecco adunque di sangue regio non solo, ma, ciò che è più, di sangue italiano, quel Principe che ne governa; il quale però non fa maraviglia che abbia spiriti e sentimenti tutti italiani; al sangue non si può mentire.

Se non che mentre io, seguendo le traccie dei nostri eruditi, m'affatico a mostrare la italiana origine della Casa Real di Savoia, altri guarderà di là dalle Alpi, e mi additerà quelle valli e quelle rupi sì come prima sede de' nostri Principi, sì come primo teatro del lor valore, sì come il luogo onde essi pigliano tuttavia il glorioso lor titolo. Ed io questo titolo tanto è lungi che voglia oggi dissimulare, che esso anzi mi riduce di continuo al pensiero uno dei maggiori beneficii della divina Provvidenza

verso di noi e de' nostri Principi. In fatto se sortite non avessero le prime lor sedi fra le Alpi; se vivuti non fossero fra le numerose castella, che tuttavia ne decorano le pendici e ne incoronano le cime; se non si fossero educati a que' duri esercizii, che proprii erano di quel paese tutto feudale; se non si fossero circondati di una nobiltà, ruvida sì, ma guerriera, che avea per delizia, no gli ozii della corte, ma le fatiche del campo; se la vicinanza di Francia e di Elvezia non gli avesse fatti entrare con quelle nazioni in una specie di lotta cavalleresca e guerriera; certo che essi, i Reali di Savoia, non avrebbero acquistato quell'austera tempera di animo e di costume, quella gagliardia di cuore e di braccio, quel misto di cavalleresco e marziale, di cui s'improntarono per tanto tempo i loro fatti, e di cui fanno fede anche oggidì le severe abitudini piemontesi; severità, che tanto giova alla dignità dell'uomo e all'independenza del principe. Che se invece discesi da que' rigidi monti, annodati a questo terren sì ubertoso, rapiti a questo ciel sì benigno, allevati alle molli arti di pace, o peggio ancora alle fosche della tirannide, di cui son piene le italiane storie; se in somma o infiacchiti da' domestici ozii, o depressi dalle insidie straniere, sì come i Medici, i Visconti, i Farnesi, fossero vissuti al paro di quegli italiani Principi, al paro di essi sarebbero anche

caduti; si conservano i loro nomi nelle patrie istorie, ma un discendente di essi vanamente si cerca sui loro troni. Ma se per questa parte debbe il Piemonte ringraziar la Savoia, tra le cui severe balze e i non meno severi costumi s'indurò alla fatica e crebbe alla gloria la stirpe dei nostri Principi; non meno la Savoia dee ringraziare il Piemonte, che a questi Principi stessi dovea apparecchiare un così ampio e florido Stato; mercè del quale sempre più potente si fece il Ducato Savoiardo, e sempre più il suo nome onorevole; là dove tanti altri principati transalpini, il Viennese, il Provenzale, il Burgundico, inghiottiti, se così posso esprimermi, nel gran mare del reame di Francia, vi perderono, al paro de' fiumi, non meno il corso che il nome. Ma ciò non avvenne già di Savoia, che associata a un potente reame italiano, concorse con esso al lustro maggiore di quei Principi, che l'uno e l'altro paese governano; che se la gentil Ciamberì s'interza oggi con la fastosa Genova e con l'augusta Torino, a lei però sempre con ispeciale amor si riguarda; sì come per mutar di luoghi e di eventi, per crescer di fortune e di grado, si torna sempre, con la persona e con l'animo, colà dove si ebbe la cuna.

Per le quali cose tutte chi è che possa mai dubitare che la non lontana Savoia, che è pur paese di linguaggio e sangue latino, non sia per istendere

oggidì, come sempre, una fratellevole mano a quel Piemonte, che ha comune con essa tanta eredità di affezioni e tanto patrimonio di gloria? Come mai dubitare che essa non divida quella letizia, che si svegliò in tutti i cuori per le gloriose riforme del nostro Re, delle quali essa pure sta per raccogliere così gran parte? Ma ci son le Alpi fra mezzo. E che fa ciò? Non v'è altezza di Alpi, la qual non si pieghi dinanzi al concorde volere dei popoli. Chiedetelo alla Francia, ed ella vi dirà, che non sono le Alpi che la dividono in questo momento da noi [1].

E però levino esse pure le nevose lor cime; io non m'indurrò mai a credere che quell'antica nobiltà savoiarda, la quale armata di coraggio e di ferro scendeva dalle sue grigie castella per seguitare i Duchi di Savoia nelle fazioni di guerra, li voglia lasciar soli ora che combattono una guerra assai più santa e splendida delle antiche; la guerra, cioè, che alla violenza, all'arbitrio, all'errore s'intima oggi dal trono con le armi dell'onesta libertà, delle provvide leggi e della nobile intelligenza. No, sarebbe disconoscere una nobiltà e una nazione, da cui uscirono in tutti i tempi uomini egregi per iscienza, per santità, per valore; sarebbe fare

(1) Erano gli ultimi giorni del regno di Luigi Filippo e del Ministero Guizot, tanto contrarii e l'uno e l'altro al moto italiano, che in que' giorni appunto s'incominciava.

ingiuria alla patria di un Francesco di Sales, di un Fabre, di un Gerdil, di un Michaud, di un Berthollet, di un De Maistre, il credere che potesse rimanersi oziosa e indifferente in questa felice rivoluzione che succede oggi nei nostri Stati, che non aiutasse anzi il compimento di quell'edificio politico, a cui quanti qui siamo recar dobbiamo la nostra pietra. E già mentre io parlo, alcuno di essi è disceso in questa generosa palestra, associandosi così a quegli eletti e veramente nobili ingegni, che la felicità delle presenti condizioni d'Italia, con tanta caldezza di cuore e con tanta perseveranza di studi, aiutarono.....

Oh! dunque benedetta questa concordia, che insieme stringe Savoia e Piemonte, cittadini e patrizii, popolo e re! Benedetto questo vincolo, mercè del quale i bisogni di chi obbedisce sono voleri di chi comanda, l'opinione del pubblico arriva all'altezza del trono, e opinion pubblica e autorità regia insieme concorrono alla grande opera della ristorazione italiana! E noi Piemontesi ringraziamo con tutto il cuore l'ottimo Iddio, che al compimento di questa grande opera ne ha riserbati; ringraziamolo, perchè in quella bilancia, dove si librano oggi le sorti d'Italia, alla romana fede e alla toscana cultura abbia voluto aggiungere il ferro piemontese; ferro indispensabile in ogni guerra, e non men

necessario in quella che oggi andiam combattendo contra que'nimici nascosti o palesi, che avversano ogni idea che non provenga da loro. Ma non temete: chè questa guerra esser non può, che a lungo andar non si vinca. E chi sa che in quel modo, che là nel maggiore de' nostri templi si guarda quel Sacro Lino, ove fu ravvolto chi parve estinto per pochi dì, ma poi risorse per sempre; Torino non sia destinata a custodire un altro lino, da cui risorga tale, che parve morta, ma che è pur viva! Chi sa che quel-l'adorato sudario, che è ricordo di un trionfo e di una vittoria, non ci sia pegno di un nuovo trionfo e di una gloria novella! Chi sa insomma che qui, ove si serba una visibile prova del Redentor che è risorto, una non se ne serbi, che risorse altresì la redenta!

ANNOTAZIONI

(1) Con questa lezione io riapriva il corso di storia patria nello scorcio di quell'anno tanto memorabile per le gloriose riforme del re Carlo Alberto. Nel principio dell'anno seguente essa doveva stamparsi con questo titolo: *Della origine italiana della Casa Reale di Savoia, Prelezione accademica del Professore Pier-Alessandro Paravia con la giunta di alcune chiuse di lezioni del medesimo Autore (*). Torino 1848. Tipogr. Zecchi e Bona, con permissione*, in-8.°

Il libretto aveva questa prefazioncella, nelle cui ultime parole non avrei mai creduto che sarei stato un doloroso profeta:

« Mentre il re Carlo Alberto alla testa del suo esercito, » e tra mezzo a' suoi figli, sta per suggellare la grand'opera, » così gloriosamente intrapresa dall'eroica Milano, di snidare » lo straniero d'Italia; non sarà inopportuno il vedere, come » sia italiano il sangue che scorre per le vene di questo Prin- » cipe, e come anche per questa ragione si appartenesse a » lui massimamente l'onore e il trionfo di sì gran causa. Que- » sto è il tema, che il Profess. Paravia prese a trattare nella » Università di Torino il giorno medesimo, e per poco nella » medesima ora, che un altro Dalmata, Nicolò Tommaseo, » rivendicava in Venezia la libertà del pensiero, e però della » stampa che ne è la benemerita propagatrice. A questa » prelezione tengono dietro alcune chiuse di lezioni, allusive » ai fatti, che si succedettero in questi ultimi tempi; fatti » così rapidi e solenni ad un tempo, che chi misura il corso » delle età dalla qualità degli eventi, direbbe di non aver » già vissuto brevi mesi, ma lunghissimi anni. Voglia Iddio, » che tutto questo gruppo di straordinarii avvenimenti si » snodi in bene duraturo dell'Italia; sì che allontanandosi » da essa la oppressione straniera, non vi debba restare un » più crudele nemico, la divisione domestica. »

Sospesa la stampa di questo libro per la mia partenza da Torino nell'aprile del 1848, la ripresi a Venezia pochi mesi appresso; il libro avea questo titolo: *Della origine italiana e del patriziato Veneto della Casa Reale di Savoia, Di-*

(*) Queste chiuse si stamperanno insieme con le lezioni di cui facevano parte.

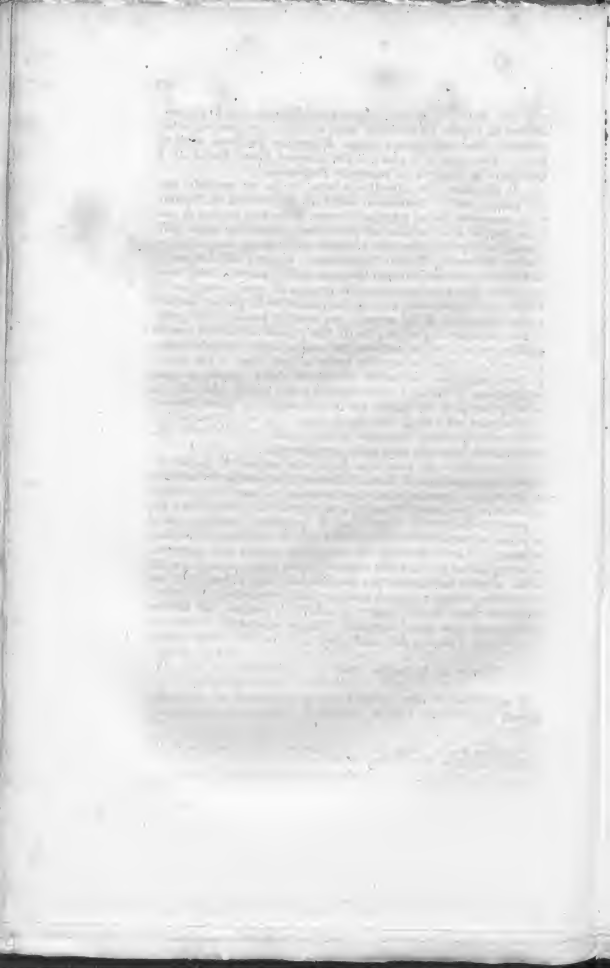
scorso e Nota (*) *di Pier-Alessandro Paravia*, con l'epigrafe: *Metum et fugam perduellibus meis injiciam, me esse ut sciant natum — Quo sum genere natus. Magna me facinora decet efficere, - Quae post mihi clara et diu eluceant.* Plaut. *Pseud. II. 1.* Qui pure si leggeva la seguente *Prefazione :*

« Il Discorso, che rimetto in luce, fu da me recitato nel-
» l'antico teatro anatomico della R. Università di Torino,
» in occasione che si riapriva il corso delle mie lezioni di sto-
» ria patria; e lo recitava nel penultimo giorno dell'anno 1847;
» cioè in quello stesso dì, e quasi nella stessa ora, che un
» altro Dalmata, Nicolò Tommaseo, leggeva all'Ateneo di
» Venezia quel suo famoso Discorso sulla Censura Austriaca,
» e dava con esso una mirabile pruova di quel coraggio ci-
» vile, del quale a lui solo dovea rimanere la gloria, mentre
» che altri, più di lui accorti, ma non al paro di lui gene-
» rosi, doveano coglierne i frutti. Ma quando io recitava questo
» Discorso era troppo lontano dall'immaginare, che egli stesso,
» il re Carlo Alberto avrebbe posto al mio dire il più auto-
» revol suggello; facendosi campione della libertà e inde-
» pendenza d'Italia, e arrischiando per sì nobile fine ciò che
» un principe e un padre ha di più sacro su questa terra,
» la corona ed i figli. Dal che si vede, che se a questo mio
» Discorso possono mancare le altre parti, quella della op-
» portunità non gli può fallir certamente.

» Tien dietro ad esso una Nota, che scrissi di questi dì,
» sull'aggregazione de'Reali di Savoia alla nobiltà di Venezia.
» Rallegrerà questa nota singolarmente coloro, che aveano
» comune con questi Principi così splendida prerogativa; ma
» però considerando come, nè il patriziato veneto, nè la
» stessa corona reale basterebbero oggi a conciliare gl'italiani
» animi a Carlo Alberto, se non fosse quella sua generosa
» intrepidezza per la santa causa d'Italia; essi avranno quindi
» un novello argomento per convincersi, che a' tempi in cui
» viviamo, tempi ne' quali caddero tanti pregiudicii, e rinver-
» dirono tanti diritti, non v'è nobiltà di sangue, nè altezza
» di grado che basti a render l'uomo onorando, se non vi
» si allega l'altezza dei sentimenti e la nobiltà delle azioni.

Venezia ai 15 luglio 1848. »

È soverchio il dire, che i tristi avvenimenti del seguente agosto impedirono che la intrapresa stampa si continuasse.

(*) Questa *Nota* si allargò poi in un *Discorso*, che si stampò negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

LEZIONE II.

Il primo e il secondo Regno di Borgogna. — Umberto Biancamano. — Suoi fatti e sue giurisdizioni. — La Morienna. — Santa Tigri. — Morte di Carlo il Calvo. — La cattedrale di S. Gio. di Morienna, i suoi monumenti e i suoi canonici.

Da poi che nella precedente lezione io mi sono ingegnato di mostrare quale sia la origine dei Reali di Savoia, a cui sono liete di obbedire queste invidiate provincie; bene è che oggi per noi si dichiari, quali fossero le origini di quella potenza, a cui saliron essi nel lento giro dei secoli; quali siano i lontani cominciamenti di un reame, il quale quanto più fiorì di opere di senno e di braccio, quanto fu più fecondo di civili e militari virtù, quanto fu più copioso di eccellenti principi e di celebri cittadini, tanto più ci debbe invogliare a conoscere, come si fondasse da prima e come crebbe di poi; in quel modo, che tanto più si anela di conoscer le sorgenti di un fiume, quanto più son copiose le acque che mena, quanto più utili i servigi che arreca, quanto più amene e famose le rive che bagna.

Ora noi non possiamo parlare di Savoia e Piemonte, senza ricorrere col pensiero a quella Borgogna, che oggi fa parte dell'ampio dominio francese, ma che un tempo fu regno particolare e distinto, ove i più antichi de' nostri Duchi ebbero, non pur sede, ma stato. Fu chiamato così questo regno da' Borgognoni, popolo della Germania, i quali, se non mentono gli antichi scrittori, erano alti da sei a sette piedi, vestivan di pelli, e aveano per impresa un gatto, simbolo, non so se io più dica, di ferità o di malizia. Dalle sponde native del Reno il famoso general de' Romani Ezio li trasportò nel paese d'Elvezia, che dalle inondazioni de'barbari era fatto un deserto. Crebbe il novello regno, massimamente per il valore del re Gontranno, il quale stese la sua dominazione sin nelle valli di Susa, di Aosta e di Lanzo; era questo dalle nostre parti l'estremo confine del reame burgundico; oltre di esso incominciava quello de'Longobardi. Ma poichè costoro furono vinti dalla fortuna di Carlo Magno; poichè davanti a questo felice conquistatore caddero quelle Chiuse, di cui reliquia e ricordo è oggi il cenobio di s. Michele; parve fatale, che al pari del regno d'Italia anche quello di Borgogna dovesse cadere. Carlo Magno, che si faceva coronare re d'Italia a Pavia, mentre il suo emulo Desiderio moriva esule in Aquisgrana, recò pure a sua devozione il reame

di Borgogna; e così in lui si riunirono due corone, la burgundica per successione e la italica per conquista.

Ma lo scettro di Carlo Magno, come fu già da altri osservato, era l'arco di Ulisse, che fece maraviglie nelle sue mani, ma nessuno seppe tendere dopo di lui. Moriva egli, pieno di glorie e di meriti; ma il poco senno de' suoi successori non tardò a disperdere ciò che la sua virtù avea raccolto. Mentre però i suoi degeneri discendenti si contendevano la mal meritata corona, approfittarono di quelle dimestiche lor turbolenze i conti e i duchi, che, in nome dell' imperadore, governavano le varie parti del troppo ampio suo stato, togliendosi alla sua dependenza, e trasformando i lor governi nella signoria di veri e assoluti reami. Tal fu Rodolfo, conte del Vallese e marchese di Borgogna, che l'anno 888 fattosi incoronare re di Borgogna in quell' antica badia di s. Maurizio, che tuttavia fiorisce nel canton del Vallese, rimise così in piedi quello che dicesi secondo regno burgundico, per distinguerlo dall'altro, che fondato da' Borgognoni, era poi venuto in potere de' Franchi.

Ma in quel modo che l'impero romano, da un Augusto fondato, sotto un Augusto pur cadde; il nuovo reame di Borgogna, che un Rodolfo fondò, sotto un altro Rodolfo venne a cadere; fu questi

Rodolfo, che a se stesso dava modestamente il titol di *pio*, ma a cui la storia, raddrizzatrice, non che de' fatti, de'nomi, diede invece quello d'*ignavo* (*fenéant*); e ben lo mostrò, eleggendo per suo successore nel reame burgundico uno straniero, qual era l'imperador di Germania Arrigo II., e inviando a Corrado il Salico, successore di Arrigo, l'anello di s. Maurizio, col quale si solea dare l'investitura ai re di Borgogna in quella stessa badia di s. Maurizio, che essi aveano ampliata e arricchita.

Ma l'imperadore, sì come quegli che avea troppi stati da governare, e al reggimento de' quali bastar non poteva egli solo, era più re di Borgogna in nome, che in fatto; chi governava colà, in qualità di suoi vicari, chi esercitava in sua vece i regali diritti, erano i principali baroni del regno, quelli che gli aveano dato maggiori prove di coraggio e di fede. Or fra questi baroni, che del vivente ancora dell'ignavo Rodolfo esercitavano in Borgogna una specie di sovranità sulle provincie da lor governate, noi incontriamo il conte Umberto dalle bianche mani; il qual titolo io penso che gli sarà derivato più che dal candor della pelle, da quello dell'anima e delle mani medesime nell'amministrar la giustizia; il che tanto più mi giova pensare di Umberto, che nei Principi di Savoia assai più che la lode della bellezza incontrar mi piace quella della virtù.

Che Umberto dalle bianche mani sia l'accertato ceppo de' nostri Principi, sia la sorgente di quell'augusta famiglia, che da lui sino all'ottimo re Vittorio Emmanuele sollevò il Piemonte a tanta grandezza, e l'Italia a tante speranze, niuno è che ne dubiti; ma ben sorgono molti dubbi, ben si agitano molte quistioni, ben si fabbricano molti sistemi, per sapere qual fosse il padre di questo Umberto, quale cioè sia la origine dei nostri Re, quale il sangue che scorre lor per le vene. Riduciamoci a mente ciò che ho già detto nella precedente lezione. Egli può esser figliuolo di Otton Guglielmo, il qual nasceva da Adalberto, sfortunato figlio di padre ancor più sfortunato; il quale fu Berengario II., quel desso, che perdè la patria e la libertà, contrastando all'imperadore Ottone I. quella corona d'Italia, che per non so quale nostra colpa o vergogna, benchè corona italiana sia, pare che non possa lungamente mantenersi sopra un capo italiano. Adalberto morendo lasciò una vedova e un figlio; la prima sposò in secondi voti il duca di Borgogna Arrigo, alla corte del quale non tardò a capitare anche l'altro; figliastro com'era del duca, pare assai probabile ch'egli vi fosse in grande stato; perchè non fa maraviglia che fra' baroni di quel reame burgundico s'incontri quindi suo figlio, Umberto cioè dalle bianche mani; il quale nascendo da

padre e da avo, che contrastarono all'imperador germanico la corona d'Italia, ed essendo poi egli stato progenitore di un'illustre schiera di principi, si avrebbe in questa origine tutta italiana una ragion di più di quel nazionale sentimento, che avvivò sempre i Reali di Savoia, e di quel desiderio della italiana independenza che sovente li mosse alla guerra; si avrebbe soprattutto una ragionevole spiegazione di quegli ultimi fatti, a cui presero sì viva parte i nostri Principi, e, al loro esempio, la nazione intera; sì, principi e sudditi siamo tutti di sangue italiano, e al sangue si cerca invan di mentire.

Umberto Biancamano fu uomo, non men di senno che di braccio; e troppo il sapeva Rodolfo, se ne' supremi giorni della sua vita lo nominò tutore e avvocato della sua vedova Ermengarda. La quale ben aveva bisogno di sì possente tutela; imperciocchè ceduta, come già dicemmo, la corona burgundica dall'ignavo Rodolfo all'imperadore Arrigo, e per la costui morte passata sul capo del suo successore Corrado, ognun può credere che questo mutare di dinastia assai noiasse i principali di quel reame; ondechè si allegarono facilmente al conte di Sciampagna, Eudo, il quale nella sua qualità di nipote dell'estinto Rodolfo, credeva di aver ragion di succedergli, e però si apparecchiava a rivendicar colle armi quegli stati, che, a suo giudicio, il

debole zio gli avea tolti con quella mal avveduta cessione. In sul primo la fortuna delle armi non gli si mostrò avversa, avendo potuto spingersi con le sue schiere nella valle d'Aosta; ma quivi trovò un intoppo negli eserciti dell'arcivescovo di Milano Eriberto, e del marchese di Toscana, Bonifacio, il padre della famosa Matelda; se non che essi erano capitani subalterni; chi guidò in capo quella schiera di valorosi fu il nostro Umberto; il che pur basterebbe per mostrare come fosse illustre di sangue, e autorevol di grado; perchè altrimenti non sarebbe stato supremo comandator di un esercito, dove pur militavano due de' più potenti signori di quella età, Eriberto e Bonifacio. Scorti da questo capo, scendono dal gran s. Bernardo, attraversano il Vallese, e accozzandosi colle arme imperiali, attendate vicin Ginevra, quivi assaltano il pretendente, e lo mettono in fuga [1]. In ricompensa di questo fatto, noi veggiamo il conte Umberto decorato di giurisdizioni e di titoli sopra diversi paesi; i quali però, o fossero da lui posseduti effettivamente (e la sola possessione era fonte allor del potere), o fossero da lui,

(1) Eudo conte di Sciampagna cadde combattendo in Lorena l'a. 1036. La sua vedova corse a cercarne fra gli uccisi la spoglia; nè le sue delicate mani si ritennero da sì difficile prova; tanto póteva in essa l'amore!

in nome del re burgundico, amministrati, mostrerebbono sempre che egli non meno valeva per potenza che per virtù.

Ma di tutti i paesi, che da lui erano o amministrati o posseduti, quello, su cui ebbe più larga signoria, fu la contea di Morienna; onde venne il titolo di conti di Morienna dato in antico ai nostri Principi, prima che la storia li salutasse con quello di duchi e li riverisse con quello ancor più augusto di re. È la Morienna quel cupo e montuoso paese, che dall'arduo Moncenisio conduce l'italiano in Savoia, e che il torrente dell'Arco attraversa e bagna con le fragorose sue acque. Benchè aspro ed alpestre, la religione di Cristo non tardò a recarvi la consolazione de'suoi dogmi e lo splendor del suo culto; e già sin dal quarto secolo noi veggiamo nelle gole della Morienna la residenza di un vescovo; noi veggiamo una nobil donzella della Morienna, santa Tigri, abbandonar gli agi della paterna casa, condursi a Roma e di là in Egitto, per aver qualche reliquia del santo precursore di Cristo. La veggiamo con questo prezioso deposito, che era il vello d'oro di que' cristiani argonauti, restituirsi alle native montagne, e quivi santamente morire, dopo avere assistito alla consacrazione della nuova chiesa, che il re di Borgogna Gontranno fece construire in onore di san Giambatista, il quale, non che alla chiesa vescovile,

alla capitale stessa della Morienna diede quindi il suo nome. Ma poco era fondar la chiesa, se non si dotava il suo vescovo; e questo è ciò, che fecer Gontranno e i suoi successori, seguendo l'uso già invalso in gran parte dell'Europa cattolica, d'investire i vescovi della temporale autorità nelle loro diocesi; con che i devoti a un tempo e accorti sovrani conseguivano due intenti; l'uno di attestare la loro reverenza e zelo per la religione, accrescendo l'autorità e lo splendore de' suoi ministri; l'altra di debilitare la preponderanza de' baroni, i quali esercitavano, è vero, un governo temporaneo su' paesi ch'eran dati loro a reggere, ma spesso quel governo si mutava nelle loro mani in una perpetua signoria; il che se non tornava in onor del sovrano che li deputava a que' governi, non tornava nè anche in beneficio de' popoli, che eran da lor governati. Onde che questi non si dolevano nel vedersi assoggettati ai proprii vescovi, la cui signoria, temperata dalle massime di quel Vangelo, di cui eran ministri, riusciva quindi assai più comportabile e più discreta che quella non fosse degli orgogliosi baroni, i quali altro diritto non conoscevano, in quei barbari tempi, fuori che la punta della loro spada. Uno scrittor protestante non ha potuto sconoscere questa salutare influenza della giurisdizione temporale de' vescovi, là dove parlando del vescovo di Sion, che era

stato eletto balío del Vallese, soggiunge: « Si davano
» volentieri ai vescovi sì fatti uffici, là dove la sel-
» vaggia independenza del popolo richiedeva più
» di un genere di autorità, e in que' luoghi, ove
» la presenza di un uomo di guerra eccitato avria
» de' sospetti (I. 215). » Ed è pure il Müller (II.
86) che in proposito delle donazioni fatte ai con-
venti, ebbe a scrivere: « Sì fatte donazioni riempi-
» vano i servi (*serfs*) di gioia; sotto il tranquillo
» dominio di un monastero ci avea meno turbo-
» lenze e novità, che sotto un'autorità laica. »

Tal era la condizione politica e civile della Morienna, quando al principiar del secolo X. i feroci Saracini, sbarcati in Provenza, presero a correrla e a saccheggiarla. Fuggivano davanti alla scimitarra de' barbari que' poveri alpigiani, ma non tutti schivar ne poterono i colpi; e fra gli altri il loro vescovo ottenne da essa il sanguinoso onor del martirio. Come passò quel turbine devastatore, gli abitanti della Morienna tornarono a'lor focolari, restauraron non solo, ma di mura e baloardi munirono la modesta lor capitale; e allora fu che uno stretto passaggio di quelle alpi, ove or si distende la picciola terra di Aiguebelle, tutelarono con un forte, innalzato a cavaliere di essa, del quale non restano oggi che pochi ruderi; è questo il forte della Carboniera, il qual piantato sulla punta di una ignuda roccia,

bagnato da una riviera, chiuso da mura, coronato di torri, guernito di armi e di armati, presentar dovea un forte ostacolo alla prepotenza nimica. Ora io penso che non v'avrà Piemontese alcuno, che transitando per Aiguebelle, levar non voglia uno sguardo alle ruine dell'antico castello della Carboniera, e seco medesimo non ripensi che quella fu per alcun tempo la sede de' nostri Principi, che ivi nacquero alcuni di essi, che esso fu più volte oppugnato dagl'invidiosi Francesi, e che in quegli assalti e in quelle difese la piemontese virtù ebbe frequente occasion di risplendere. Io ho detto che il castello della Carboniera venne ab antico in potere de' nostri Principi, i quali fecero di Aiguebelle la modesta capitale del loro stato; ora io soggiungerò che di questo loro dominio, che è il più antico e il più accertato ch'essi abbiano allora ottenuto, andaron debitori alla virtù di Umberto dalle bianchemani; imperciocchè nella guerra testè memorata fra Corrado il Salico, e il conte di Sciampagna, uno de' fautori di quest'ultimo fu altresì il vescovo della Morienna; il quale però essendo rimasto perdente, vide, per effetto di quella sconfitta, non solo espugnata la sua terra di residenza, non solo demolite le mura di essa, ma il suo seggio medesimo vescovile per alcun tempo soppresso. Ora il conte Umberto avendo aiutato l'imperadore in quell'ardua fazione,

n'ebbe in compenso una porzion dei dominii del vescovo vinto; e questi si comprendevano appunto in quella parte della Morienna, che è allo sbocco della valle dell'Arco, e a cavalier della quale stava un tempo il sopramemorato castello della Carboniera, quasi sentinella avanzata che avvisava lo straniero a dover rispettare quel passo.

Ma dacchè siamo nella Morienna, assistiamo col pensiero a una luttuosa scena, che succedè in quelle balze, e che ci sarà nuovo disinganno delle umane grandezze. In quelle guerre, che si suscitarono alla morte di Carlo Magno fra i varii principi che se ne contendean la corona, noi veggiamo Carlo il Calvo, che accontatosi con papa Giovanni VIII. a Pavia, fa coronare imperadrice la propria moglie Richilde. Avviatasi questa per la Morienna, seco recando il tesoro imperiale, la seguitò poco appresso l'imperadore; ma perchè in que' tempi turbolenti e faziosi si viveva in continuo sospetto di tradigione, Carlo mutò cammino; colto per via da un'ardente febbre, il suo medico Sedecia gli propinò una bevanda, nella quale era forse mescolato il veleno; certo è, che per effetto di essa, in corto spazio di tempo, spirò fra gli spasimi i più crudeli. Il luogo, ove arrivò questo tragico fatto, sarebbe un oscuro villaggio della Morienna sulla riva destra dell'Arco; per cui passando, vi sarà facile il rappresentarvi, come scrive un

illustre prelato [1], « un re di Francia, un imperador
» d'Occidente oppresso da sofferenze crudeli, e lot-
» tante con la inesorabile morte sur un povero let-
» ticciuolo; l'ebreo Sedecia, che fa vista di afflig-
» gersi per vie più colorare la sua perfidia; e final-
» mente un'imperadrice di pochi giorni, Richilde,
» che arriva in tempo di ricevere il sospiro supremo
» del suo consorte. » Che se voleste sapere donde
venne il nome di Morienna a quel paese, nel quale
oggi mi piacque di trattenervi, vel dirà un antico
nostro cronista; e se il suo racconto non varrà ad
erudirci, servirà almeno a ricrearci; il che è pur
talvolta ufficio de' nostri studi. Era in termine di
vita un Beroldo ó Geroldo, conte di Ginevra, per-
sonaggio di tale rinomanza e virtù, che del nome
di lui si chiamarono varii conspicui uomini del suo
tempo (e fra gli altri il padre del nostro Umberto),
sì come del nome di Ercole si chiamarono gli uo-
mini più famosi del tempo antico. Stava adunque
per morire questo Geroldo, quando egli s'immaginò
(e il momento era proprio opportuno) di dare a'
cavalieri e scudieri, che circondavano il suo letto,
una breve lezione di etimologia; sappiate adunque
(egli disse loro) che « quella terra i Romani chia-
» mavano Moriana, perchè ivi confinavan coloro,

(1) Mons. Billet, arciv. di Ciamberi, nelle *Mémoires de la Société académique de Savoie.*

» che eran destinati a morire, senza più tornarsene
» a Roma.... e vuolsi, che alcuni Romani, i quali
» facean parte di questa esule colonia, fossero i
» primi a farvi rifossi e piantarvi vigne; onde si
» disser *prouanes*, e quelli, che tuttavia ne sussi-
» stono, portano inquartati nelle loro armi la colonna
» ed il tralcio (*prouane*).... Or grazie a Dio, mercè
» del vostro valore, ben può dirsi il paese de' vi-
» venti, poichè esso è abitato e coltivato, e i pas-
» seggeri possono andarvi e venirvi sicuramente. »
Che se ciò diceva Beroldo a que' tempi, che non direbbe oggidì, che aperta dalla spada trionfale di Buonaparte a chi va o viene di Francia la mirabile strada del Moncenisio, è l'alpestre Morienna di continuo corsa e ricorsa da'viaggiatori, a' quali si va oggi vie più agevolando il cammino, non più sulle ardue balze dell'Alpi, ma lungo la sponda della tortuosa riviera dell'Arco; insin che venga quel dì, che dalla instancabil mano dell'uomo quelle Alpi stesse forate, non vi sia più muro che fra lor disgiunga due ingegnose ed illustri nazioni, a cui Dio non diede la stessa religione, la stessa indole, la stessa coltura, e per poco la medesima lingua, perchè la muraglia delle Alpi tenere le debba, quasi implacabili nimiche, eternamente divise.

Ma Umberto Albimano, il quale fu arricchito da Corrado il Salico delle spoglie del vescovo di Morienna,

era troppo religioso per crescere la sua autorità alle spese di un prelato. In quel modo che la Morienna riebbe poco appresso il suo vescovo, Umberto concorse con le sue largizioni a restituire a quella chiesa vescovile il suo disperso capitolo. La sua pietà fu imitata da' suoi successori, i quali beneficarono con tal larghezza e l'una e l'altro, che il clero di Morienna (dice il Grillet) « riguardava i primi conti » di Savoia come i veri suoi fondatori. » Al che però essi non furono condotti da solo sentimento di religione, ma altresì da domestica carità; poichè non pure Amedeo albimano fu sepolto, all'uso antico, nel vestibolo di quell'antica cattedrale, ma lo fu altresì Amedeo *Coda* suo figlio; i canonici vi aveano posta una lapide; e però i Principi di Savoia col beneficar quella chiesa altro non facevano che decorare un luogo, che le ceneri de' lor maggiori rendeano ad essi ancor più venerando e prezioso. E ben lo provò nello scorso secolo Carlo Emmanuele III., il quale volendo alle ossa di quegli antichi principi procurare un monumento più degno, non pure sui disegni dell'architetto conte del Borgo decorò la chiesa vescovile della Morienna di un elegante vestibolo, ma da' fratelli Collini, che erano allora i Prassiteli del nostro paese, fece lavorare un monumento in loro onore, il quale però, per li sopravvenuti avvenimenti, rimase incompiuto; poichè

evvi bensì nello zoccolo il basso-rilievo, il quale rappresenta l'imperadore Corrado il Salico, che investe Umberto biancamano della contea di Morienna, ma vi manca il gruppo, che a quel monumento dovea sovrastare; esso « rappresenta il » genio della Morienna appoggiato sopra i trofei » militari del conte Umberto; il Tempo, armato » della sua falce, volendo rovesciarli, è arrestato » dalla Storia, la quale narrandogli l'eroiche geste » di quel principe, gli mostra che esso è degno » della immortalità. » Ma se questo gruppo non giunse a fregiare il funebre monumento del conte Umberto, esso non è perduto per noi; Vittorio Emmanuele I., nella restaurazione della Monarchia piemontese, lo donava a questa Università, e non senza ragione; poichè se quel gruppo dichiara il dominio che ha la storia sul tempo, ben si conveniva ad un luogo, dove s'insegnano quelle grandi ed utili verità, che il tempo può bensì rafforzare, ma non potrebbe, anche volendo, distruggere.

Ma se Carlo Emmanuele III. dava pruova di domestica tenerezza, decorando le ossa de' suoi maggiori di sì magnifico monumento; Carlo I. detto il guerriero, fu quegli de' nostri Duchi, che per bolla di papa Innocenzo VIII. introdusse nell'anno 1489 il costume di farsi ricever canonici della cattedrale di Morienna; il qual costume fu osservato non solo

da' più celebri de' nostri Duchi, sì come furono Emmanuel Filiberto e Carlo Emmanuele I., ma persino da Francesco I. re di Francia; la formola del ricevimento incominciava così: *Ego* (N. N.) *dux Sabaudiae profiteor me, meosque successores duces Sabaudiae pro tempore existentes debere esse canonicos huius sanctae et insignis ecclesiae maurianensis, et ab hac hora ego eidem ero fidelis, etc.* Noi rideremmo ora a vedere i nostri Principi salmeggiar co' canonici, e farsi uno di loro. Ma pensiamo alla gran parte, che aveva allora la Chiesa negli affari di Stato; pensiamo come la religione ed il culto entrassero nella sfera della più alta politica; pensiamo come l'offesa fatta all'altare ed al clero si annoverasse fra' delitti di lesa maestà; come fossero oggetto di special riverenza e tutela, non che i ministri del culto, le loro insegne medesime; come gli stessi re di Francia non vergognassero, sin quasi a' dì nostri, di comparire in certe solennità con la dalmatica de' nostri leviti; e allora avremo di che escusare non solo, ma direi quasi di che lodare questa pia usanza de' principi di Savoia; ringraziando però Iddio di averci riserbati a tali tempi, che i Reali che ci governano, non più veston la cappa del canonico, ma la tunica del soldato, e quella tunica indossano, tuttavia fanciulli a' proprii

figli [1], per insegnar loro, che la spada è il vero scettro di un re, e che è primo loro dovere il difender con essa la independenza del trono e i diritti del popolo.

(1) Pochi giorni innanzi il picciolo Principe di Piemonte era apparito in pubblico con la divisa di Guardia nazionale.

LEZIONE III.

La Savoia sotto i Romani e i Borgognoni. — Perchè così chiamata. — Ciamberì e Momeliano. — Lo Sciablese. — Agauno e la Legione Tebea. — La badia di S. Maurizio.

Conti di Morienna furono salutati da prima i nostri Principi; e però nella precedente lezione noi abbiamo imparato a conoscere quell'alpestre regione, ond'essi presero il primo lor titolo. Ma quasi al tempo stesso essi n'ebbero un altro, quello cioè di conti, e poscia duchi di Savoia; a me adunque sembra conveniente di farvi conoscere questa Savoia, da cui la stirpe de' nostri Principi tuttavia continua a pigliare il suo nome; nome, che in grazia delle lor geste e delle loro virtù, e massime per i recenti lor meriti colla grande causa italiana, è divenuto in Italia sì caro, che niuno di noi, penso, lo profferisce o l'ascolta senza riverenza ed amore. Lasciando da parte le baie raccontate da scrittori troppo creduli e poco accorti, com'è il Foderé, il quale dice che « sin dai tempi di Salomone la Savoia era un regno governato da re elettivi; »

e che Lemenc si chiama così da Lemano, figlio di Paride, il quale « venendo d'Italia, e passando per » quelle parti, abitò e soggiornò in quel monti- » cello; » quello che par sicuro si è, che *Centroni ed Allobrogi* furon gli antichi popoli che abitarono la odierna Savoia; popoli però non meno ignoranti che barbari, se versi allobrogi chiama nella sua corrispondenza il Voltaire (1) i versi nimici della correzione e della eleganza; non immaginando, che il primo poeta tragico dell'Italia sarebbe stato detto dal Parini *il fiero Allobrogo* con una licenza geografica, di cui i moderni Allobrogi non gli faranno certo un delitto. Ma vinti Centroni ed Allobrogi da quelle aquile latine, che signoreggiarono tanta parte di mondo, in lor potestà venne anche Savoia. Insieme però con le loro armi, portarono i Romani in quelle alpestri contrade le loro leggi, le loro instituzioni, le loro divinità, le loro arti, brevemente la lor coltura. Archi, inscrizioni, are, reliquie di bagni, di strade, di ponti, che qua e là si scopersero e tuttavia si trovano in varii punti della Savoia, mentre che attestano il romano tempo e la mano romana a cui que' monumenti appartengono, mostrano altresì come nelle

(1) « Je prends sur tout parti contre les vers allobroges » etc.... Ces vers qui disent quelque chose, ce qui ne sont » pas tout-à-fait allobroges etc. »

alpi della Savoia si era introdotta, non meno la potenza che la civiltà di Roma, e come i Savoiardi avessero un qualche conforto di non esser più liberi col sentirsi e conoscersi non più selvaggi.

Lémnico sopratutto, che è indicata come una stazione romana nella tavola di Teodosio, e che oggi è un borgo montano di Ciamberì, volea esser luogo assai riguardevole, se ivi si trovarono numerosi sepolcri, oltre a' frammenti di una statua colossale di bronzo del Dio Mercurio; il qual Dio aveva forse il suo tempio colà, dove sorge ora la vecchia chiesa parrocchiale di Lemenc, *questo primo monumento* (come lo dice il Grillet) *della religione cristiana in Savoia*. Nè vi maravigliate, se tra la folla delle Divinità gentilesche, che i Romani addussero in Savoia sulla punta delle lor lancie, Mercurio sia stato scelto sovra le altre a tutelare Lemenc; poichè essendo questa, come io vi diceva, una stazione dell'antica strada romana, che dal piccolo S. Bernardo (*alpes graja*), traversando la Savoia, conduceva a Vienna nel Delfinato, dovea quindi ricevere e mantenere il culto di una Divinità « che » essendo in grande venerazione appo i Romani, » fu da essi (come nota il de Loche) specialmente » deputata a protegger le vie, che apriron tra le » Alpi. »

A conoscer meglio la condizione politica della

Savoia sotto la dominazione romana, gioverà notare, come i Romani, dopo aver conquistato tutte le Gallie, le spartirono in diciassette provincie, ciascuna delle quali avea il suo nome distinto. Taluna poi di queste provincie si suddivideva in varie regioni e distretti, ciascun de' quali avea altresì il suo proprio nome, che in ciò lo distingueva dalla provincia, a cui pur era soggetto. Una di queste regioni e distretti era appunto la Savoia, detta *Sabaudia* o *Sapaudia*, il qual nome s'incontra per la prima volta in Ammiano Marcellino là dove parla del corso del Rodano, *qui per Sapaudiam fertur et Sequanos.* Or la Savoia altro non era che una regione della *Gallia ripensis* o *riparia*, una delle 17 provincie della Gallia, la quale si distendeva lungo le sponde del Reno e del Rodano, e che dava il suo nome a' soldati che la guardavano, i quali però si dicevan *Ripenses.* Che la Savoia poi fosse una regione importante della *Gallia ripensis*, lo mostrerebbe la sua antica estensione; giacchè stando ad alcuni documenti, essa non solo occupava una parte della Gallia Sequanese e Viennese, ma giungeva altresì sino al Monginevra. E il trovare in antico un Vescovo di Arles *Sapaudus*, e un *Sapaudus* grammatico a Vienna, mostrerebbe altresì, che il nome di Sabaudo venuto era a que' tempi non solo in uso, ma in grido; e che la ingegnosa e vivace Savoia non difettava insin d'allora

di uomini illustri, se v'avea tra essi chi era degno di stringer la ferula di grammatico e il pastorale di vescovo.

Quel tratto adunque di paese, che dal monte Susa prolungasi a mezzodì verso le Alpi, non aveva esistenza sua propria, ma bensì aveva suo proprio nome, *Sabaudia;* del che esso andava debitore, se ascoltiamo il moderno storico di Ciamberì, alla qualità del suolo e del clima. « Là una ricca, vigorosa » e severa vegetazione ricuopre un terreno messo » a coltura (*tourmenté*); questo terreno è frastagliato » da rumorosi torrenti, e sparso di laghi limpidi e » ameni; la disposizione delle montagne vi rende » il cielo incostante, la temperatura variabile, le » stagion capricciose. » Che se voleste sapere, onde venga questo nome di Savoia, nome (lo ripeto) che grazie alle virtù de' nostri Principi, risona oggi così caro e onorato, alcuno vi dirà ch'esso viene da un *Sabatius*, antico capitan de' Romani; altri da *Sap* e *Wald*, due parole teutone, le quali significherebbero un paese folto di boschi di abeti, e tali voleano essere le montagne della Savoia prima che i suoi antichi abitanti le diboscassero per piantarvi le loro case; altri finalmente lo derivano da *salva via*, in opposizione a *mala via*, qual si chiamava da prima quell'alpestre paese a cagione delle sue pessime strade; e a quest'ultima etimologia par che aderisca

Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, allor che dice (giacchè non oserei dire che canta):

Savoja in lingua nostra *Salva via*
Vuol dir, però ch'è là salva la strada
Dell'Alpi tra la Franza e Lombardia;

e seguita a meritato onore di quella gente e di quel paese:

Sicura, forte e buona è la contrada,
E la gente piacevole e cortese,
E franca con la lanza e con la spada.

Ma in quella guisa, che i fortunati Romani vinsero i popoli delle Gallie, e fra essi i Centroni e gli Allobrogi, anche i Romani furono vinti alla lor volta da' barbari; giusta permissione del cielo, che soggiaccia all'ignominia della sconfitta chi fece provare altrui l'insolenza della vittoria. Questi popoli furono i Borgognoni, di cui si è parlato nella lezion precedente; e i quali, entrati a mezzo il quinto secolo, in quella parte di paese, che è bagnata dal Doubs, dalla Saona, dal Rodano e dall'Isera, vi fondarono un regno, conosciuto sotto il nome di primo Regno Burgundico. Ora in quel modo, che i Romani divise aveano le Gallie in varie provincie,

i Borgognoni, così chiamati (se crediamo ad Orosio) dalla moltitudine di borghi, che fondarono nel nuovo paese da lor conquistato, lo spartirono in varii pagi o distretti, a ciascun de' quali fu preposto un *graf* o conte, da cui dipendevano i *pagelli* e i conti lor subalterni. Uno de' principali *pagi* di quel barbaro regno (se non in quanto quella barbarie era temperata dalla civiltà del Vangelo) fu il pago di Granopoli, o sia Grenoble, che in tre minori pagi era distinto: quello di Grenoble propriamente detto, quello di Salmorenc, e il *Savogiensis*, detto nelle antiche carte ora *pagus*, ora *ager;* ma agro o pago che fosse, era però assai circoscritto, sì come quello che non altro comprendeva, fuori che l'odierno bacino di Ciamberì e della valle d'Isera, da Conflans a Mommeliano.

Ciamberì si vuol fondata da Caturigo, re degli Allobrogi; anzi il padre Rochex con una mirabile sicurezza non esita di affermare « che essa già esi-
» steva 971 anni prima della incarnazione del Verbo
» eterno. » Altri più discreto dà a Ciamberì e Mommeliano una fondazione più recente, ma assai più maravigliosa. « Al tempo che re Artù (scrive il Me-
» nabrea, copiando le vecchie cronache) peregrinava
» in Italia, un gatto di smisurata grandezza e di spa-
» ventevol ferocia si era annidato a piè di una mon-
» tagna, che prima si chiamava *Mons monix*, o...

» *Mons Munnus*, *Mons Munitus;* ma al quale (da poi
» che apparve sì dannoso ospite) non si diede altro
» nome, fuori quello che tuttavia ritiene di *Monte del*
» *Gatto.* Quivi passando Arduino (*ossia il re Artù*),
» seguito dal mago Merlino, da Tristano, da Gi-
» rone il cortese ecc., ordinò a due de' suoi scudieri,
» Berio e Meliano, di nettare il paese della bestia
» feroce che il devastava. Io non dirò come il gatto
» sia stato spento; basti, che Berio, trovando il
» paese assai fertile, costruì una torre nel luogo,
» che fu indi chiamato campo di Berio (*campus*
» *Berii*), e per sincope *Chamberi;* e che Meliano,
» accortosi che il sito di Mommeliano era assai co-
» modo e facile per guardarne il passo, fabbricò
» le sue stanze in sulla cima del dirupo, ove c'era
» il castello, e sotto una piccola città a cui impose
» il suo nome. » Questa narrazione, tutta roman-
zesca, ebbe però tanta voga sino al secolo XVI.,
che l'ingenuo Foderé non dubitò di ripeterla nella
sua *Narrazione dei conventi dell'Ordine di S. Fran-*
cesco, chiamando *storia* il romanzo di Merlino, forse
in compenso di tante storie, le quali altro non son
che romanzi.

Anzi che da Berio (*campus Berii*) meglio forse
si appongono coloro, che il nome di Ciamberì deri-
van da *Camera*, perchè in antico v'avea una camera
di giustizia, o vero da *Cambium*, perchè luogo un dì

di mercato; e dei mercati tutti sanno che è fondamento e anima il cambio; se però questo nome di Ciamberì non voglia più tosto derivarsi da *Chamberoz*, che nel dialetto romanzo significa *Gambero*, e di gamberi si faceva un tempo colà abbondevole pescagione; quest' ultima opinione è mantenuta dal recente storico di Ciamberì, il cav. Menabrea, e nel mantenerla egli dà prova di grande lealtà, perocchè bisogna essere storico assai leale per dire che si viene da' gamberi in un' età di progresso com' è la nostra.

Quanto a Mommeliano, par probabile che esso così si chiamasse (*Mons Aemilianus*) da un antico cavaliere romano, Emilio, il quale vi avrà avuto case e poderi. Questo paese non venne che sullo scorcio del secolo decimoterzo in potere dei conti di Savoia, i quali, nel modo stesso che fabbricarono il castello della Carboniera a cavaliere e difesa della piccola città di Aiguebelle, qui pure, a tutela del paese, costruirono sulla punta di una isolata e scabra roccia il famoso castello di Mommeliano, del quale non si potè dir certamente ciò che fu detto del forte della Brunetta, che morì vergine; poichè oggi è ridotto bensì a un cumulo di macerie, sì come l'altro, ma prima che divenisse tale, fu dai delfini Viennesi, e poscia da' re di Francia, sempre gelosi della potenza savoiarda, con varia fortuna

assaltato. Ma (diciamolo a salvezza dell'onor piemontese) se due gran re francesi poterono insignorirsi di questa piazza, ancor che l'un di essi la dicesse *maravigliosamente forte, e la migliore che avesse mai veduto;* non furono piemontesi i due comandanti che eran deputati a difenderla, e che anteposero l'ignominia di cederla alla gloria di seppellirsi sotto le sue rovine; poichè chi la cedè alla prima chiamata di Arrigo II. fu un napolitano, chi la cedè a'primi colpi di Arrigo IV. fu uno svizzzero; ma napolitano degno di guidar quelle bombe che strussero l'eroica Messina, svizzero degno di entrar nelle file del torbido *Sonderbund.*

Noi vedemmo sin qui qual fosse negli antichi tempi quella Morienna, dove i nostri Principi ebbero da principio possessioni ed esercitarono signoria; noi vedemmo qual fosse in antico quella Savoia, ond'essi pigliaron il titolo, prima di conti, e poscia di duchi. Ma innanzi ancora che la contea di Savoia innalzata fosse allo splendor di ducato, un'altra parte de'loro dominii si fregiò di questo titolo, e lo trasmise a'nostri Principi, e questo fu lo Sciablese.

È lo Sciablese quella parte de'regi stati, la qual si distende lungo la sponda occidentale dell'azzurro Lemano. Che essa fosse venuta sino da'remoti tempi in potestà de'nostri Principi lo possiamo argomentare, se altro non fosse, da un luogo della vita di

S. Annone, arciv. di Colonia, il quale del 1064 condottosi ad Agauno, s'indirizzò a quell'Adelaide di Susa, di cui parleremo nelle lezioni venture, *ut Thebeae legionis reliquias, eius auctoritatis iussu, mereatur ab Agaunensibus accipere; Adelaidae enim ditionis erat locus ille.* A intendere il qual luogo dell'agiografo duopo è sapere, che l'Agauno di cui qui si parla, è il moderno san Maurizio, città del Vallese in Isvizzera; e sì come l'Agauno antico era il capoluogo de' *Nantuati*, uno de' popoli delle Alpi, che furon sommessi dalle armi di Augusto, così il san Maurizio moderno fu la capitale dello Sciablese, sin che esso rimase sotto la devozione de' Reali di Savoia, cioè sino all'a. 1536; dal qual tempo in su la capitale dello Sciablese fu, come lo è anche a'dì nostri, Thonon. Perchè poi l' antico Agauno pigliasse il nome, che tuttavia conserva, di san Maurizio, io brevemente dirò.

Correva l'anno del signore 302, quando Massimiano venendo dal Reno per andar contra i Mori, che devastavan l'Africa, entrò nel Vallese. Si noverava nel suo esercito una legione di soldati, nella quale l'ardor del coraggio era in certa guisa accresciuto da quel della fede. Dal luogo, onde avea preso la origine, o donde avea mosso le tende, si chiamava Tebea; fedele a Cesare e a Cristo, ella avea potuto sino allor mantenere ciò che doveva all'uno ed al-

l'altro; quando l'imperadore, innanzi di salire le Alpi, ordinò un solenne sagrificio a Giove, secondo l'uso de' Romani, di non mai affrontare gli ardui passi dei monti, senza invocare il favore di quella Divinità a cui i monti medesimi erano consacrati. A quest'atto non vogliono sottomettersi i prodi della legione Tebea, perchè contrario alla lor fede; invano il crudele imperadore vuole che sian decimati; il sangue de' caduti non fa che rafforzare la religion de' superstiti; si torna al sangue, ed essi non cedono. « Allora (dice il moderno storico del Vallese, il ca-
» nonico Boccard) scordando i numerosi servigi de'
» Tebei, dimenticando ch'essi avean più volte con-
» ferito alla sua gloria e participato a' suoi pericoli,
» il feroce Massimiano, non potendo abbattere que-
» sto divino coraggio, viene nell'atroce idea di tutta
» sterminar la legione. Gli eroi, che Oriente e Oc-
» cidente riempiuto aveano delle lor geste, e vie
» più ancora delle loro virtù, curvano, come a-
» gnelli, il capo sotto l'acciar de' carnefici, e a' 22
» di settembre cambiano gli allori di questa terra
» con le palme della immortalità. Dalla dirupata
» Tebaide, ove l'uomo innalzò delle montagne da
» canto a quelle di Dio, le sorti della guerra gli
» avean condotti a' piè di obelischi e piramidi di
» ghiaccio, necropoli assai più sublimi e gelide e
» cupe che quelle non sono de' Faraoni. Un para-

» petto ultimo di roccie tagliate a picco sembra
» come chiudere il fiume; colà essi si appoggia-
» rono per essere uccisi; ecco il loro anfiteatro e
» il lor circo; il loro ultimo sospiro si perdè nel
» sordo fremito del Rodano, che è domato dalla
» montagna. La legione era composta di 6600 uo-
» mini, capitanata da Maurizio, e da' suoi luogo-
» tenenti Esupero e Candido; una modesta cappella
» è innalzata sul luogo del martirio, a 20 minuti
» al sud della città di S. Maurizio. »

Ma la pietà di que' popoli Vallesani non istette contenta a quella modesta cappella. Una magnifica chiesa e una pingue badia sorse nell'antica Agauno, che in onore del coraggioso Martire, cambiò il suo nome in quello di S. Maurizio, che ritien tuttavia. Ampliata largamente nel sesto secolo, per opera del re di Borgogna Sigismondo, era una delle più antiche non meno che delle più celebri badie d'Occidente, sì come quella che accoglieva sin da cinquecento religiosi, che l'eco di que' monti alpestri, che non pur le son prossimi, ma imminenti, facean risonar continuo delle lodi di Dio e de' suoi Martiri. Ma quelle lodi furono un giorno interrotte dal sopravvenire improvviso che faceva in quel chiostro lo stesso re Sigismondo, che lo avea sì liberalmente dotato; egli vi giungeva per espiare con le preghiere e le lagrime il sangue del proprio figliuolo, che

egli avea versato per le male arti della matrigna del misero giovinetto; ma il sangue non si espia che col sangue; e re Sigismondo non si purgò innanzi a Dio di quello che avea così iniquamente sparso, se non allora che cadde egli stesso sotto la scure di Clodomiro, e fu il suo corpo gittato in un pozzo, donde lo trasse la pietà dell'abate di S. Maurizio, Venerando, che gli diè onorata tomba nella sua stessa badia.

Tanta pietà dell'abate, tanta divozione di que' buoni Vallesani verso il martire san Maurizio, procurarono loro l'acquisto di un bene, che ancora non possedevano, e la conservazion di un altro, del quale erano già in possesso; io dico l'acquisto della libertà e la conservazion della fede. Essi infatto ben si reggono oggi a repubblica, come il resto della generosa Svizzera; ma essi non parteciparono nè allora, nè poi alla turbolenta resia che infettò tante parti di quel paese; invano si adoperarono a quest'effetto, massimamente da quei di Berna, or le lusinghe, or le minaccie; in vano Svizzeri e Francesi, aderenti alle massime di Zuinglio e Calvino, cercarono di spargere in que' buoni e semplici Vallesani il seme delle nuove dottrine; quando un popolo è ben radicato ne' suoi principii religiosi e morali, tutti gli sforzi di questi apostoli dell' errore faranno sempre una misera prova.

Il basso Vallese, traportato dal turbine degli eventi, ben potè esser tolto alla Casa di Savoia, ma non si tolse per questo dalla fede e dal culto de' padri suoi; se ivi più non s'incontra quella croce bianca di Savoia, che a' nostri giorni sventolar si vide invocata in tanta parte d'Italia, la vera croce di Cristo, che nella Svizzera di Calvino persin si desidera nei cimiteri e nei templi, domina invece e risplende ne' più oscuri angoli del religioso Vallese. Il quale se non più obbedisce a Savoia, una parte però di esso non si può dire che oggidì ci sia del tutto straniera. È questa l'antica Agauno, il moderno san Maurizio, che nella sua famosa badia mostra tuttavia i segni della pietà e dell'affezione de' nostri Principi. Nel tesoro infatto di quella chiesa, insieme con le memorie di Carlo Magno e di san Luigi di Francia, voi osservate con religiosa compiacenza tutti gli arredi, che appartenevano al Salomone del suo secolo, Amedeo VIII., che da'cardinali adunati in Basilea fu salutato pontefice col titolo di Felice V., e che deposta indi la tiara, e ricondottosi nella sua solitudine di Ripaglia, legava alla badia di S. Maurizio quella preziosa suppellettile, per mostrare la sua devozione al Martire della legione Tebea; che appunto per la sua duplice qualità di soldato e di martire, doveva essere il patrono di un popolo guerriero e cattolico com'è il

piemontese. E questa devozione seguitano anche oggidì a dimostrarla i nostri Principi, fregiando delle equestri insegne di S. Maurizio i custodi delle sue preziose reliquie, vuo'dir l'abate e le dignità principali di quella chiesa e badia; dove sono aperte pubbliche scuole a beneficio de'giovinetti, e si custodisce una considerevol raccolta di codici e di libri, da'quali riceve gran lume la storia; sì come lo dimostrò a' nostri giorni uno di que'religiosi, il canonico Boccard, il quale con l'aiuto appunto di quella libreria ordinò la storia del Vallese, non ha guari pubblicata.

Ma se una parte dell'antico Sciablese fu perduta da'nostri Principi in occasione delle rivoluzioni politiche e religiose, che a tempo della Riforma, agitarono la Svizzera; essi ne ritennero però a bastanza per consolarsi di ciò che aveano perduto. In fatto chi partendosi dal Vallese vuol percorrere la sponda occidentale del lago di Ginevra, mentre si vede in faccia tutti que' luoghi, che l'appassionato scrittore della nuova Eloisa doveva rendere sì famosi, o quegli altri a cui il soggiorno di Gibbon, della Stael e di altri nobili ingegni dovea procurare non minore celebrità; altri ne va scorrendo, che pertengono a' nostri Principi, e che per la lor postura e per le loro memorie non sono forse meno ameni e men ragguardevoli di quelli che si distendono sulla sponda

opposta; poichè incontra quelle rupi di Meillerie, per cui si andava inerpicando l'ardente amatore di Giulia per vedere da quelle scoscese cime l'abitazione della sua amata, e che ora si percorrono in cocchio, grazie alla spada di Napoleone, che per quelle ardue roccie aperse una sì comoda via; quindi giunge ad Evians, che le sue terme rendono sì frequente di popolo al tempo estivo; di là incontra Ripaglia, ove si ridusse Amedeo VIII. con alquanti cavalieri a viver vita remota dalle mondane inquietudini, ma non già priva delle mondane delizie; tanto è vero che *far ripaglia* dicono i Francesi per far buona cera e vivere allegramente; e poco lontano è Thonon, la capitale dell'odierno Sciablese, a cui sovrasta con le sue pittoresche ruine quel castello d'Allinges, donde scendea tutti i giorni il sapiente e mansueto Francesco di Sales, per esercitare quell'apostolato di carità e di dolcezza, a cui principalmente si debbe, se la piemontese sponda dell'azzurro Lemano restò inviolata dalla resia di Calvino, che tutta recò la sponda opposta alle pratiche dell'austero suo culto.

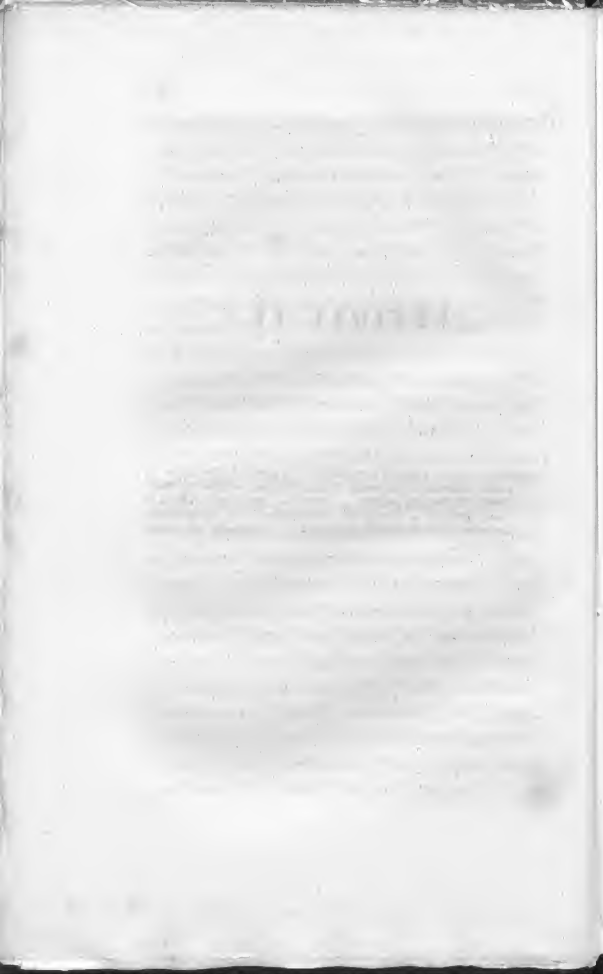
Innanzi però di scendere dai monti della Savoia, ringraziamo Iddio, che fra que' monti abbia collocato gl'incunabuli de' nostri Principi e della nostra nazione; ringraziamolo di averci fatto acquistar fra que' monti quella tempra forte e severa, che del suo

suggello improntando non meno la parte fisica che morale dell'uomo, è cagione che egli si mostra coraggioso del pari e assennato, intrepido nelle fazioni e pacato ne' consigli, animoso nell' intraprendere e fermo nel mantenere. Della qual sua maschia e per ciò stesso generosa natura ben diede prova il Piemonte in questi ultimi tempi; poichè avemmo anche noi, come il resto d' Italia, i nostri inni, le nostre ghirlande, i nostri banchetti, e fra canti, fiori e conviti noi pur, come il resto d'Italia, festeggiammo la nostra politica libertà; ma sfogato quel primo impeto, pagato, per così dire, questo inevitabil tributo alla santa insania di que' beatissimi tempi, tacquero gl'inni, appassirono i fiori, si levaron le mense, ma la libertà ci è rimasta. Oh! dunque, tornerò a dirlo, ringraziamo Iddio di averci dato i monti per cuna; di averci educato fra' monti a quella vita schietta, independente, frugale, che è il più sicuro schermo dall'abbiezione e dalla servitù; che se Dio da que' monti ci fece poscia discendere, se egli ci diè per soggiorno i piani ubertosi e ridenti del Po, del Tanaro e della Stura; conserviamoci però sempre fedeli alle antiche nostre abitudini, conserviamo, fra le dolcezze dell' odierno costume, quell'antica nostra semplicità e franchezza alpigiana; imitiamo insomma, giacchè parliamo di monti, la robusta quercia, che dopo aver per più

secoli affondate le radici e stese le ombre sulle ardue cime della natale sua rupe, di là scesa e mutata in naviglio, sfida le tempeste e solca gli oceani.

Ma tutti questi paesi, ov'ebbe sin da'primi tempi signoria la Casa Real di Savoia, per quantunque siano preziosi per le memorie e incantevoli per le scene, non sono però paesi italiani; e noi siamo impazienti che passi le Alpi, ed abbia possessioni e podestà in Italia una famiglia di principi, a cui con le principali porte dell'Italia medesima, le sorti della sua libertà e della sua independenza saranno un dì confidate. Or per che modo gli antichi conti di Savoia, che ebbero i principii della lor grandezza di là dalle Alpi, nell'antico reame burgundico, venissero a stabilirsi di qua da esse, e divenisser di stati, niente men che di spiriti, famiglia tutta italiana, noi lo vedremo nella lezione ventura.

LEZIONE IV.

Amedeo *Coda*. — I duchi Longobardi e i conti di Torino. — Il conte Ardoino. — La badia della Novalesa. — Odorico Manfredi e Berta sua moglie. — Adelaide, loro figlia, sposa il conte Oddone. — Arrigo III. imperadore. — Il costui figlio fidanzato alla figliuola di Oddone. — Aneddoto di questi due sposi.

Noi abbiamo conosciuto nella precedente lezione quella Morienna e quello Sciablese, ove i nostri Principi ebbero le prime lor possessioni, esercitarono la prima lor signoria; noi abbiamo conosciuto quella Savoia, che forma anche oggidì sì conspicua parte de' loro stati, e della quale si compiacciono tuttavia di chiamarsi. Ma tutto ciò non è Italia; tutto ciò anzi vie più allontana d'Italia i nostri Principi; e noi siamo impazienti che ripassin le Alpi, che tornino a quel paese donde erano usciti, che piantino le loro sedi in quella penisola, su' cui destini

avranno un dì sì gran parte. Or questo sarà tutto merito di una donna. Ma innanzi che prenda a parlare di lei, ricorderò brevemente, come morto quell'Umberto Biancamano, che è il ceppo accertato della Casa Real di Savoia, e che esercitò o giurisdizioni o governi in que' paesi, che nelle ultime lezioni abbiam trascorso, pare che gli succedesse il primo nato Amedeo, che sarebbe quindi il primo di questo nome nella successione de' nostri Principi; dico pare, perchè in tanta distanza di tempi, inopia di documenti e incertezza di fatti, in luogo della storia, star bisogna contenti alla semplice tradizione. Ed è pur la tradizione che di questo Amedeo ci narra un fatto, il quale, tuttochè, al dir del Litta, abbia *l'apparenza di una novella*, non vuo' tacerlo, perchè parmi che gli sia molto onorevole. Narrasi adunque che venuto del 1046 Arrigo II. in Italia per cinger la corona imperiale, il nostro Amedeo gli sia ito incontro sino a Verona, dove seppe così bene entrargli in grazia, da essere ammesso nel suo consiglio, insieme con gli altri principi di Lamagna. Il conte avea seco un numeroso sèguito, dal quale non sapeva in modo alcuno spiccarsi; e lo provò un giorno, che ito al consiglio imperiale e picchiato alla porta, l'imperadore, udito che era il conte di Moriana, il quale conducea seco una gran coda di gente, disse: *Entri il conte*, *ma*

resti fuori la coda; e il conte a rispondere: *Se entro io, entrerà pur la mia coda, da poi che così la chiami;* il che rapportato all'imperadore, questi non si oppose al volere del conte, al quale rimase quindi il soprannome di *Coda.* Noi sorridiamo a questo aneddoto, che l'antica cronica di Savoia ha registrato; ma esso ci prova, come sino da' più remoti tempi i nostri Principi non abbiano voluto esser soli a goder degli onori; verrà giorno che divideranno con noi qualche cosa di più importante, il potere.

Poco oltre si sa di questo Amedeo-Coda, che fu il primogenito, a quel che sembra, di Umberto Biancamano, e che al paro di lui fu sepolto, se ben vi ricorda, nella chiesa cattedral di Morienna. Meno ancora si sa di altri due figliuoli di Umberto, Burcardo e Aimone, che appariscono nelle tavole genealogiche de' nostri Principi; ma ben si parla nelle storie di un quarto figlio di Umberto, cioè di Oddone, il quale non pur successe nei paterni dominii, ma in grazia del suo matrimonio con la contessa Adelaide, grandemente gli ampliò. Al che intendere, duopo è che si sappia di che ceppo veniva questa Adelaide, che portò seco in dote sì ricco tesoro di stati, e, ciò che più è, di stati italiani.

Tutti sanno, che al tempo della dominazione longobarda l'Italia fu governata da duchi; e ne fu uno quel di Torino; la qual città se ebbe l'onore di

esser sede di un duca, non ad altro il dovè che alla sua importante postura, sì come quella che i cieli hanno collocata alle porte, se così posso dirle, d'Italia; e la porta è sempre la prima a munirsi da chiunque voglia guardare la casa. Crebbe la potenza de'duchi di Torino, quando uno di essi, Agilulfo, sposando la vedova del re Autari, la bella e accorta Teodelinda, si cinse della corona longobarda, che passò quindi al genero di lui, Arioaldo, duca esso pur di Torino; permettendo così Iddio, che i padroni di questo lembo d'Italia, si fregiassero in sin d'allora della corona di re. Continovò questa forma di governo nel nostro paese sino alla dissoluzione del reame longobardo in Italia, operata da Carlo Magno; il quale non più volle mantenere gli antichi duchi, perchè troppo potenti e temuti. Ma poichè egli solo non bastava a reggere e amministrare le conquistate provincie, essendo assai più facile il vincere che il governare, deputò al governo di esse i conti; i quali però non indugiarono ad essere duchi di fatto, se tali più di nome non erano; il che accadeva soprattutto nei conti dei confini o delle marche (*Marckgraf* in tedesco, onde i margravi o marchesi); poichè costoro essendo obbligati alla difesa di que'confini, che erano lor confidati, o univano in sè più comitati, o vero avevano una specie di superiorità sui comitati vicini. E per ciò appunto che questi

conti o marchesi non si differenziavano dagli antichi duchi nell'autorità, ne venne che essi talvolta ne ritenevano il titolo; onde il nome di duca dato a taluno di questi conti o marchesi, o per abitudine, o per tradizione, o per cortigianeria; sì come avvenne alla nostra Adelaide, che da S. Pier Damiani è detta duchessa de' Subalpini. Ma checchè sia de' titoli, i nuovi governatori di Torino non eran più i duchi, ma i conti.

Che se voleste sapere a che si estendesse a' tempi Carolingi la contea torinese, il moderno storico di Torino vi dirà ch'essa si distendeva assai più là della ducea longobarda; poichè là dove questa « finiva » alle chiuse di val di Susa, e appiè del Mombasso, » la contea di Torino saliva sino ai gioghi eccelsi » dell'Iserano, del Moncenisio e del Monginevra, » dappoichè Carlo Magno restituiva al regno d'Italia » quelle valli alpine già occupate da' Franchi. – A » Levante (nota altrove questo storico) valicava il » Po, e comprendendo il territorio chieriese, s'ab- » bracciava colla contea d'Asti al di là di san Paolo » e di Solbrito, donde ripiegando a mezzodì sten- » deasi fin oltre a Savigliano, e confinava ai contadi » d'Alba e di Bredulo (Mondovì); pare che i monti, » che dividono la val grande di Lanzo dalla valle di » Locana, e, più in giù, il fiume Orco lo partissero » dal contado d'Ivrea; a mezzodì il Po segnava i

» suoi confini e quelli del contado d'Auriate » (il qual contado, detto anche d'Auretite e d'Oriado, era posto tra il Po e la Stura, ne' contorni dell'odierno Demonte).

Veduto di che importanza ed ampiezza fosse la contea di Torino, non farò che ricordare un Suppone, il qual fu conte di Torino, Asti ed Albenga, detto *glorioso conte* da papa Giovanni VIII.; ma i cui figliuoli, per ciò che erano parenti e fautori di Berengario I., di questo pretendente alla corona d'Italia, perdettero i paterni dominii, quando la fortuna si volse contra Berengario per favorire il suo emulo Guido, duca di Spoleto. Allora in questi paesi signoreggiò Anscario, fratel di Guido, a cui successe il figliuolo Adalberto, il qual si rendè benemerito della religione, accogliendo in Torino i monaci della Novalesa, scampati dal ferro dei Saracini, e dando loro la chiesa di s. Andrea (dove sorge ora il venerabile santuario della Consolata) con una torre, che è forse quella medesima che tuttavia sussiste, e che si commemora fra i più ragguardevoli monumenti della nostra città. Morto Adalberto, gli successero due figliuoli, Berengario II., che fu poi re d'Italia, nel marchesato d'Ivrea, e Anscario II. in quello di Asti; ma a qual de' due fosse toccata la contea di Torino, non è bene accertato.

Or cade a questi tempi, cioè verso il 900, un

fatto, che io racconterò sulla fede del buon cronista della Novalesa. Due fratelli, nobili di sangue, ma poveri di borsa, Ruggero e Ardoino, scesero dal loro steril paese in Italia, consueto granaio degli stranieri affamati. Ruggero si trattenne nella contea di Auriate, tenuta allor da un Rodolfo. Costui, per la grave età, più non potendo condursi ai consigli del re d'Italia in Pavia, vi manda in sua vece Ruggero; il quale empie così bene le parti del suo signore, che questi, satisfatto del suo contegno, gli disse un tratto: *Morto me, tu sarai signore di questa terra;* e rimessagli una collana e altre insegne di onore, il mandò nuovamente a Pavia; dove egli seppe così bene ingraziarsi, massimamente nell'animo della reina, che fu investito del contado di Auriate. Nè qui finirono le sue venture; poichè, morto Rodolfo, egli ne impalmò la vedova, succedendogli così non men nel talamo che nella contea. Da questo maritaggio ebbe due figliuoli, l'uno de' quali si disse Ruggero dal nome del padre, l'altro Ardoino da quel dello zio. E fu questo Ardoino, detto Glabrione, che s'insignorì a mezzo il decimo secolo della contea di Torino, occupando la valle di Susa, che per la irruzione de' Saracini era vota di abitanti e priva di difese; e ciò fece, se ascoltiamo il cronista della Novalesa, con pregiudicio di quella badia, che aveva sue giurisdizioni in val di Susa; onde vengono le

dure parole, che impiega il cronista parlando di Ruggero, che egli rappresenta qual *uomo superbo, insaziabile di ricchezze e dedito alle lascivie;* se invece che togliere, avesse donato a quella badia, egli non sarebbe stato niente di tutto questo. E ciò ne dà anche ragione di quegl'ingiuriosi titoli, con cui lo chiama l'abate di Breme in quella sua supplica a papa Giovanni XIII., dicendolo *saevus dux, dirus marchio;* Ardoino s'era fatto investire dal re Lotario di quella badia, e l'abate non gliela potea perdonare.

Ma ad acquistare un miglior concetto del conte Ardoino, il quale pare che *sia stato il primo conte di quella città, che... abbia avuto il titolo di marchese* (1), rechiamoci nella vicina Avigliana, dove egli tenea la sua corte. Ecco un dì venirgli innanzi un uomo di signorile aspetto, ma in contegno ed abito da penitente. È questi un gentiluom dell'Alvernia, detto Ugo *lo scucito*, testè mosso da Roma, dov'era stato a pianger sull'urna degli apostoli non so qual grave suo fallo. Per condizione del suo perdono, gli si era imposto, o di esulare per sette anni dalla sua patria, o di erigere un monistero. L'appressarsi dell'anno mille, che da alcuni sinistri profeti era annunziato come la fine del mondo, persuase

(1) Così il cav. Provana, che lo colloca nel 950, e il dice *d'origine Salica.*

il pio gentiluomo di fondare un convento, dove altri pregasse per lui. Avvisato da un sogno di effettuare questo santo proposito sul monte Pircheriano, e di dedicare il novello tempio all'Arcangiolo S. Michele, sì come quel monte si comprendeva nei dominii del marchese di Torino, Ardoino, a lui adunque, come vi diceva, si rappresentò il penitente cavaliere per chiedergli il necessario terreno. Ardoino il compiacque, e quindi ne sorse quella badia di S. Michele, che per esser posta dove i Longobardi aveano un tempo fabbricato le formidabili chiuse d'Italia, è tuttavia detta S. Michele della Chiusa. Ma caddero quelle chiuse sotto la spada di un felice conquistatore, che fu Carlo Magno, mentre sta tuttavia in piè la badia, che fondava il religioso gentiluom dell'Alvernia; mirabile prerogativa della religione, di comunicare alle opere che sono da lei consacrate uno de' propri attributi, l'eternità. Bensì v'è luogo a credere, che venendo ambidue dallo stesso stipite, cioè da quel Ruggero che successe nei dominii e nel talamo del conte d'Oriado, re Ardoino fosse nipote *ex fratre* di quel conte Ardoino di cui parliamo. E questa parentela de' due Ardoini ne spiega il contegno di Ardoino conte verso Ardoino re; poichè in quella lotta, che s'accese fra quest'ultimo ed Arrigo II. imperadore per la corona d'Italia, il conte Ardoino, nella sua qualità appunto di conte o mar-

chese di Torino, seguitò bensì la bandiera imperiale, ma non avversò apertamente re Ardoino, sì come fecero tanti principi italiani di quella età; se pur merita di essere detto italiano chi preferiva di gridare re d'Italia uno straniero, anzi che ad un re italiano aderire. Tal fu la politica del conte Ardoino; dal quale nacque un Manfredi, di cui a pena ricordasi il nome; ma ben si sa che ebbe un figlio, il quale fu Odorico Manfredi; e questi non solo era conte di Torino, ma altresì marchese d'Italia; il che viene a dire, che se egli possedeva la contea torinese, esercitava però una specie di giurisdizione sulle vicine contee, com'eran forse quelle di Oriado, di Asti e d'Ivrea. Personaggio di tanta autorità, dovea impalmare una donna, che fosse degna di lui; e tal fu Berta, la quale, secondo la opinion del Terraneo, nasceva da Autberto, marchese, e ceppo di que' principi Estensi, de' quali è dubbio se più debba gloriarsi l'Italia o dolersi. Ma noi non consideriamo ne' principi il solo splendore del sangue; più assai vi cerchiamo quello della virtù. E virtuosa era questa coppia di principi, e chi ne lasciò onorevole testimonianza fu quel Pier Damiani, a cui la Chiesa e Dante schiusero a gara ciascun le porte del suo Paradiso; quel Pier Damiani, che da Alessandro II., nell'inviarlo in Francia, è detto *tal uomo, che in tutta la romana Chiesa non v'ha alcuno, che sia dopo noi*

più autorevole; onde lo chiama *occhio nostro, e inconcussa base della sedia apostolica.* Ora san Pier Damiani narra del marchese Odorico Manfredi, che « arse insiem con la moglie di vivissima carità verso » i poveri, e a tacere di altri fatti, di un solo olezza » tuttavia la memoria; e questo fu, che splendendo » la sua casa, qual fosse una reggia, di tappeti » e di drappi nel santo giorno di Pasqua, e copiose » essendo le provvigioni, e numerosa la turba de' » clienti, egli fece allestire un sontuoso banchetto, » e disposti diligentemente a ogni tavola i poverelli, » egli co' suoi famigli si fece a servirli; e come fu» ron satolli, qual farebbe uom privato, ei si cibò » co' suoi servi de' lor rilievi. » E continua a dire, che da un santo romito, di nome Leone, avea udito che Berta, la moglie del marchese Odorico Manfredi, s'era posta tal legge, che qualvolta il messo di que' romiti si fosse recato da lei per limosina, gli avrebbe dato due tanti di quel che chiedeva. Nè sia chi sorrida a queste pie usanze, quasi più convenevoli a un chiostro che ad una reggia; poichè noi ne caviamo anzi un novello motivo, per ringraziare quella Religione, che in tempi sì rozzi e feroci potea indurre esempli di sì rara umiltà e di carità così schietta nella vita stessa dei principi e nello stesso splendor delle corti. I quali esempli furono addotti da Pier Damiani a fine di provare, che *per l'elemosine*

dei genitori lo stato de' figliuoli s'accresce; in fatto con questo largheggiar verso i poveri, il marchese d'Italia Manfredi impoverì forse la prole? « Tutto » altro, risponde il Damiani; che anzi noi veggiamo » i suoi nipoti, giovinetti di rara indole, possedere » altresì una gran parte del regno Burgundico; e » per giunta, la costor sorella al nostro imperadore » è fidanzata. » Con che allude alla figliuola di Adelaide, Berta, che sposò il troppo celebre Arrigo IV.

Di tale e tanto splendore non meno di virtù che di grado erano i genitori di quell'Adelaide, che recava in dote la marca di Torino, la quale per ciò che detta era anche marca di Susa (onde il nome di Adelaide di Susa dato alla illustre principessa, di cui parleremo fra breve), ciò ne dà motivo di parlare di questa città, che se non è delle più ampie ed opulenti, è però delle più antiche ed illustri del nostro Piemonte.

Susa fu un tempo la capitale di quelle Alpi, che dal nome del suo signore si disser Cozie. Quando le aquile romane vennero anche fra esse a piantare il lor nido, Cozio ebbe a ventura di farsi amico il nuovo conquistatore, e di ritener l'antica potestà, mutato l'antico nome di re in quel di prefetto. Nè già si creda che per questa diminuzione di titolo, si diminuisse in lui l'autorità e lo stato; che anzi con questo titolo di *Prefetto*, dai brevi confini della

odierna provincia di Susa, a cui vuole il Napione che si riducesse l'antico suo regno, egli allargava il suo imperio ad altre popolazioni; oltre allo schifare che facea con la nuova dignità le perpetue querele, che sorgeano tra i re alleati e i governatori romani; testimonio gli odi di Pilato e di Erode, i quali non si placarono che col sangue del Giusto. E certo bisogna credere che da questo titolo venisse a Cozio augumento di potenza e di credito, se il riconoscente Prefetto stimò di dover rizzare ad Augusto quell'arco, che tuttavia sussiste e che forma il maggior vanto di Susa; arco, al quale forse appartenevano i torsi di quelle due statue, che fregiano il portico terreno del nostro Ateneo. Nè a Tiberio si mostrò men devoto il successore di Cozio, che fu pur egli Cozio di nome; tanto è vero, che volendo quell' imperadore acquetare una sommossa suscitatasi in Pollenzo per uno spettacolo di gladiatori, che era preteso dal popolo, furono i soldati di Cozio, che insieme con que' di Cesare lo reser manso e tranquillo. Perchè da Claudio imperadore anche il secondo Cozio ebbe titol di re e crescimento di stato; sin che sotto l'imperio di Nerone, quell'antico regno alpino disparve. Assalita, presa ed arsa dall'imperadore Costantino, che sceso dal Monginevra moveva incontro a Massenzio, Susa fu quindi signoreggiata da' Goti, da' Longobardi e da' Franchi. Ma prima che venisse a

mano di questi ultimi, essa avea già dato la culla ad uno di que' dotti uomini, che appaiono nella barbarie di quelle età sì come astri in un ciel tenebroso. Parlo del monaco Giona, che ricevuto nel monistero di Bobbio, vero Ateneo di que' ruvidi tempi, scrisse la vita di Colombano e de' suoi primi discepoli in uno stile, che quantunque infrascato di allusioni mitologiche malamente mescolate co' luoghi biblici, essendo però intessuto di frasi tolte da' più classici scrittori dell'aurea latinità, ben mostra che i codici del monastero di Bobbio, que' codici, che dalla dottrina del cav. Peyron doveano ricevere nuova luce, non furon per lui *una vana suppellettile*. Nè Giona meno valea per lettere che per consigli; e ben lo seppe la regina di Francia Batilde, che nella minorità del figliuolo, spesso si giovò del suo senno. Morì del 670. – Tal era Susa fin dal secolo VII. Venuta, come io vi diceva, in potere dei Franchi, fu da essi compresa nella marca di Torino, detta anche d'Italia; una di quelle tante marche, che la politica accortezza di Carlo Magno avea stabilito a' confini d'Italia, a fine di avere le comunicazioni con essa sempre facili e pronte; a fine di avervi sempre aperta una via per rapirne monumenti e tesori, e recarle armi e catene. La marca poi di Torino avea questo vantaggio, che a chi ne era investito dava la giurisdizione su' contadi d'Ivrea, d'Oriado

e di Asti; perchè si può ben credere che alla morte di Odorico Manfredi l'anno 1036, e poco poi di Berta sua moglie, le due lor figliuole ed eredi, Immilla e Adelaide, rimaner potessero senza parenti, ma non già senza mariti; se non che i cieli, i quali aveano ordinata la italiana grandezza della Casa di Savoia, permisero che Immilla, già vedova di due mariti, morisse improle; e che Adelaide, essa altresì vedova, prima di un Ermanno duca di Svevia, e poscia di un marchese Arrigo della stirpe Aleramica, celebrasse le sue terze nozze con Oddone figlio di Umberto Biancamano; ma non già nozze sterili, come le altre; poichè da esse provenne quella gloriosa discendenza, di cui parlava testè san Damiani, e che ogni dì più avvera e merita le celesti benedizioni, di cui la cumulò quel gran Santo. L'antico cronista di Savoia non lasciò di contarci con quella sua maravigliosa ingenuità i particolari di queste nozze, scambiando però il nome di Oddone in quello di Umberto. Dice egli adunque, che il marchese di Susa, rapito alla virtù e gentilezza del conte, lo baciasse dicendogli: « *Bel figliuolo,*
» *ove siete stato tutto questo tempo? E perchè non*
» *venir prima a vedermi? Certo i miei giorni sarebbero stati più lunghi e più gai.* – E allora, senz'al-
» tro indugio, il vescovo di Susa, levatosi, s'apparò,
» e poscia andò alla cattedrale, dove sposò al conte

» Umberto la figlia del marchese di Susa. Appresso
» celebrò solennemente la messa, finita la quale,
» si levò il signor di Susa, e fattosi venire innanzi
» il conte Umberto, posatosi sulla sua spalla, gli
» disse: Bel figlio, voi sarete quind'innanzi il mio
» sostegno; e così giunsero sino al castello, dove
» furon messe le tavole e allestito il banchetto.....
» E dopo desinare menestrieri e trombette comin-
» ciarono a cornare e suonare ogni generazion di
» stromenti; la festa incominciò con danze e giochi,
» e durò sino a notte; e dopo cena sposo e sposa
» si condussero a letto in gran gala e con festa; e
» così fu il maritaggio compiuto. » Ecco adunque
dalla graziosa man di una donna ricondotta in Italia
quella reale famiglia, che la straniera prepotenza
ne avea cacciata; ecco il conte Oddone, in grazia
di questo maritaggio, signoreggiare, da questo lato,
le vere porte d'Italia; poichè padrone com'era
egli de'due san Bernardi e del Moncenisio, lo di-
veniva ora del Monginevra, passo non men degli
altri importante, se pur non lo era di più; sì come
quello che da peregrini e mercadanti era di conti-
nuo varcato. Ma la dote di Adelaide, oltre che prin-
cipio e fonte della grandezza e potenza italiana de'
Principi di Savoia, fu altresì fondamento e principio
della loro politica. Poichè dominando un paese, che
non pur era lembo d'Italia, ma confine di un po-

tente impero per l'una parte, e di un fiorito reame per l'altra; collocati fra sovrani e popoli l'un dell'altro nimici, ed eglino stessi imperando a genti di forte tempera e di guerreschi spiriti; tutti conobbero i nostri Principi gli avvantaggi e le difficoltà ad un tempo della nuova lor condizione; conobbero, che approfittando or delle gelosie degli uni, or delle discordie degli altri, or ricorrendo alle armi, ora ai trattati, qua mettendo innanzi il loro credito, e là il lor valore, e delle stesse varietà di costumi e di lingua de' soggetti popoli approfittando; avrebbero potuto, non che raffermare, crescer col tempo i propri dominii, ed acquistar così sulle cose italiane quella preponderanza, che alcun altro principe d'Italia nè avrebbe ottenuto, nè meritato avria d'ottenere. Che se voi richiamerete al pensiero come Otton Guglielmo, padre di Umberto Albimano, e però avolo del conte Oddone, discendesse forse dai Berengarii; come Adelaide fosse imparentata colla famiglia degli Ardoini; e come Ardoini e Berengarii contrastassero con varia fortuna la corona d'Italia allo straniero; voi ben vedrete, come per questo maritaggio di Oddone, discendente dei Berengarii, con Adelaide, parente degli Ardoini, il sangue degli uni e degli altri venisse insieme a confondersi; e come e l'uno e l'altro essendo sangue reale, fosse questo un sicuro presagio di quella

corona reale italiana, che era riserbata da'cieli a chi nasceva da essi (1).

E Oddone stesso non tardò a convincersi di queste beate sorti che si andavano apparecchiando per la sua casa. Moriva Corrado il Salico, e Arrigo III. gli succedea nell'impero. Avviatosi in Italia l'anno 1055, si fermò in Turgovia per celebrarvi il Natale di Cristo; quivi capitavano varii principi per corteggiarlo, fra i quali Oddone, che ricco de' paterni dominii di là

(1) A meglio chiarir questo passo, recherò qui due alberetti genealogici dei Berengarii e degli Ardoini:

Berengario I. duca del Friuli

Gisla con Adalberto march. d'Ivrea

Berengario II.

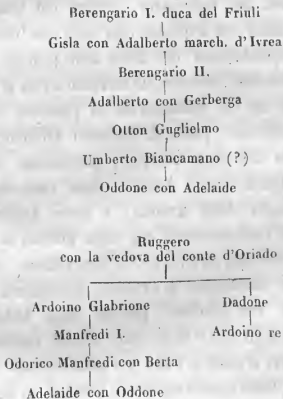
Adalberto con Gerberga

Otton Guglielmo

Umberto Biancamano (?)

Oddone con Adelaide

Odorico Manfredi con Berta

Adelaide con Oddone

dalle Alpi, ne avea di maggiori di qua da esse, e se qual figlio dell'*Albimano* era conte di Morienna, qual marito di Adelaide era marchese d'Italia; perchè non gli fu difficile ingraziarsi nell'animo del nuovo imperadore; e sì come avea già avuto da Adelaide una fantolina, non gli fu nè pur difficile il fidanzarla a un figliuolo di Cesare, che era allor fanciullo, e che fu poscia il celebre Arrigo IV. Così Adelaide, che sposando il duca di Svevia Ermanno, s'era imparentata con l'imperadore Corrado, di cui Ermanno era figliastro; ora fidanzando la propria figliuola ad Arrigo, diveniva suocera di un futuro imperadore; e così essa, che ebbe la prima il merito di rivocare e stabilire in Italia la Casa Real di Savoia, ebbe anche quello di aprir la prima quella serie di splendide parentele, che stringendo la Casa Sabauda con le più illustri e potenti di Europa, non fu ultima cagione, perchè si mantenesse sempre nella reverenza de'principi e nella estimazione de'popoli. Ma quelle nozze de' due fanciulli, le quali non si celebrarono che undici anni appresso, quando l'una e l'altro avean già perduto il lor padre, ed era lo sposo già salito sul trono de' Cesari, quelle nozze, che sa Dio quanti avranno invidiate, doveano esser tutto altro che liete. Trascorsa l'ebbrezza de' primi anni, il giovane, o corrotto dalle proprie passioni, o mosso da perfidi consiglieri, non solo disprezzò, ma,

se diam fede a' contemporanei, tentò di vituperare la povera giovinetta; e sarebbe anche venuto all'ultimo atto del ripudio; se non era per l'una parte la dolce e rassegnata virtù della sposa, per l'altra l'autorità di san Pier Damiani, che fra gli altri motivi addusse ad Arrigo la potenza della famiglia, ond' era uscita la giovane, sì che non avrebbe lasciato di vendicar quella ingiuria. Che se voleste sapere in qual modo lo sleale Arrigo IV. tentò di vituperare la virtuosa sua moglie, io vel dirò. Immaginò egli d'intromettere notte tempo nella stanza da letto dell'imperadrice un suo confidente; poco poi vi sarebbe entrato egli stesso, e scoperto il supposto suo disonore, l'arebbe senza più repudiata. Ma Dio permette spesso, che il perverso resti preso a quel laccio medesimo, che volea tendere agli altri. Infatto, sospettando Arrigo, che intromesso una volta il confidente nella camera della moglie, questi così ne traesse a sè l'uscio, che non gli fosse più fatto d'entrare, all' ora assegnata v'entrò egli il primo; se ne accorse la imperadrice, ma sì come il cortigiano tutto le avea rivelato, sì il lasciò fare; poi sul forte della notte e dell'ombra, dando le viste di aver nelle sue stanze, non già il marito, ma un traditore, il fece pigliare e battere di santa ragione; e così gli trasse il ruzzo del capo, di mai più mettere a sì pericolose prove la fedeltà di una moglie.

LEZIONE V.

Morte del conte Oddone. — Un romanzo francese e una novella italiana. — Monete di Aiguebelle. — Arrigo IV. in Italia. — Sue discordie col Papa. — Contegno di Adelaide. — San Pier Damiani in Piemonte. — Guglielmo d'Ivrea e la badia di Fruttuaria. — Re Ardoino. — Morte di Adelaide.

Quel conte Oddone, che, sposando nel 1047 Adelaide di Susa, fece de' suoi discendenti una famiglia tutta italiana, pare che sia morto del 1060, poichè da quest'anno in su la storia più non parla di lui. Ma se ne tace la storia, già non ne tace il romanzo; uno avendone la signora di Fontaines, intitolato *La contessa di Savoia*, nel quale non è già Adelaide che sopravvive a Oddone, ma bensì questi a quella; e per consolarsi della sua vedovanza, egli passa a seconde nozze con una sorella di Odoardo, re d'Inghilterra; la quale arde, ma onestamente, per un conte di Mendoza che mai non vide; mentre arde per lei, ma in disonesto modo, un conte di Pancalieri che la vide anche troppo. Il qual conte mal corrisposto in questo suo amore, se ne vendica, accusando al lontano marito la virtuosa e gentil principessa di un fallo, ond'è al tutto innocente. Ma che vale l'innocenza, se gl'indizi vi cagionan di colpa? E la povera contessa di Savoia sta per pagarne col capo la indebita pena, quand'ecco un

cavaliere viene a provar con la spada la sua innocenza. Questo cavaliere è Mendoza, che avendo trafitto a morte il conte di Pancalieri, strappa dal moribondo suo labbro la confessione della sua svergognata calunnia. Morto di poi il conte Oddone, la sua vedova sposa il prode Mendoza, e rimerita con la sua mano chi le ha salvato l'onore. Tal è il sunto del romanzo della signora di Fontaines, il quale altro non è che una ripetizione o copia, che la si voglia dire, della Nov. XLIV. del nostro Bandello. La qual novella introducendo un Appiano, medico della duchessa di Savoia, che era bisavolo di Francesco Appiano, medico del duca di Milano Francesco Sforza, ci farebbe credere che il fatto fosse avvenuto verso la metà del secolo XIV.; ma allora i nostri Principi non erano altrimenti duchi, bensì conti di Savoia; nè risiedevano a Torino, ma a Ciamberì; nè alcuno di que' conti menò per moglie una sorella del re inglese, nè alcuno di essi fu *capitan generale del re* di Francia. Le quali «romanzesche insussistenti avventure (come » le chiama il Napione)... se dimostrano l'affetto del » prosator nostro in qualunque modo verso il Pie- » monte, la credulità e la poca critica de' tempi suoi » palesano manifestamente eziandio. » E questa *credulità* tanto più dee maravigliar nel Bandello, che se nell'antico Piemonte non era nato, vi avea però

dimorato per vario tempo, onde che era in condizione, meglio di ogni altro, di conoscere la storia di questo paese; e però non dovea immaginare personaggi e fatti, che non pur nella storia medesima non hanno alcun fondamento, ma sono anzi con essa in un'aperta contraddizione. E dica pure il Bandello che le sue *non erano parole, ma vere storie* (Nov. XI.); sin che egli ci racconterà fatti sul gusto di quelli della duchessa di Savoia e del conte di Mendoza, noi potremo ben dire che favoleggia.

Ma uscendo dalla favola, e tornando alla storia, egli pare che a tempo del conte Oddone s'incominciasse a batter moneta in Aiguebelle, città della Morienna, che già abbiam veduto essere forse stata, insieme col sovrastante castello della Carboniera, la prima residenza de' nostri Principi. Che se *questa prerogativa* (di batter moneta) *in Italia apparteneva ai soli principi*, voi ben vedete come anche questa circostanza ci persuada della potenza e autorità, a cui sino da que' remoti tempi la Casa di Savoia era salita; e come di ragione san Pier Damiani allegasse la potenza di questa famiglia ad Arrigo IV. per indurlo a rispettare una moglie, che usciva di una famiglia sì illustre. Nè le insinuazioni del Damiani rimasero senza effetto; perchè Arrigo continuò a vivere con la moglie, benchè forse, all'uso di molti mariti, non le fosse molto fedele. E la suocera, che sel sapeva, ne provava

dispiacer non mediocre; tuttavia ella fece tacere il suo risentimento di madre innanzi alle ragioni di stato; e però in occasione che l'imperiale suo genero le chiese la permissione di transitare le Alpi, che è quanto dire i suoi stati, a fine di scendere in Italia e rappaciarsi col papa, ella non pure il compiacque del passo richiesto, ma per onorarlo gli andò incontra, col figlio Amedeo, sino a Vevey; piccola ed amena città sul lago di Ginevra, che la presenza di Cesare non avrà resa allora sì lieta, che più non l'abbia renduta famosa la *nuova Eloisa;* tanto è vero che a far celebri i luoghi assai più valgon gli scrittori che i principi. Da Vevey la real comitiva s'incamminò verso il gran San Bernardo, la cui ardua salita era fatta ancor più difficile dalla straordinaria copia di neve, che uno dei più rigidi verni, come fu quello del 1077, avesse mai su quelle solitarie cime adunata. Grave fu quindi la fatica, e non minore il pericolo; ma Adelaide non ebbe a pentirsene, se vero è che in grazia di quel passaggio ella abbia ottenuto da Arrigo la fertile provincia del Bugey. E qui non si rimasero i buoni uffici di Adelaide verso il suo genero; anzi in quella lotta, che si accese allora vivissima fra l'imperadore ed il papa (che fu il celebre Gregorio VII.), all'occasione delle investiture, che l'uno volea arrogare a sè, l'altro mantenere alla chiesa; è curioso vedere interporsi

animose due donne; l'una, che occupa sì gran parte nella italiana storia, Matilde di Toscana, l'altra, che una sì bella pagina somministra alla storia nostra, Adelaide di Susa; è curioso veder l'una con la sua potenza sostenere la veneranda autorità del pontefice, l'altra con le ragioni del parentado e la persuasion de' consigli, piegare l'altero animo dell'imperadore; e tutte due adoperarsi per quell'ultimo atto di umiliazione, con che l'arrogante imperadore, là nel castello di Canosa, disarmò la mano dell'indegnato pontefice. E gridino pure i Tedeschi contra quell'atto, sì come oltraggioso alla maestà dell'impero; che noi con un altro Tedesco, il Leo, altro non ci vedremo che *il trionfo riportato dal genio sopra l'abbietta parte dell'uomo animale;* anzi da buoni cattolici noi vedremo in quell'atto la mano stessa di Dio, che in troppe occasioni fece piegar le armi davanti alle Chiavi, incominciando da Attila sino allo sgombero di Ferrara [1]. Ma quanto è più vile l'atto, a cui piegate di forza un animo violento e superbo, tanto è più facile che egli si ricatti di quella viltà con atti ancor più superbi e violenti. E tal fu Arrigo IV., il quale non solamente si tolse da quella soggezione, a cui lo aveva astretto Ildebrando; ma avendo questi decretata la deposizione

(1) Questa lezione fu recitata nel principiare dell'a. 1848.

di Arrigo, e raffermata in sua vece la elezione di un altro imperadore, che fu Rodolfo di Svevia; il deposto Arrigo depose alla sua volta papa Gregorio, opponendogli nell'arcivescovo di Ravenna un antipapa; lagrimevole abuso di due poteri, che furono certamente costituiti da Dio per beneficio e tutela del mondo, e non già per riempierlo di scissure e di scandali; ma che pur troppo non lascieranno di produrre sì lagrimevoli effetti, sin che, stabilite le vie che entrambi debbon percorrere, ciascuno tenga la propria e rispetti quella dell'altro. La nostra Adelaide, in mezzo a questi furiosi e contrarii venti, che agitavan la chiesa e l'impero, e in nome dell'impero e della chiesa tutta scommuovevan l'Italia, seppe guidarsi con molta saviezza, ora perorando appresso il papa per la causa imperiale, ora sostenendo appo l'imperadore le ragioni della chiesa; sì come allora, che messo in ceppi il santo abate della Chiusa, impetrò da Arrigo, come che a suo mal grado, che egli fosse allargato.

Adelaide era già vedova del conte Oddone, e benchè di questa sua terza vedovanza non si possa accertar l'anno, ciò non fu più tardi del 1060. Ma come che il soave giogo, che ella aveva sperimentato di tre mariti, le facesse venir la voglia del quarto; ella però seppe vincerla, rinunziando alle dolcezze del talamo per le cure dello stato; sì che restò ve-

dova, ma non fu inoperosa. Nè furon tutte lodevoli le opere che ella fece in que' trenta anni che visse; poichè la storia, questa fedel narratrice de' buoni e tristi fatti de' principi, incarica Adelaide di aver due volte licenziata la città di Asti alle fiamme; l'una per obbligarla a ricevere un vescovo scomunicato, qual era Gilermo; l'altra per recarla a quella servil dependenza, da cui la francavano i suoi privilegi; ma in que' tempi barbari il diritto privato si facea valer col duello, il pubblico col fuoco; e quantunque le città di que' tempi e per l'angusta lor cerchia e per le modeste loro abitazioni facilmente si ristorassero de' patiti incendii, niuno negherà che non fosse un singolar modo di esercitare la giustizia l'involger innocenti e colpevoli nella stessa ruina, tutti struggendo col foco. Ma noi ritraendo il guardo atterrito da quelle vampe, che arsero la futura patria di Alfieri, e che dalla penna di questo sdegnoso scrittore saranno un dì vendicate, fermiamolo su quell'inclito personaggio, che incontrato abbiamo nella lezion precedente, io dico, san Pier Damiani; il quale recandosi, qual legato pontificio (l'anno 1063) al concilio di Châlons-sur-Saone, o di là tornando, certo è che passò per gli stati della contessa Adelaide. Dobbiamo alle sollecitudini erudite del cardinal Mai la pubblicata relazione, che scrisse un anonimo di quel viaggio; sì come a questa relazione noi dob-

biam la notizia di un abate del monistero di Breme, nella Lomellina, Aldrado, che S. Damiani si tolse per compagno in quella sua legazione; e ben meritava siffatto onore, sì come colui, che era « assai » versato negli studi delle lettere, perito nelle arti » liberali, di religiosi costumi e di maravigliosa » facondia. » Ma i preti di quella età erano troppo lontani dal somigliare a questo Aldrado, così pio e così dotto; erano troppo discosti dalla santa vita di quel Damiani, che pur (come canta il divino Allighieri)

Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

La pece, di cui andava tinto in quella infelice età il clero italiano, e massimamente il Lombardo, era il concubinato, nel quale tanto più ciecamente perseverava, ch' egli torceva a suo modo le sagre scritture, ed allegava in suo favore l'autorità di non so quale Concilio. A rimettere adunque i preti Subalpini su quella via di costumatezza e pudore, di cui dava egli il primo l'esempio, non lasciò san Pier Damiani di levare in questi paesi la voce, e quando ne fu partito, di adoperare la penna, raccomandando questo importante negozio all' autorità e zelo del

torinese vescovo, Cuniberto; nè ciò parendogli a bastanza, indirizzò alla nostra Adelaide, *alla duchessa dei Subalpini*, com'ei la chiama, quella famosa lettera, che tuttavia si legge fra le sue opere; la quale mentre rivela l'ardente zelo di chi la scrisse, attesta altresì gli esemplari costumi di quella a cui fu scritta; dacchè non è mai da credere, che san Pier Damiani raccomandar volesse la riformazion del clero a una donna, se questa donna all'autorità del grado non avesse aggiunto quella della virtù, e se alla sapienza delle sue provvisioni aggiunto non avesse il suggello de' suoi esempli. Or ecco il principio di quella lettera: « Io ben so, eccellentissima donna, che tu
» sostieni senza l'aiuto virile di un re il peso del
» regno; e so che a te ricorrono coloro, che bra-
» mano di terminare con legale sentenza i lor litigi.
» Io so che nel tuo dominio.... molti sono i vescovi,
» oltre a quel di Torino. Io ti esorto e ti prego, che
» alla ecclesiastica loro autorità unendo la tua so-
» vrana potenza, ti adoperi a correggere il clero,
» la incontinenza del quale è pubblica e scandalosa...
» Or via, collegatevi tutti contra la furibonda lus-
» suria. Tu, o signora, stendi sopra le femmine la
» fermezza della terrena potestà. E il vescovo di
» Torino,.... e gli altri vescovi, che sono fra' limiti
» della tua amministrazione, con la disciplina sa-
» cerdotale castighino i cherici. Che se i vescovi

» fossero negligenti in così santo dovere, se il ri-
» belle concubinato in lor trovasse fautori, tu, prin-
» cipessa, poni ogni tuo studio ad espugnarlo da te
» sola. » Che se i maligni opporranno, che a riformare i costumi del clero, e a porla quasi in ciò sopra i vescovi, mal s'impiegasse l'autorità di una donna, e massime di una donna che avuto avea tre mariti, il Damiani si fa a difenderla con l'autorità di Luca e Matteo, nel cui vangelo « è deciso, che le donne,
» le quali ebbero più di un marito, sol che siano
» vissute secondo i precetti della religione, saranno
» in cielo come gli angeli di Dio. » Loda poi la nostra Adelaide per ciò che rispetta i beni del clero; tanto è vero, che nel suo passare per questi paesi, niuno de' vescovi gliene fece richiamo, salvo quello di Aosta, il quale però si doleva, non già che Adelaide niente gli avesse tolto, ma bensì che niente gli avesse dato; e *felice te* (egli esclama) *nelle tue dovizie, perchè nessun rimprovero ti è fatto, fuori che questo!* Le raccomanda di usar verso i preti un giusto mezzo fra la indulgenza eccessiva e l'eccessivo rigore, le propone per ciò l'esempio di Davide, e su lei e sopra i suoi figli, *l'indole de' quali*, com' egli dice, *è veramente regia*, egli invoca le benedizioni del cielo.

S. Pier Damiani non avrebbe scritto queste cose di Adelaide, se passando per questi paesi, egli non l'avesse conosciuta che alla sfuggiasca. Io diceva

che la famosa Matilde di Toscana e la nostra Adelaide non pur fiorirono nel medesimo tempo, ma brillarono sullo stesso teatro, il castello cioè di Canosa, dove entrambe adoperarono l'autorità del grado e della virtù per accordar con Cesare il papa. Ma se Matilde, secondo il giudicio di alcuni spositori, rappresenta nella *Divina Commedia* la vita attiva, Adelaide avrebbe potuto rappresentarvi la vita contemplativa, sì come colei, che sequestrandosi dalle cure e dalle lusinghe del mondo, si piaceva talvolta di ridursi a devota e solitaria vita nella badia di S. Benigno di Fruttuaria; dove san Pier Damiani avendo passato altresì, mentre ella vi stava, parecchi giorni, ebbe quindi tutta la opportunità di conoscerla e di ammirarne da presso le molte e non volgari virtù. E certo olezzano tutta la claustrale umiltà queste parole, che ella indirizzava al Damiani, e che il Santo ci ha conservate: « A che stupire,
» o padre, che a me, sua vilissima serva, abbia
» voluto concedere l'onnipotente Iddio questo tan-
» tolin di grado fra gli uomini, se alla più sprege-
» vole erbetta egli concede talvolta la più maravi-
» gliosa virtù? » E ben consuonavano queste parole alla santità di quella badia, di quel *vero talamo del Signore*, come la chiama il Damiani; il quale a commendazione di essa le fa quest'affettuosa rivolta:
« O Fruttuaria, anzi che udire, che tu sia veramente

» caduta da quella condizion religiosa in che ti ho
» vista, prego l'onnipotente Iddio, che mi sciolga
» dai legami di questo corpo. »

Fu l'abbazia di Fruttuaria fondata da Guglielmo d'Ivrea, il quale disceso dai re di Svevia, imparentato con quei di Borgogna, cognato di re Ardoino, cambiò i tumulti del mondo nella solitudin di un chiostro, e i prestigi della porpora nella cocolla di monaco. Capitato a Venezia, fu percosso d'ammirazione alla veduta della basilica di san Marco, che il doge Pietro Orseolo stava allora rizzando. Concetta così la vera idea dell'architettura cristiana, fu egli che la recò in Francia, dove aiutato da italiani artisti, murò per prima la chiesa di S. Benigno in Dijon « nella quale (scrive il cav. Sauli) egli
» collocò più di trecento colonne fatte venir da
» ogni parte, *e che* fu riputata in quel tempo la
» chiesa più magnifica delle Gallie. » Il grido di essa, benchè non ancora compiuta, si diffuse con tanta rapidità, che il pio Guglielmo ebbe inviti e preghiere per costruirne delle altre; a'quali inviti con tanto miglior animo si arrendeva, che egli mantenea ad un tempo le ragioni del gusto e quelle della pietà. Da quaranta chiese co'loro cenobii egli ebbe il merito di murar di pianta o risarcire, secondato sempre da'suoi monaci, i quali seppero profittare sì bene delle lezioni e degli esempli di sì

chiaro maestro, che quella architettura, in memoria del primo che la recò in Francia, fu ivi detta *italiana* o *lombarda.*

Fra le badie adunque, che san Guglielmo inspirato dal genio della religione e dell'arte ebbe il merito di condurre, fu pur una quella di Fruttuaria, situata nella provincia d'Ivrea, donde era nativo; e nella fondazione di essa tanto si affaticò, che di là partito, per tornarsene in Francia, vi lasciò cento monaci, *i quali resero col lavoro delle mani fruttifere quelle campagne;* onde il nome di *Fruttuaria* dato a quella badia, e che anche oggi conserva, per dimostrare i meriti, che ebbero i monaci di san Benedetto con la più utile delle arti, l'agricoltura. Imperciocchè oggi che quest'arte è giovata di tanti libri, di tante sperienze, di tante scuole; oggi che non v'ha fonte d'istruzione e sapere, che da' più conspicui ordini della società non si propaghi insino agli ultimi; ora che non pure le università e le accademie, ma i convegni stessi della ricreazione e dell'ozio porgono nella ubertosa messe de' giornali un facile, se non sempre sano, alimento agli spiriti; ora che dalla carità pubblica il povero è raccolto e nudrito, e dalla stessa pubblica carità il figliuolo del povero è nella religione e nelle arti educato; ora finalmente che a tutela dei popoli stanno i governi, e a freno dei governi le leggi; ora, dico,

non siamo forse in condizione di apprezzar degnamente il beneficio, che arrecava in que' tempi alla civil società la fondazione di un monistero; non possiamo comprendere, come la instituzione di una badia fosse un avvenimento e una festa per quei tempi infelici. Ma ben di ciò rimarremo capaci, subito che si pensi, che a quel monistero erano certi i viandanti di trovare un ospizio, i poveri un pane; che in quel monistero raccoglieva le sue estreme reliquie la letteratura antica, mandava i primi suoi lampi la civiltà moderna; che a quel monastero gli oppressi ricorrean per conforto, i deboli per difesa; che da quel monistero partivano ogni dì numerose braccia, che mutavano in fruttuose campagne le maremme e i deserti; che in quel monistero si aprivano forse le uniche scuole, si guardavano forse le uniche librerie di que' tempi; che in quel monistero non si desideravano quasi mai esempli di una vita penitente o di un'incorrotta virtù; e che finalmente a quel monistero si conducea talvolta il grande e il potente, per cercarvi quella pace, che non avea saputo trovare fra le sollecitudini di un regno e le lusinghe di un trono. Chi è in fatto quel principe, che là nella badia di *Fruttuaria* si rappresenta ossequioso all'abate, e sì il prega che gli lasci chiudere i travagliati giorni nella quiete del chiostro? È quegli, o signori, che tentò di fran-

care l'Italia da quel giogo straniero, che già da più secoli le stava in collo; è quegli, che rimise in atto l'antica legge longobarda, che facea facoltà agl'Italiani di eleggersi il proprio re; egli è l'ultimo re nazionale, che sino a Napoleone abbia avuto l'Italia; brevemente, è Ardoino. Sì, questo principe, che dal concorde voto della Dieta italica si vide posta sul capo la corona di Carlo Magno; poichè da' suoi Italiani medesimi fu deserto e tradito, non ebbe miglior consiglio, che rifugiarsi da quella indegna tempesta nel sicuro porto della badia di *Fruttuaria*, alla cui fondazione era egli un tempo liberalmente concorso. E quivi rimase meglio che un anno, espiando nelle sante pratiche di quella vita nascosta i delitti ed il sangue, de' quali (colpa forse men di lui, che de' tempi) si macchiò talvolta il suo regno; sin che sullo scorcio dell'anno decimo quinto sopra il mille passò di vita.

Ma se nel chiostro di *Fruttuaria* trovò pace l'agitata vita di re Ardoino, pace non trovaron già le sue ceneri; poichè un cardinale Ferrero, abate commendatario di quella badia, rinfrescando il fatto del *Pastor di Cosenza* (1) verso un altro re infelice e tradito, stese la rigida mano nell'urna di Ardoino; e levatene le reali insegne a fregio del suo privato

(1) *Purg.* v. 124 e segg.

museo, quelle povere ossa cacciò fuor di sagrato; e là rimasero, non dirò *bagnate* dalla *piova* e *mosse* dal *vento*, ma certo non suffragate di preghiere e di lagrime; sin che un conte d'Agliè, fattele pochi anni appresso disseppellire, le trasferì, sì come proprietà avita, nel suo castello di Agliè; il qual castello sendo stato indi venduto a Carlo Emmanuele III. con ciò che eravi dentro, vennero quindi in sua potestà anche le ceneri di re Ardoino. Ma nol comportò una donna di alti spiriti, la marchesa Cristina, contessa di Saluzzo-Miolans; e però, mossa da quella collera, che in cuor di donna è sì potente e operosa; infiammata altresì dai consigli del fidato suo cavaliere, un conte Valperga di Masino; esce notte tempo di casa, e non meno dal suo coraggio, che dalle ombre protetta, arriva inaspettata al castello d'Agliè. All'antica signora del luogo non v'è guardia che non s'inchini, non portiera che non si apra; attraversa ella con sicuro piè le note sale, e giunta allo stipo che accoglieva i fossili avanzi di re Ardoino, di là il toglie, e seco il porta al castello del suo cavaliere; a quel castello di Masino nel Canavese, a cui niuno darà uno sguardo, senza pur dare un ricordo ad un uomo, che tanto fece perchè l'Italia avesse trono veramente italiano; nè l'ebbe mai, sin che non apparve quel grande, che gridato, al par di Ardoino, re d'Italia, fu quindi,

al par di Ardoino, abbandonato e tradito; diversi in ciò solo fra loro, che dove le ossa dell'uno furono campate dal notturno ardir di una donna, e ora non si sa dove giacciano, quelle dell'altro riposano nell'amata sua Francia, da poi che della trionfale lor traslazione ebbero per testimonio, non che la Francia, l'Oceano.

Nella religiosa quiete di Fruttuaria si piaceva adunque di condursi talvolta la contessa Adelaide, e quivi fortificarsi in quella pietà, che la rese benefica verso le chiese e i monasteri, a tale che *quasi non si trova* (come notò il Litta) *anno della di lei vita, in cui non vi sia di ciò testimonianza.* Fregiata di tanti meriti, e giunta ai 75 anni di età, ella passava di questa vita l'anno 1091 in Canischio, villaggio del Canavese, a tre miglia da Cuorgnè; dove ella aveva un castello, che (secondo una inscrizione la qual si leggeva sino allo scorso secolo) era stato edificato dal padre di lei, Odorico Manfredi, ma che nel bollore delle ire guelfe e ghibelline giacque distrutto. E nell'antica chiesa di Canischio si portò a seppellire la pia principessa; e forse la gente di que' dintorni fu invitata a quel funebre rito dalla medesima squilla, su cui si leggeva: *Adelaida me fecit.* Ed oh! perchè mai del luogo, ove era un dì il suo sepolcro, non rimane oggi più traccia? Perchè la ventura, che ebbe,

or fa quasi un secolo, il mio illustre predecessore, il Denina, di vedere la vetusta chiesa di Canischio e l'avello di Adelaide, perchè mai questa ventura fu al suo successore negata? Ma vero è pur troppo, che chiesa e tomba sono oggi sparite. Se ciò non fosse, io non so qual piemontese, anzi qual italiano visitar non vorrebbe l'oscuro Canischio, ed entrando nella sua chiesa, innalzar non volesse una riconoscente preghiera per quella egregia donna, che recando in dote a un principe di Savoia questa bella parte d'Italia, de' discendenti che n'ebbe, fece una famiglia tutta italiana. Che se Adelaide non fosse stata; se la Casa di Savoia fosse rimasta al di là delle Alpi, e quivi crescendo di stati, per l'Italia però stata fosse perduta; chi sa a quali sorti era riserbato il Piemonte? Chi sa, che uno di que' rami austriaco o borbonico, i quali misero le lor radici in tanti paesi d'Italia, non le avessero messe anche nel nostro? Chi sa che non ci toccasse d'invidiare que' nostri fratelli, da cui siamo oggi, grazie a Dio e a Carlo Alberto, invidiati? Chi sa in fine, che mentre siam tutti lieti di accogliere tanti e tanti italiani, esuli dalle lor case per aver troppo amato l'Italia, noi dovessimo invece dalle nostre patrie esulare, o continuando a vivere in esse, non dovessimo a prova attristarci e della miseria di chi soffre e dell'onta di chi spergiura?

LEZIONE VI.

Amedeo II. e Bonifacio del Vasto. — Pietosa storia di Aleramo e Adelasia. — I sette marchesati Aleramici; fra cui quello di Saluzzo. — Novella di Griselda. — Sua diffusione per tutta Europa. — Come s'accordi con la storia. — Payerne e la regina Berta. — Non è più il tempo che Berta filava.

Quella contessa Adelaide, di cui piangemmo la morte nell'ultima nostra lezione, era stata preceduta nel sepolcro da due suoi figliuoli, Amedeo e Pietro, il cui nome apparisce in alcuni atti pubblici di quel tempo, ma la cui sovranità non pare che si estendesse oltre agli stati del padre; perocchè quanto agli altri, Adelaide li recò in dote, e Adelaide li volea governare. Ma Amedeo lasciava dietro di sè un figliuolo, al quale tutta avrebbe dovuto cascare la fiorente eredità dell'ava Adelaide, se due amorosi congiunti non si fosser tolta la briga di scemargliene il peso. Era uno l'imperatore Corrado, il qual nasceva da una figliuola di Adelaide; era l'altro Bonifacio, marchese del Vasto, che avendo sposata una figliuola di Pietro, rappresentava egli pure uno de'discendenti della sopra detta Adelaide. Nè sia chi maravigli di sì fatte pretensioni, che facean valere questi congiunti con

pregiudicio del ramo primogenito, a cui solo parea che dovesse competere la successione negli stati paterni; pregiudicio, che noi vedremo durar tuttavia per molti e molti anni; poichè sino ai tempi che Amedeo V successe a Filippo suo zio, osserva il conte Sclopis « che la regola della primogenitura » e continuazione della linea ingressa non aveano » per anco acquistata quell'autorità di applicazione » costante che venne loro data dappoi. » Nel caso poi speciale della contessa Adelaide giova osservare col Litta, che « essa usciva da una famiglia, » che professava la legge salica, e però esclusa » come femmina dalla successione. » Ma qual sia la ragione, che nel silenzio delle leggi, presidio degli onesti, mossero Corrado e Bonifacio a ricorrere alle armi, sostegno de'prepotenti, per ispogliare il lor congiunto della eredità di Adelaide, è certo che quelle armi si presero e si effettuò quello spoglio. E poichè Bonifacio del Vasto è il fondatore di que'sette marchesati, che sono conosciuti nelle storie piemontesi sotto il nome di Aleramici; poichè questo nome ci reca a mente quella delicata istoria di Aleramo e Adelasia, che inserita dal Bandello nel suo novelliere, e condotta dal Ringhieri sulle scene, è fatta oramai popolare; io credo che sarei di ragione incolpato, se la tacessi.

Era alla corte di Ottone II., imperador di Ger-

mania, un giovine cavaliere, della stirpe sassonica, il quale sovra tutti gli altri segnalandosi non meno per vaghezza di forme che per valore di braccio, meritò di fermare prima gli sguardi, indi l'affetto della figliuola medesima dell'imperadore; il gentil cavaliere era Aleramo, la real donzella Adelasia. Ma poichè il padre l'avea fidanzata al re di Ongheria, questa, che avea fatta altra scelta, più non pensò che a recarla ad effetto; e però strettasi con occulto nodo all'amato cavaliere, seco pigliando il più che potè di ori e di gemme, con mutate vesti e mentito nome chetamente si partirono di quella corte, e s'avviarono inverso Italia. Ma volle la sinistra loro ventura che venissero a mano de' malandrini, i quali svaligiato avendoli di ogni cosa, dagli agi dell'antica lor condizione, li posero al fondo della più oscura miseria. In sì luttuoso stato capitarono nelle langhe fra Savona ed Asti, dove col far carbone e lavoretti in legno cercavano di campar la vita. Poveri erano, ma contenti; sì come quelli, che non s'assidevano mai al frugale loro desco, che nol vedessero rallegrato da sette figliuoli; che di tanti volle Iddio benedire il lor nodo. Ma il primogenito, avendolo garrito il padre perchè facesse spese superiori al povero loro stato, tal n'ebbe cruccio e dispetto, che toltosi di casa, s'arruolò agli eserciti imperiali, che

erano discesi in Italia per cacciarne gli Ungheri; uno straniero che cacciava un altro straniero, e noi Italiani a dare ospizio e far le spese di tutti. Vivendo il giovinetto fra le armi, venne a quistione con un soldato, e ne propose la soluzione con la spada; e il suo capitano a concederlo, sì veramente che ne avesse prima dall'imperadore licenza; davanti al quale rappresentatosi Guglielmo (che questo era il nome dell'animoso giovinetto), non tardarono i cortigiani ad avvisare in lui le fattezze del lor signore Ottone, quando era in sulla medesima età; e Ottone stesso si sentì per lui una inclinazione non mediocre, piaciuto essendogli a maraviglia non men l'aspetto che i modi di lui; che ben mostrava (dice il Bandello), ch'egli originava « non di poltroniero Tedesco, ma d'altissimo » sangue; » e però quando gli tornò innanzi dall'avere abbattuto il suo emolo, gli diè una grossa provvigione e lo creò di sua mano cavaliero. Se non che mosso da un suo segreto presentimento, e stimulato da' suoi cortigiani, che non rifinavano di notargli la sua simiglianza con quel fanciullo, si fece a richiederlo delle sue condizioni e di quelle de'suoi parenti. Le confuse di lui risposte raggravarono i suoi sospetti; il licenziò, ma datogli per compagno un suo cugino, che spiar ne potesse ogni passo; con questa compagnia giunse il novel

cavaliero alla casa paterna, dove trovarono Aleramo, il quale caricava delle sacca di carbone da vendere in Asti, e Adelasia, che, all'uso delle principesse omeriche, stava lavando a un vicin ruscello i suoi lini. Riconosciuti in quegli umili atti i due infelici principi, e ad essi, come a figliuoli del lor signore, la sopraggiunta comitiva inchinatasi, lasciarono quella oscura dimora, e posarono la prima notte in Savona; dove, di onesti panni vestiti, e della ingrata fuliggin detersi, poteron quindi con più sicura fronte rappresentarsi all'imperadore, il quale se gli avrà con grande affetto raccolti, e di ogni passata tribolazion ristorati, lascierò immaginarlo a chiunque conosca per prova la forza dell'amore paterno e la dolcezza delle consolazioni domestiche.

Ora da questo Aleramo, il quale credo essere uno di que'tanti stranieri, venuti al seguito degl'imperadori germanici, procedono per l'una parte i marchesi di Monferrato, per l'altra quelli del Vasto o del Guasto; il qual paese giaceva, per quel che sembra, tra Vado e Savona. E marchese del Vasto era appunto quel Bonifacio, che io vi diceva, e che sposando la figliuola di un figlio della famosa contessa Adelaide, stimò di avere sulla sua invidiata eredità diritto pari a quello dell'imperadore Corrado, il cui padre ne avea sposata la figlia.

Nè lasciava di soffiar nel foco la cognata di Bonifacio, Agnese; la quale però, in più maturi anni rivolta a più mansueti consigli, si chiuse nella tranquilla solitudin di un chiostro, lasciando al fratello il pericoloso onor delle armi; le quali armi però, se non furono senza pericoli, non furono altresì senza fortuna; poichè mentre al povero Umberto poco più rimase in queste parti, come nota il Gazzera, che *Val di Susa* e *la città di Torino*; Bonifacio invece, l'ambizioso marchese del Vasto, così, per effetto di quella guerra, dilatò i suoi dominii, che, lasciati dopo di sè otto figli, a sette di loro lasciar potè altrettanti marchesati, oltre alla contea di Loreto; e questi appunto sono i marchesi Aleramici, de'cui nomi e fatti sono sparse le storie dell'antico e moderno Piemonte; e benchè alcune di queste stirpi Aleramiche si spegnesser di poi, ed altre cadessero nella oblivione; qualcuna però si mantiene in pregio anche a' dì nostri; testimonio i marchesi, poi conti di Saluzzo, che noi non possiamo ricordare senza provare in noi quel sentimento di riverenza e di affetto, che può negarsi al potere, ma non mai negasi alla virtù.

Ma chi è, che parlando di Saluzzo e de'suoi antichi marchesi, non corra col pensiero a quel marchese di Saluzzo, Gualtieri, a cui procacciarono sì rara celebrità la eloquenza del Boccacci e la

virtù di Griselda? Era Gualtieri a tale età pervenuto, che molto rincresceva a'buoni uomini del suo Stato che non avesse ancor donna. Onde che per acconciarsi al voler loro, piuttosto che per satisfare al proprio gusto, avvisò una povera e modesta contadinella, che dicesi nativa di Villanovetta, e questa menò in moglie con tanto splendore di feste, che più non avrebbe fatto, se stata fosse figliuola del re di Francia. Ma poscia, volendo mettere a pruova la sua virtù, dopo averle spiccato di braccio una fancellina ed un bimbo che gli avea partorito, e dato fuori la voce di avergli spenti, deliberò da ultimo di repudiarla, rinviandola alla capanna natia, nè altro consentendole di portar seco che una camicia da coprire la nudità di quel pudico suo corpo. Nè quivi lasciolla gran tempo; perocchè fatta spargere la novella che menava in moglie una dama di alto lignaggio, rivocò in corte la repudiata Griselda, perchè facesse, quasi umil fantesca, i necessari appresti per la prossima venuta della novella signora, la quale capitò in fatto con un suo fratellino; ma quando ognuno si aspettava che il marchese stendesse alla sua fidanzata la mano, ecco farsi seder da lato la spregiata Griselda; e dichiarandole che non per altro l'avea assoggettata a sì crudeli prùove, che per certificarsi di sua virtù, le mostrò in que'due giovinetti

i lor propri figliuoli, che avea di nascosto fatti allevare a Bologna; e così, affettuosamente abbracciandola, la rimise nell' antico onorevole grado; del quale non tanto degna si mostrò quando il tenne, che più degna non ne apparisse quando il perdè; degnissima poi ora, che a prezzo di sì esemplare sofferenza lo racquistava.

Sì fatta è la storia, che il nostro grande Novellatore collocò per ultima nel suo *Decameron*, seguitando così la norma de' retori, la quale nella fine delle opere *validiora quaelibet*, come scrive il Petrarca, *collocare iubet.* Ma se il Boccacci fu il primo, che questa toccante istoria narrasse fra noi con quella sua arte maravigliosa, il fatto però si conosceva in Italia prima ancor del Boccacci; ciò tanto è vero, che quando egli mandò questa novella, insieme con le altre, al Petrarca, questi gli riscrisse che la conosceva da un pezzo; ma per farla vie più conoscere, tolse a voltarla, o, per dir meglio, a imitarla in latino per far agio a coloro che non sapeano il volgare; come oggi pur troppo volgarizzar bisogna tante latine opere in servigio di quelli che il latino non sanno; e del non saperlo niun fastidio si tolgono, se anzi non sel recano a vanto. Scritta così nelle due lingue d' Italia da' due più potenti intelletti, che l' Italia abbia avuto, non pur in quella età, ma in tutte le altre, essa di-

venne una proprietà e ricchezza italiana; niun Italiano potè più ignorare le vicende della bella e virtuosa Griselda; tutti anzi la citarono sempre come il tipo delle rassegnate, come l'esemplar delle mogli. Infatti quel dotto ed elegante scrittore, che fu indi papa col nome di Pio II, per confortare un amico a non rimanersi dal pigliar moglie povera, purchè virtuosa (da che anche allora prima si guardava alla dote, e poscia al resto), gli allega l'esempio del marchese di Saluzzo, il quale « per cessar le noie de'nobili e de'grandi, scontrata nei boschi, dove iva a caccia, una fanciulla che guardava i porci, questa prese per moglie, la quale così visse che non vi fu donna illustre, la quale non sia stata vinta da lei. » La drammatica non indugiò a render vie più popolare la virtù di Griselda; poichè Ascanio Massimo, Carlo Maggi, Apostolo Zeno, Luigi Riccoboni, il Goldoni e il nostro conte Napione, tutti nomi (salvo il primo) assai chiari in Italia, il presero per soggetto di tragicomedie e di drammi; se non che a temperarne la soverchia pietà, non si mancò talvolta di farvi giunte capricciose e ridicole; sì come operò il Gigli, quando si rappresentò in Firenze la Griselda di Apostolo Zeno; e il Riccoboni, che avendo esordito con la *Griselda* la sua carriera di scrittore drammatico, non solo trasforma il marchese di Sa–

luzzo in un Godofredo re di Sicilia, ma non potendo passarsi delle maschere, tanto in voga a'suoi tempi, introduce Pantalone e Arlecchino fra i personaggi di corte. Nè questo culto per la bella Griselda venne meno a'dì nostri; tanto è vero che la *Griselda* del maestro Federigo Ricci fu una delle recenti musiche che si udirono in Venezia, prima che vi tuonassero quelle artiglierie, che la dovean rendere così gloriosa e infelice. E le arti belle vollero altresì concorrere a vie più diffondere il grido della contadinella saluzzese; poichè oltre all'essere stata *dipinta ab antiquo nel regal castello di Pavia*, come afferma Goffredo della Chiesa, e *nel vecchio palazzo dei marchesi di Saluzzo*, come scrive il Napione; il nestore de'viventi pittori piemontesi, Luigi Vacca, la ritrasse nel nuovo sipario del teatro di Saluzzo; ove convenendo le vaghe e virtuose donne di quella città, ben possono dire che non cessa per loro la istruzione e il diletto, anche quando il telone è calato. Ma se la rassegnata Griselda e il suo capriccioso marito, mercè di tanti scrittori ed artefici, che fecero a gara per celebrarla, è divenuta cosa italiana; creder però non bisogna che non se ne sia propagato il grido anche fuori d'Italia; anzi è opinione di alcuni eruditi, che se il fatto avvenne in Italia, un Italiano, qual fu il Boccacci, non sia stato il primo a narrarlo; ma che egli l'abbia

cavato da un manuscritto francese, che ora è nella biblioteca reale di Parigi, e il quale ha per titolo: *Le parement des Dames.* Ma io l'ho detto più volte, in proposito di questa combattuta originalità delle opere de'nostri grandi scrittori: il merito non è già nel dire, primo d'ogni altro, le cose, ma bensì nel dirle meglio di ogni altro; e questo è merito, che niuno può al Boccacci contendere; al Boccacci, il cui *Decameron* essendo penetrato di buon'ora in Francia, e quivi avendo avuto imitatori e studiosi, avrà conferito non poco, se non a recarvi il primo la notizia di Griselda, a rendervela almeno più popolare. In fatto in quel secolo stesso che scriveva il Boccacci, cioè del 1395, si rappresentava a Parigi *Le mystére de Griselidis, marquise de Saluces, par personnaiges;* il qual mistero, che la società parigina de'bibliofili ridonava del 1832 alla luce, è uno di que'tanti, i quali (come tutti sanno) furono l'aurora del moderno teatro drammatico. Anche il recente storico di Saluzzo, l'erudito signor Muletti, ne avverte di aver veduto *alcune stampe antiche di Lione e di Parigi*, le quali aveano per titolo: *Patience de Griselidis, marquise de Saluces;* di cui però gli *parve vedere la originale sorgente nella novella* del Certaldese, *ma travisata in istrano modo.* Nè qui finirono i lavori francesi sulla gentil Saluzzese; perocchè il Perrault ne compose un poe-

metto, *rivendicando* (come nota il Napione) *in questa guisa alla Francia il primiero lavoro*; e la signora di Saint-Onge ne fece *una commedia in cinque atti*, che io non vidi, ma che il Muletti afferma *essere assai ben condotta.*

Nè solo in Francia penetrò la fama della bella e virtuosa Griselda; poichè il Chaucer, poeta inglese contemporaneo al Boccacci, nelle sue favole di Cantorbery, *opera evidentemente imitata dal Decamerone*, diede pur luogo alla Griselda che egli intitola: *Favola del Cherico*, per ciò che in Padova gliela raccontò *un degno Cherico;* e questo cherico sapete chi è? Niente meno che messer Francesco Petrarca, *poeta laureato.... conosciuto per le sue parole non meno che per le sue opere ...., che colla soave eloquenza illuminò di poesia tutta Italia. E poichè* (continua il Chaucer con una religiosa semplicità) *oggidì esso è morto e inchiodato nella bara, io prego Dio pel riposo dell'anima sua.*

Anche la erudita Germania volle pagare alla virtù di Griselda il suo riverente tributo; poichè Federico Ham ne fece un poema drammatico, che recato in prosa da Enrico Kosiner, e in versi da un anonimo, si stampò in Padova del 1840. Se leggiamo la prefazione, il soggetto di questo dramma sarebbe tratto da *una novella italiana* bensì, ma non già quella del Boccacci; essa invece sarebbe *de' tempi cavallereschi*,

e il fatto sarìa succeduto, non già *alla corte* del marchese di Saluzzo, bensì a quella *di Arturo e di Ginevra.* Percival è motteggiato dalla reina per ciò che ha sposato la povera e oscura Griselda; ma Percival mantiene, ch'essa è la miglior delle donne, e che se virtù, non fortuna regolasse i natali, ella sarebbe reina, e Ginevra invece a'suoi piedi. Si altera a queste parole il re Arturo, e vuole che Percival se ne disdica; ma questi nol fa, perchè ciò che è vero, può esser prudente il tacerlo, ma, detto una volta, è sempre codardo il disdirlo. S'intramette allor la reina, proponendo, che Percival provi le asserite virtù di Griselda, e allora non dubiterà d'inchinarsele davanti; ma se non ci riesce, sarà egli che dovrà disdirsi a'suoi piedi. Le prove, a cui si vuol sottoporre la virtuosa Griselda, sono tre: le si torrà il figlio, perchè il re vuol che si spegna, ed essa dovrà obbedire; la si ripudierà in cospetto di tutti i vassalli, ed essa povera e rassegnata dovrà tornare alla capanna natia; finalmente il marito le verrà innanzi infelice e proscritto, ed essa dovrà raccoglierlo più fedele e amorosa che prima. Le prove sono accettate; a tutte è sottoposta Griselda, e da tutte con onore riesce; ma quando la reina sta per caderle dinanzi, e confessare ch'ella è la miglior delle donne, Griselda, saputo che tutto questo fu un giuoco, offesa nel più vivo dell'animo,

si allontana per sempre da un uomo, che ponendo a sì capricciosi e crudeli esperimenti la virtù di una moglie, si mostrò indegno di possederla.

Ma noi lasciando stare il re Artù e i suoi cavalieri, e tornando al fatto di Griselda, che raccontato dal Boccacci con tanto splendor di eloquenza, con non minore latinità ripetuto poi dal Petrarca, rappresentato sulle scene, musicato da'maestri, dipinto dagli artefici, diffuso in Francia, Inghilterra e Germania, conferì a dilatare per tutto il mondo la notizia del marchese di Saluzzo e della virtuosa sua moglie; questo fatto, dico, ha egli un fondamento storico, o altro non è, come lo dice il Napione, che favoloso? Sì fatto dubbio si moveva sino dai tempi del *poeta laureato*, il Petrarca, ed egli soleva sbrigarsene; dicendo : il mio testo è il Boccacci; ecco le sue parole : *Quisquis ex me quaeret, an haec vera sint, hoc est an historiam scripserim, an fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem, meum scilicet Ioannem, sit.* « Chi mi chiederà se ciò sia » vero, cioè se io abbia scritto una storia o una » favola; io risponderò come Crispo: credetelo al- » l'autore, cioè al mio Giovanni. » Ma il Boccacci, che poteva rispondere a' tempi del Petrarca, più nol potrebbe a'dì nostri, poichè egli pure da più secoli è *morto e inchiodato nella bara*; e però noi c'ingegneremo di risponder per lui.

Saluzzo, insin dai tempi di Carlomagno, faceva parte della contea di Auriate o Auretite, od Oriado, una delle tante contee in cui quel fortunato e fatale conquistatore avea diviso il Piemonte. Ma non potendo que'conti guardar da sè soli i tanti passi delle Alpi, che poteano sì facilmente (e lo mostrò la sperienza) esser valicati dagli ambiziosi stranieri, niente c'impedisce di credere che vi spedissero de'governatori a fare le loro veci; e uno di sì fatti governatori pare che sia stato il capriccioso Gualtieri. A confermazione di ciò viene opportuna l'autorità di Tommaso III. di Saluzzo, il quale nel suo romanzo *Il Cavaliere errante*, che si guarda manuscritto nella università di Torino, ha queste parole: *La paziente Gisella, figlia del contadino Tannot, la quale superò in rassegnazione le capricciose crudeltà e la finta incostanza di Gontieri, marchese di Saluzzo, nipote di Raoul, conte di Oriado.* Prezioso è questo luogo del romanziere saluzzese, e perchè ci fa conoscere la famiglia di Gontieri, il quale era nipote del conte di Oriado, e quindi poteva essere suo luogotenente in Saluzzo; e perchè ci dice il vero nome della paziente sua moglie, la quale non fu altrimenti Griselda, ma Gisla, nome assai frequente in quell'età, che, rimpiccinito per vezzo, si trasmutava in Gisella; Gisella, parola magica e soave ricordo per chi la vide sugli odierni teatri con tanto corredo di

grazie e con tanto prestigio di danze. Nè sia chi maravigli, che di quel Gontieri o Gualtieri siasi fatto un marchese di Saluzzo, quando i marchesi di Saluzzo non erano ancora appariti; egli, lo ripeto, era il luogotenente o vice-conte del conte di Oriado; ma a quel modo che in quelle ruvide età i marchesi e i conti la facean da sovrani, i loro luogotenenti e visconti la faceano altresì da conti e marchesi; e però Gontieri, che non pur era luogotenente, ma nipote eziandio del signor di Saluzzo, vi avrà avuto potenza e condizion di marchese; e se per tale lo avranno allora salutato le genti, niuna maraviglia è che per tale lo abbiano chiamato di poi gli scrittori.

Sia gloria adunque delle italiane lettere l'aver prodotto una sì eloquente novella, come è quella di Griselda, narrata dal Certaldese; ma sia gloria non minore delle italiane donne, che alla loro schiera appartenga colei, che ne somministrò la materia con la sua moderazione nelle prosperità e con la sua rassegnazione nelle sventure.

Ma giacchè la odierna lezione fu consacrata al ricordo di due donne, che per la loro bellezza e virtù meritarono di trovar luogo non meno nelle tradizioni della storia che nelle invenzioni dell'arte, chiudiamola col ricordare una terza donna, che superiore alle altre due per altezza di grado, non fu

ad esse inferiore per bontà di vita e splendore di nome.

Tra le giurisdizioni, che Pietro di Savoia, detto il *piccolo Carlomagno*, acquistò in Isvizzera, vi fu altresì l'avocaria del monastero di Payerne; il quale ufficio era assai ambito da'principali baroni di quella età, sì come quello, che procurava a chi ne era investito una parte degl'interessi e proventi, di cui godeva il monastero medesimo; oltre all'esercitarne la giurisdizione, massimamente in materie criminali, che mal si sarebbero maneggiate da uomini consacrati a un ministero di amore e di pace.

Payerne, che è luogo considerevole dell' odierno Cantone di Vaud, e che nel suo nome medesimo ritiene qualcosa di quel Paterno Romano che l' ha fondato, venne in podestà dei re di Borgogna; reame, il quale si stendeva quasi per tutta la Svizzera occidentale. E certo in que'remoti tempi voleva esser città assai ragguardevole, se Rodolfo I. vi stabilì la sua sede. Gli successe il secondo Rodolfo, il quale menò per moglie la famosa Berta. Costei, che era donna piissima, sul cadere del decimo secolo (961) rizzò in quella città un'assai bella chiesa, e vi fondò una badia di monaci Benedettini, quella stessa che quasi tre secoli appresso scelse il conte Pietro di Savoia per suo avvocato. La fondazione di questa badia voleva essere in cima de'pensieri e degli af-

fetti di Berta, se alla sua prosperità e conservazione è rivolto quel prezioso documento, che è conosciuto sotto il titolo di *Testamento della regina Berta*, e il cui originale si guarda negli archivi del Cantone di Vaud. In questa carta la pia principessa specifica tutte le giurisdizioni e le terre, delle quali faceva spontaneo dono alla Vergine e ai Santi; e fulmina le più terribili imprecazioni contra chi osasse invaderle o pur turbarne la possessione, sino a pregare che possano far la fine di Giuda, che possano pregustare, al par di Eliodoro e di Antioco, l'inferno, e a chi non rende i mal tolti beni sia vietato l'ingresso nei cieli. Noi sorridiamo ora a queste innocenti imprecazioni della reina Berta; ma quando si consideri che in que'tempi di barbarie e ignoranza (scheggie del medesimo ceppo) non v'avea altro codice che quello della spada, altro diritto che quel del più forte; si scuserà la buona reina, se, all'uso di molti testatori di quella età, raccomandava l'opera della sua pietà alla tutela della religione; unico freno, che da que' torbidi e violenti spiriti non s'era ancora imparato a spezzare, unica legge cui non s'era ancora osato disobbedire. Posta a sì buona guardia la badia di Payerne, crebbe di potenza e ricchezza sotto i successori di Berta; e troppo il dimostra la rinomanza e il valore del personaggio, che scelse per suo avvocato; insin che venne la

turbolenta resia di Calvino, che espulse i monaci, occupò le terre, pubblicò gli edificii, e la chiesa stessa converse in un ignobil granaio.

Ma i resti della reina Berta camparono da sì lagrimato sterminio; perchè scavandosi nel 1817 sotto al vôlto della torre di S. Martino, si percosse in un sarcofago di quella medesima pietra bigia che si adoperò a murare la chiesa; dentrovi delle ossa, le quali fu giudicato che ordissero un giorno il corpo di una donna. Ora sapendosi che la reina Berta era stata sepolta in quel tempio, più non ci volle perchè si giudicassero sue quelle ossa, e perchè, insiem col sarcofago, si trasferissero nella chiesa parrocchial di Payerne, dove la pubblica autorità le fece coprir di una lapida, che brevemente ci ricorda i meriti e le virtù di una donna, della quale fu *nomen in benedictionem*, *colus in exemplum*. Sì, il filare fu la occupazione più frequente di Berta, la rocca, l'arnese suo prediletto; tanto è vero, che il sigillo apposto al suo *testamento* rappresenta lei in contegno di una donna che fila. Da indi in su Berta e la sua rocca acquistarono tale e tanta celebrità, che divennero proverbiali. *Non è più il tempo che Berta filava*, ecco la risposta che suol darsi a coloro, i quali ne'loro atti e ne'lor discorsi non pensano mai ai tempi che corrono, a'costumi che cangiano. E però anche oggidì chi si

ostinasse a contrapporre alla serena ed equabil fiamma del gazze il putido e incerto lume delle antiche lanterne; i cigolanti e luridi carrozzoni agli eleganti e svelti traini delle strade ferrate; la navigazione con tardi remi e venti infedeli a quella che si compie col rapido e sicuro vapore; chi soprattutto volesse ricondurci a' beati tempi de' fedecommessi e de' privilegi, e toglierci invece l'inestimabile beneficio della libertà; noi potremo rispondere con quel sorriso di pietà e di dispregio, che è spesso la espression più giusta del vero: *Non è più il tempo che Berta filava.*

LEZIONE VII.

La repubblica di Asti. — Acquisto della Tarantasia. — Urbano II. in Piemonte. — La prima crociata. — San Brunone e Oddone di Asti. — Morte di Umberto il Rinforzato. — S. Anselmo di Aosta. — Amedeo III. — Sue differenze col re di Francia e col delfino di Vienna. — Eugenio III. in Piemonte. — Il conte Amédeo parte per la seconda crociata. — Sua morte.

Noi fummo assai rattristati al vedere la fiorita eredità di Adelaide fuggire quasi tutta dalle mani del secondo Umberto per passare in quelle de'suoi ambiziosi congiunti. Mentre però imperadori e baroni faceano a gara per turbargli la quiete e rapirgli i dominii, egli (chi'l crederebbe?) acquistava l'alleanza e sperimentava l'affetto di una repubblica; era essa la repubblica di Asti. Or voi ricordando, come questa città sopportato avesse poco tempo addietro, non pur la dominazione, ma la vendetta della contessa Adelaide, che la condannò per ben due volte ad esser arsa, sarete desiderosi di conoscere, come abbia saputo, in sì corto spazio, non solamente sorgere da quella ruina, ma così crescer di potere e di credito, da constituirsi in repubblica. A contentare il vostro desiderio, egli mi è duopo pigliar la cosa dall'alto.

Venuto Carlo Magno in Italia, per i conforti di un papa, non vi fu segno di riverenza e affezione, che sì egli e sì i suoi successori non abbian dato alle chiese e a' monasteri, dotandoli di beni, francandoli di obblighi, fregiandoli di privilegi; nel che essi avevano un duplice fine, di religione, cioè, e di politica; era fine religioso il ricompensare con le immunità e le giurisdizioni quell'autorità ecclesiastica, che gli avea chiamati in Italia; era fine di politica, dilatando l'autorità de' vescovi, restringer quella de' loro grandi vassalli; i quali con un imperadore, spesso lontano, e più spesso impotente, usurpavano per sè que' diritti, ch'egli non potea mantenere. Ma perchè le cose di quaggiù permette il cielo che spesso fruttino il contrario di ciò che l'uomo s'era proposto, i beni, i diritti, i favori conceduti dagl' imperadori alla chiesa per debilitare l'autorità dei grandi e consolidare la propria; portarono invece l'effetto, che sorte quindi animose liti tra i vescovi e i baroni, approfittarono di quelle liti i Comuni d'Italia per accrescere le lor franchigie, acquistare la loro independenza, e spezzar quindi il duro giogo imperiale. I vescovi in que'tempi di mezzo erano per molte città ciò che i decurioni a tempo di Roma; governavano, cioè, non pur gl'interessi spirituali, ma i temporali, de'loro popoli; e sì come il governo ecclesiastico di quelle ruvide età

era più mansueto del militare, anche per cagion delle lettere, che polivano i costumi dei preti, ma non avean pari accesso nell'animo de' laici (il cui nome suonò per un pezzo sinonimo d'ignorante); quindi avveniva che i cittadini fossero contenti di obbedire a un benigno prelato, anzi che a un prepotente barone, confondendo così in un solo sentimento l'obbedienza di sudditi e la devozion di cristiani. Gli artefici continuavano, come a tempo dei Romani, in quei loro collegi; e i commercianti erano uniti in *gilde* o compagnie, che si giuravano scambievole protezione sì nelle persone e sì negli averi. Nè mancarono di que' comuni, che abbondando di facultà, acquistaron da imperadori e da vescovi, mercè la virtù del danaro, affrancazione da qual si sia dependenza, esenzione da pretesi o reali diritti, ampliazione di territorio, estensione di privilegi, materiale potenza e preponderanza morale. E gl'imperadori stessi punto non si rendean difficili a queste domande de' comuni; imperciocchè, elettivi e lontani com'erano, spesso deposti, sempre contrariati, smunti di danaro per acquistarsi clienti, poveri d'armi per procacciarsi rispetto, aveano a gran mercè l'ingraziarsi que' comuni, ne' quali assai più confidavano che negl'inquieti e ambiziosi vassalli; e benchè con queste concessioni e franchigie gl'imperadori non mantenessero in Italia che un'ombra di autorità

e un simulacro di potere, essi mostravano di contentarsene, anzi che con l'incerta pruova dell'armi espórsi al rischio di perdere anche questo. Così si raffermava quella grande verità, che gli estremi delle cose quaggiù si toccano; poichè in fatto bisognava che si stabilisse in Italia il feudalismo, perchè questo con la sua arrogante oppressione, e più tardi con la sua impotenza medesima, svegliasse ne' comuni d'Italia il germe di libertà e independenza. Il quale fu grandemente aiutato nel suo sviluppo da quelle lotte che indi sorsero fra vescovi e conti, tra l'impero e la chiesa; imperciocchè quel deporsi che facevano gli uni gli altri, quel lanciarsi contro bandi e scomuniche, non è a dire come indebolisse nell'opinione dei popoli la riverenza della loro autorità e il concetto del lor potere; e come invece crescesse in loro quello della propria forza, che dalle prime prove felicemente riuscite li condusse poi a un libero e popolar reggimento. Batte in fatto a questi tempi la instituzione dei consoli, succeduti ai conti nell'amministrazion dei comuni; e quantunque di questi consoli, che erano due, l'uno fosse di parte nobile, l'altro popolana, ciò non toglieva che i comuni non avessero una forma democratica di governo, atteso che a tutti era lecito di avervi parte. Nè a questa forma di reggimento, che si andava ordinando in varie parti d'Italia, erano punto av-

versi i pontefici; i quali considerandosi sì come i naturali e legittimi successori degl'imperadori romani, erano contenti di veder rivivere ne' novelli comuni d'Italia quell'antica instituzione romana, in virtù della quale ogni paese avea magistrati propri e propri statuti. Come poi questa independenza delle italiche città le rendesse prosperose e potenti, è facile immaginare. Non sì tosto una di esse si era in libertà vendicata, vi concorrevano in folla i poveri servi, i quali entrando in una città libera, liberi senza più diventavano; e ciò per virtù di una constituzione imperiale, la qual vie più ne dimostra, come non increscesse ai Cesari questo ingrandirsi dei municipii per isbassare la potenza feudale, che dava loro troppa ombra. Nè soli i poveri servi si rifugiavano in queste città independenti, ma spesso vi cercavano protezione e difesa i più potenti baroni; i quali tra' fastosi lor titoli spesso non disdegnavano di chiamarsi borghesi dell'una o dell'altra città; sì come i marchesi di Monferrato, che imparentati cogl'imperadori medesimi, non vergognavano dirsi borghesi di Asti e d'Ivrea. Ma Asti, fra tutte le città del Piemonte, fu la prima, che all'ombra della libertà salisse a straordinaria potenza; sorta, non favolosa fenice, da quelle fiamme che l'aveano quasi consunta, ella seppe guidar sì bene l'acquistata sua libertà, « da esser » sempre considerata (scrive il marchese Costa di

» Beauregard) come la repubblica madre; e quando
» le città piemontesi vollero abbracciare il municipal
» reggimento, fu essa che loro ne diede il modello. »
Perchè non mi maraviglio più che dal seno di questa *repubblica madre* sorgesse, otto secoli dopo, l'avversario di ogni tirannide, Vittorio Alfieri; egli non potèa fare ingiuria al suo sangue, che prima di esser sangue di conte, era stato sangue repubblicano. Tutte queste repubblichette, numerose com'erano di abitanti, e in proporzione di cittadini, provvedute di difensori, guernite oltre a ciò di mura e di torri, fiorenti di traffichi, abbondevoli di ricchezze, confederate fra loro, per mantenere e difendere con le comuni armi il comune tesoro del libero reggimento; è naturale che i più potenti baroni, quando declinavano le proprie sorti, avessero ad esse ricorso per impetrarne aiuto e difesa. Così adoperò il conte Umberto; che non più dominando la città di Asti, stimò bene di confederarsi con essa, affinchè, se in quel naufragio delle sue fortune, più averla non potea dependente, non la sperimentasse almanco nimica. Nè Asti mal corrispose a questa fiducia; essa, che non avea voluto piegarsi al dominio del vescovo Oddone, non esitò a pigliar le parti del suo infelice nipote; sì veramente infelice, poichè per effetto di quella guerra noi già vedemmo ch'egli perdè quasi tutto il suo stato.

A ristorare Umberto di tante perdite sarebbe venuto opportuno l'acquisto della Tarantasia, provincia trasalpina, che tuttavia obbedisce allo scettro de' nostri Principi, se *il fatto* (come nota il Litta) non fosse *pieno di oscurità.* Tuttavia perchè il cronista di Savoia lo narra, ed io sulla sua fede lo narrerò. Il signor di Briançon, principale barone di quella provincia, aveva gittato un grave balzello su tutte le merci e persone che transitavano per le sue terre; sì che i mercadanti ne fecero al conte Umberto richiamo. Questi, per diffinire il negozio in modo amichevole, scrisse all' ingordo Briançon, che non volesse gravar di soverchio quelle povere genti, altrimenti e' ne farebbe ragione con le armi. Rise il superbo signore in leggendo quel foglio, e al messo che glielo aveva recato: Va, disse, e rapporta al tuo signore, che s'egli stesso avesse a passare per qua, io gli farei pagare il passo, nè più nè meno che a un altro; e diglielo tu di bocca, perchè io non degno di scriverlo. — Il che saputo, giurò Umberto che andrebbe e verrebbe per le terre del Briançon senza sborsare nè anche un quattrino. E però, accozzate le sue genti, cavalcò alla rocca di lui, e la strinse di assedio, ma dopo alquanti giorni non essendogli riuscito l'intento, atteso che quella rocca era di mura e di armi munita, vi lasciò a guardia un suo prode e fedel cavaliere, con l'incarico di

non lasciarne uscire anima viva; ed egli col fior delle sue genti entrò nella Tarantasia, un per uno riducendo alla sua devozione quegl'inquieti baroni, che prima si facevano l'un l'altro la guerra; così ingrossato il suo esercito, tornò con esso ad assediare Briançon, e con sì felice esito, che quel signore stimò sua ventura di poter calare agli accordi, primo de'quali si fu l'abolizione dell'odioso pedaggio. E ricevuto a suo vassallo quel prepotente signore, Umberto tornò ne'suoi stati, dove tranquillamente visse alcuni anni. Ma prima di morire, Iddio gli serbava una consolazione più accertata e più pura che quella non è dell'acquisto della Tarantasia testè raccontato; la consolazione cioè di accogliere ne'propri stati il padre universal dei fedeli.

Tutti sanno come ai conforti di Pier l'Eremita si gridasse in Clermont l'anno 1095 da papa Urbano II. quella crociata, che rovesciò in Oriente tanta parte di Europa. Gl'irriverenti pensatori dello scorso secolo, nimici perpetui di tutto ciò che la religione inspira e consacra, non tralasciarono di sparger lo scherno e il disprezzo su questo sublime entusiasmo, che mosse tanta moltitudine di cristiani a liberar dalle mani degl'infedeli i luoghi consacrati dal Redentore degli uomini; ma i più giusti pensatori de'nostri giorni, con ben altra lance librarono i grandi vantaggi materiali e civili, lette-

rari e politici, che provennero a tutta Europa da questa, come la dicea il d'Alembert, *assurdità atroce delle crociate* (f. 290); e noi Italiani, soprattutto, benediremo sempre alla crociata di Pier l'Eremita, sì come quella che inspirò la più perfetta epopea, che da Omero e Virgilio sia mai apparita nel mondo; e diede così occasione all'Italia di fregiarsi di una corona, che ben diversa da altre corone, gli stranieri ci possono invidiare, ma nessuno di essi ci ha potuto rapire. Ora papa Urbano, passando per questi stati a fine di condursi al concilio di Clermont, ognuno può immaginare se sarà stato raccolto da Umberto con tutti que' segni di riverenza, che non si negheranno mai al successore di San Pietro, sin che non si neghi ad un tempo di esser Italiano e cattolico. E forse il conte Umberto all'aspetto di quel pontefice, al primo romoreggiar di quelle armi che eran da lui benedette, si sarà sentito accendere il cuore da un desiderio fervente di partecipare egli altresì a quella impresa, che era impresa, non che di religione, di civiltà; se non che ne fu ritenuto dalle infelici condizioni de' propri stati; perchè troppi nimici aveva da combattere in casa, troppi ne aveva fra' suoi congiunti medesimi, per non andargli a cercare fra gl'infedeli di Oriente. Se ciò non era, chi sa che, passando i mari e prendendo la croce, egli pure non avesse soste-

nuto un'importante parte in quella gloriosa crociata; chi sa che il moderno storico delle crociate non avesse dovuto narrare anche le geste di Umberto, che principe di Savoia essendo, a lui di origine savoiardo dovea riuscire ancor più caro e onorando; chi sa finalmente, che da lato a Rinaldo e a Tancredi non si ammirasse oggi il conte di Savoia, tutto splendente di quella luce, che possono meritare gli eroi, ma che solo vien da' poeti? Se però il Piemonte non diede a quella crociata la spada di uno de'suoi principi, ben le diede il senno e lo zelo di uno de'suoi più celebri cittadini; e fu questi Brunone di Asti, il quale nato verso la metà del secolo XI; uscito (dicesi) dalla nobile stirpe de'Solari; ascritto al dotto ordine Cassinese; elevato da Gregorio VII. al vescovado di Segni nella Campania; carissimo a Urbano II., fu da esso tolto per suo consigliere e compagno nel condursi che fece in Francia per gridarvi quella prima e memoranda crociata. Nè San Brunone era solamente illustre per senno e pietà; lo era anche per dottrina ed ingegno; dacchè a petizione del vescovo astigiano Ingone egli fece la sposizione de'Salmi; e spose la Cantica quando era canonico a Siena; ed altri libri commentò delle ss. Scritture; e scrisse oltracciò omilie, trattati morali e teologici, vite di santi, ed altre opere, nelle quali (dice il Vernazza) *per consenso degli scienziati*

si ammira e chiarezza ed erudizione ed eleganza ; qualità rare fra gli scrittori di quel secolo. Al qual Brunone se voi aggiungerete il suo concittadino, Oddone di Asti, *monaco benedettino ed autor di un comento sovra i Salmi;* voi avrete una ragion di più per istimare quei chiostri, dove si raccoglieva in sì barbara età tanto tesoro di virtù e di dottrina.

Il conte Umberto moriva del 1103, mantenendo tuttavia nelle storie il titolo di *rinforzato*, il quale gli venne per avventura più dalla forza dell'animo che da quella del braccio; poichè ben potè con la prima sostenere le sue avversità, ma non potè con l'altra impedirle. Innanzi però ch'ei muoia, uniamoci seco per accogliere un grande uomo che transita per questi paesi; e tanto più facciamogli festa ed onore, che il Piemonte per cui passa è pur quello che gli diede la culla. Io parlo di Sant'Anselmo, che dalla città di Aosta, ove nacque l'anno 34 dopo il mille, è detto Anselmo d'Aosta. Rendutosi monaco, studiò nel monastero di Bec in Francia sotto il famoso Lanfranco, a cui succedè nella cattedra e nel priorato di quel monastero, e più tardi nella sedia arcivescovile di Cantorbery, alla quale, in onta delle sue opposizioni, lo elevò re Guglielmo, secondo di questo nome. Nè quel suo opporsi a sì conspicua dignità fu tanto effetto di umiltà, quanto di previdenza; poichè quel seggio fu per lui una perpetua

sorgente di persecuzioni e sventure, che lo astrinsero ad esulare dall'Inghilterra, dove non tornò che alla morte del suo instancabile persecutore. Succedutogli Arrigo I., da questo pure patì contraddizioni e disgusti in proposito della investitura dei vescovi; ma egli seppe diffinire il litigio con quella moderazione e prudenza, che non si scompagna mai da una illuminata pietà. Morì del 1109, dividendo oggi insiem con Lanfranco la gloria di essere stato il primo a incivilire quell'Inghilterra, che dovea poscia con le armi e l'esempio incivilire tanta parte di mondo. Gli autori della *Storia letterata di Francia*, dopo aver detto che prima di Lanfranco e di Anselmo, il latino de'Francesi era *barbaro; inanimata e spesso priva di esattezza ne' ragionamenti* la lor teologia; dopo aver detto, che in altro non consisteva la lor filosofia che in *una misera dialettica*, e della metafisica appena è che sapessero il nome; continuano a dire, che in grazia di Lanfranco e di Anselmo « tutte quelle facoltà giun-
» sero a un grado di perfezione, cui i più illumi-
» nati secoli posteriori non hanno avuto difficoltà
» di prendere a modello. » Di Anselmo poi affermano che « scrisse quistioni teologiche, scono-
» sciute sino a quel tempo ed oscure....., scoprì
» ai teologi un nuovo metodo di trattare le cose
» divine, accordando la ragione colla rivelazione;

» insegnò a'filosofi a sollevarsi non solo sopra le
» sottigliezze e il barbarismo della scuola, ma an-
» cora sopra tutte le cose sensibili, e a far uso
» delle idee innate e del lume naturale, che il crea-
» tore ha comunicato all'umano intendimento. » E conchiudono questo magnifico elogio dicendo, che i libri di S. Anselmo gli meritarono *il titolo del più eccellente metafisico, che da S. Agostino in qua ci sia vissuto.* In fatto nel suo monologio s'incontrano molti pensieri, che pur si trovano nelle Meditazioni di Cartesio; e benchè ciò non provi, che l'uno abbia letto e copiato l'altro, potendo benissimo accadere che chi cerca la stessa verità s'incontri per la stessa via, sarà sempre gran lode per S. Anselmo l' « es-
» sere vissuto in tempi assai più tenebrosi, e qual-
» che secolo prima che il Cartesio, e nondimeno l'as-
» somigliarsi a lui nell'argomentare e nel conchiu-
» dere. » (Sauli f. 38). Così l'argomento, che dalla sola idea di Dio derivi la prova della sua esistenza, era stato messo innanzi dal nostro Anselmo, prima che lo rinnovassero Cartesio e Leibnizio; e chi lo dice è Leibnizio medesimo. Or S. Anselmo dovuto avendo recarsi a Roma, e passar dovendo per gli stati del nostro Umberto, questi non aspettò che vi giungesse per fargli sperimentar gli effetti del suo animo generoso. « Io ben ricordo, gli scrive il Santo, che
» incamminandomi per alla volta di Roma, la cor-

» tese vostra larghezza non tardò a provvedermi
» sin da Lione di tutto ciò che potea bisognarmi
» per via. » Anselmo, che volea nascondere a tutto
il mondo lo splendor del suo grado e quello vie
maggiore di sue virtù, giunse incognito con due
compagni al monastero di Susa, il cui abate, come
udì che essi venivano dal monastero di Bec: *Di
grazia* (disse loro) *vive tuttavia quel santo uomo di
Anselmo?* E un de'compagni: *Lo straniero ce lo rapì
per farlo arcivescovo.* — E l'abate: *Ma ora che fa?
sta sano? — Da poi che andò vescovo, più non tornò
a Bec, ma so che sta bene. — E Dio pur lo man-
tenga.* Durante il qual dialoghetto, che era un
omaggio alla celebrità meritata di Anselmo, questi
se ne stava seduto, col capo chino, turato nel cap-
puccio della sua modesta cocolla. Conosciuto in
tale incontro il conte Umberto, S. Anselmo gli scrisse
quella onorevole lettera che si legge fra le sue opere,
e dove s'incontran di lui queste lodi, che partendo
da tale uomo voglionsi tener per veraci: « Assai
» crebbe la mia affezione per voi da poi che mi fu
» manifesta la vostra condotta e la vostra virtù;
» perchè voi impiegate l'autorità del vostro prin-
» cipato per mantenere, insieme con la pietà, la
» giustizia e la pace. » E per ciò appunto che il
sapeva principe religioso ed onesto, non lascia di
esortarlo a difender la Chiesa; *poichè a quel modo*

che veggiamo divampare il foco quando è agitato dal vento, s'infiamma altresì un buon volere per opera di un buon consiglio. Amate adunque (ei gli dice) *la Chiesa sì come madre vostra, onoratela sì come sposa e amica di Dio* (1).

Ad Umberto II. succedeva Amedeo III.; il quale non ebbe a sperimentare i suoi congiunti punto più amorevoli che non gli avesse provati suo padre.

(1) Nella primitiva disposizione delle mie lezioni di storia, questa si terminava così:

« E qui si chiuda la presente lezione. Ma prima di chiuderla, ricordiamo un'altra volta i nomi di Giona di Susa, di Guglielmo d'Ivrea, di Brunone di Asti, e di Anselmo di Aosta; chiarissimi nomi, che niun Piemontese può tuttavia proferire senza un sentimento di compiacenza e di orgoglio, mescolato però di amarezza, considerando che questi uomini dotti e famosi, che ebbero in Piemonte la culla, non ebbero già in Piemonte il sepolcro. Furono alberi, che il nostro terreno produsse, che il nostro terreno educò, ma che delle cortesi lor ombre consolarono stranieri lidi, e i cui preziosi frutti furono da mani straniere usurpati. E il peggio si è, che questa, la qual non so s'io debba dire sventura o gloria del Piemonte, non pur la riscontriamo ne' secoli barbari e rudi che andiam percorrendo, ma riscontrar la dovremo eziandio ne' secoli più colti e illuminati; dacchè in tutti i secoli parve destinato il Piemonte a produrre illustri e nobili ingegni, perchè poi dovessero fuor del Piemonte fiorire. Tuttavia consoliamoci; che se questa è per noi diminuzion di profitto, è però ad un tempo crescimento di gloria. Sì, miei signori; se fu gloria per il Piemonte l'aver prodotto nel medio evo tali uomini, che sgomberarono dagli stranieri lidi le dense tenebre di quella barbara età; è gloria vie maggiore di esso, che in tempi a noi più vicini, due delle più culte nazioni di Europa, Lamagna e Francia, due de' più gloriosi capitani e monarchi del mondo, Federigo e Napoleone, abbian creduto che mancasse qual cosa, gli uni alla propria cultura, gli altri alla propria gloria, se non venivano a cercare nel nostro paese, per trasferirli nel loro, un Berthollet, un Denina, e un Lagrangia. »

Infatto Ludovico il grosso, re di Francia, che avea per moglie una sorella di Amedeo, veggendo che il cognato era bensì da più anni marito, ma non ancor padre, stimò bene di assicurarsi innanzi tempo la successione de' suoi stati, occupandogli nella Savoia alcune fortezze, e dando così un nuovo esempio di quelle invasioni francesi, che a vitupero di chi le fa e a danno di chi le soffre par che non voglian cessare sì presto. Ma Iddio, il quale si compiace dissipar, come nebbia, i disegni degli ambiziosi, colpì di precoce morte il re francese, e rallegrò invece di numerosa prole il principe savoiardo; col quale non tardò il reale nipote di venire ad accordi; e per sicurarne gli effetti si rivolse a quel Pietro di Clunì, il cui mansueto zelo siamo avvezzi a incontrare e riverire fra le contenzioni teologiche e le amorose follie di Abelardo. Nè il venerabile abate si trasse in dietro da questo ufficio, così proprio del santo suo ministero; e scrisse ad Amedeo III. quella lettera, che tuttavia ci rimane, e che principalmente si appoggia al sangue comune dei due principi. In fatto essendo il novello re di Francia *insignis flos et perfulgidum germinis vestri sydus*, e divenuto essendo per le rare virtù e gli ampliati dominii *summa vestri generis gloria* « non dee quindi » (scrive il pio solitario) patir repulsa alle sue pre- » ghiere chi per la regal dignità e per il sangue

» comune tutto debbe sperare da voi. E poichè con
» parola derivata da padre voi siete detto *Regis*
» *patruus* (zio paterno del re), a voi si conviene il
» provvedere sì a lui, qual figliuolo, e sì al suo
» regno; le quali due cose voi farete ad un tempo,
» se lo ascolterete nel presente negozio; . . . . del
» quale come sarete venuto a notizia (e già a
» quest'ora il sapete), vi prego a tener modo che
» i peccati de'padri a un innocente fanciullo, e le
» antiche colpe forse della reina e de' regii corti-
» giani al nuovo re non riescan di danno; peroc-
» chè, secondo la divina sentenza del profeta, *non*
» *portabit filius iniquitatem patris, nec pater ini-*
» *quitatem filii.* Procurate (e dovete farlo sopra gli
» altri per impulso pur di natura) il suo vantaggio
» e il suo onore; perocchè avvantaggiando lui, av-
» vantaggerete voi stesso, e l'onore di lui tornerà,
» credo, a gloria vostra. » Ma cognato ancor più
ostile del re francese gli si mostrò il fratel di sua
moglie, il conte Guido, il primo che abbia avuto
nome e titolo di Delfino di Vienna; forse cupidità di
stato fu anche qui l'incentivo di una guerra, la
quale si combattè sotto le mura di quel castello di
Momeliano, che gli antichi conti di Savoia aveano
sin d'allora bene afforzato, perchè servisse di freno
alla insolenza straniera; e ben lo provò il Delfino
Viennese, che sotto le mura di esso lasciò misera-

mente la vita (1142); infausto avvenimento, sì come quello, che gittando la nimistà fra i delfini di Vienna e i conti di Savoia, fu per gli uni e per gli altri doloroso principio di guai.

Ma il presentimento di essi non venga a turbare la onesta gioia di avvenimenti troppo diversi; e tal fu per il religioso animo del nostro Amedeo l'arrivar che fece in questi paesi il pontefice Eugenio III. per la ragione medesima che vi giungeva papa Urbano II. mezzo secolo prima. Era allora re di Francia Ludovico VII., nipote del nostro conte Amedeo, ma troppo lontano dalla sua benigna natura; sì come colui, che i primi anni del suo regno contrassegnava coi delitti e cól sangue; tanto è vero, che dopo aver devastato le città e terre del suo avversario, il conte di Sciampagna, dopo aver messi alle spade gli abitanti della espugnata Vitrì, portò sì oltre la sua fierezza da ardere una chiesa, dove s'erano rifugiati, come in luogo di salvezza, mille e trecento di quegli infelici. La religione per la bocca di S. Bernardo alzò la sua voce contro a sì scelerata barbarie, e questa voce penetrò nel cuore del re francese, il quale, ravveduto e pentito, convocò in Bourges (1146) un'assemblea di prelati e baroni, a'quali aperse il suo disegno di espiare in Oriente gli scandali e le ruine commesse in Francia; e di ritoglier colà dalle mani de'Saracini que'luoghi santi, che

già acquistati con tanto sangue da'primi crociati, eran venuti di nuovo in potere degl'infedeli. A vie più rinfocar quel monarca in così nobile impresa, papa Eugenio III. non dubitò di condursi in Francia, guidatovi dalla doppia necessità di sostener non solo in Oriente la fede contro le armi turchesche, ma di raffermarla in Roma medesima contro alle insidiose novità di alcuni uomini turbolenti; in capo a'quali era il famoso Arnaldo da Brescia, che pieno delle idee e degli spiriti di Roma antica, abbatter volea Roma moderna, per alzare sulle ruine di essa i consoli e il campidoglio. Così dai rimorsi di un re, dall'autorità di un pontefice e dalla eloquenza di un santo si originò quella seconda crociata, che dal valor turco, dalla perfidia greca, e dalla invidia, avidità e libidine de'crociati medesimi, ebbe poi sì vergognosa e misera fine. Era la quaresima del 1147, quando il pontefice, avviatosi in Francia per gridare questa seconda crociata dove s'era gridata la prima, capitò a Susa, raccoltovi dal conte Amedeo con ogni guisa di onore; ma se ciò potea bastare al principe, non bastava altrimenti al cristiano; egli si prosternò davanti al vicario di Cristo, e tutte gli rivelò le debolezze e gli errori della sua vita; lo assolse il papa, ma per condizione del perdono gl'impose di passare i mari e farsi crociato. Innanzi però di effettuare questo di-

segno volle ristorare con un donativo i monaci di San Giusto di Susa de'molti danni che aveva loro arrecato; la carta che ci rimane (degli 8 marzo 1147) si direbbe quasi un frammento di quella sua confessione: *nostrorum consiliariorum nefando hortatu bona ad praefatum monasterium pertinentia saepissime perturbaverimus per bannum et alias oppressiones innumeras.* Noi ci maravigliamo, non tanto che un principe emendi in tal modo i suoi torti, quanto che egli con tanta umiltà di parole li confessi in un pubblico documento; ma cesseranno le maraviglie, subito che si vorrà considerar col Vernazza, che spesso i monaci, sì come i soli letterati di quella età, erano quelli che minutavano sì fatte carte; il notaio del signore spesso le trascriveva senza capirle, e il signore le sottoscriveva senza capirle di più. Ma i principi crociati, se erano ricchi di zelo, più spesso però eran poveri di borsa; onde li veggiamo vendere i loro beni e i loro diritti, e fondar così, in grazia della religione, i principii di quella libertà, che non si sarebbe allora sviluppata, se i principi e i baroni per sì santa causa non si fossero impoveriti. Il conte Amedeo era altresì di questo numero; ma s'egli non avea danari da mettersi a ordine per quella impresa, i monaci ne avean per lui. Quei di San Giusto, per riconoscerlo altresì del donativo che avea loro fatto, gli novera-

rono undici mila soldi in moneta secusina, che il diligente Vernazza fa corrispondere *a doppie di Savoja* 1218 + $\frac{1}{17}$. Nè meno liberali si mostrarono verso di lui i canonici di S. Maurizio, di quest'antica Agauno dell'odierno Vallese. Già da tre secoli quella famosa abbazia era data in commenda, e un Rinaldo, fratello del nostro Amedeo, goduta l'avea per questo titolo sino all'anno 1140, che venne a morire; ma egli fu l'ultimo abate, straniero all'abbazia; poichè Amedeo, da quel principe liberale che era, lasciò ai canonici stessi la facoltà di eleggersi del loro seno l'abate. Per aiutare adunque un sì buon principe nella sua spedizione di terra santa, gl'imprestarono una tavola d'oro, che avea donata a quella chiesa l'imperador Carlo Magno, e che, senza le gemme di cui era guernita, pesava 66 marchi d'oro, i quali *valgono precisamente* (dice il Vernazza) *lire* 45991 (1). A sicurare il suo debito, Amedeo cedè a que'canonici alcune sue rendite; il figlio volea francar quelle terre da sì fatta gravezza, e s'obbligò di pagar loro ogni anno 200 oncie di argento e 4 di oro, con che il suo debito in capo a quattro anni sarebbe rimasto spento; ma i canonici non si quietarono, e forse la difficoltà di dare il giusto prezzo alle gemme che guernivan la tavola,

(1) Intendi lire antiche di Piemonte, che rispondono a franchi 51239. 31.

avrà vie più aggruppato il nodo di questo negozio; per iscioglierlo bisognò cedere in perpetuo al monistero un'annua rendita di 10 lire; la carta è del 1150, e segnata da Umberto, *postquam mei juris et potestatis fui.* Era dunque uscito di pupillo; e bene si poteva augurare di lui, se incominciava il suo regno dal pagare i debiti di suo padre. Il quale prosciolto dalle sue colpe, benedetto dal papa, e provveduto di armi e danaro, partì per terra santa insieme col suo augusto nipote, e giunse a Costantinopoli l'ottobre del 1147. Egli prese parte a tutti i fatti di quella spedizione infelice; e pur troppo egli fu un di coloro, che persuasero a Goffredo di Rancon quella scesa dai monti, che dovea costare tanto sangue cristiano; il qual disastro essendo stato il foriero di quegli altri molti, che ridussero in pezzi così animoso esercito, altro partito non rimase a' pochi superstiti che di tornare in Europa. Ma il povero Amedeo non ebbe questo conforto; sbarcato a Nicosia, nell'isola di Cipro, logorato dai disagi e dagli affanni, egli vi morì di precoce morte l'anno 1148, martire della più giusta e santa causa, che sostener si possa dal principe e dal soldato cristiano, la causa della civiltà e della fede. Ma il suo nobile esempio non fu perduto pe' suoi successori; in fatto la croce bianca di Savoia sventolar si vide in quelle acque di Lepanto, dove

l'Europa cristiana si confederò per isterminare il Turco; ma non si vide altrimenti in quella Sorìa, dove a'nostri giorni la cristiana Europa si confederò un'altra volta, non già per istruggere il Turco, ma per sostenerlo e difenderlo.

LEZIONE VIII.

Lodi di Amedeo III. — Matilde sua figliuola va in Portogallo moglie di Alfonso I. — Beatrice di Portogallo sposa il duca di Savoia Carlo III. — Sue qualità. — Sperata riunione di Portogallo e Piemonte. — Trattato di matrimonio fra la erede presuntiva del Portogallo e Vittorio Amedeo II. — Come avviato e perchè abortito. — Carlo Alberto in Oporto. — Sua morte.

Noi siamo stati assai dolenti di non poter raccogliere l'ultimo sospiro di quell' Amedeo III., che morì nella lontana isola di Cipro, campione e martire di quella crociata, che alla causa della croce dovea fruttare sì poco. Ma se egli volea rimetter la Fede in que'remoti lidi; se egli col suo passaggio in Oriente mostrò sin d'allora, come sarebbe stata perpetua impresa de'nostri Principi il propagare la civiltà e il liberare gli oppressi; non meno fu sollecito di stabilire ne' suoi dominii la libertà e la giustizia. Stabilì la giustizia con la creazione di un Consiglio, che seguendo il Principe dovunque andasse, e da per tutto ricevendo le richieste e i richiami de' popoli, gli sicurava così da quelle fraudi e da quelle violenze, che spesso accadono, quando le sacre bilancie della Giustizia sono librate dalla mano di un solo; e quella mano non è sempre ferma, nè pura. Stabilì la libertà, concedendo alla città di Susa,

a questa antica sede de'nostri Principi, il beneficio di uno statuto, che essendo uno de' primi che tra noi si conosca, apre quindi la serie di quelle liberali franchigie, che i Reali di Savoia, o spontanei o richiesti, concedettero poscia a' lor popoli; sin che dal memorabile Statuto di Carlo Alberto ebbero il lor compimento. Ora, sì come non v' ha popolo più stimabil di quello, che non abusa della sua libertà con pregiudicio dell'autorità di chi governa; così non v' ha principe più glorioso di quello, che non abusa della sua autorità con pregiudicio della libertà di chi è governato; e questa gloria niuno può negare ad Amedeo III.; del quale ben può straniero lido guardar le ceneri, chè noi, caro e onorato, ne guarderemo sempre il ricordo.

Amedeo, nel partire per terra santa, lasciava in Piemonte varia prole di femmine e maschi; ma come fra questi la storia non ricorda che quell'Umberto, che gli successe ne'dominii col titolo di Umberto III.; così fra quelle non ricorda che Matilde, la quale andò sposa ad Alfonso I. di Portogallo, questo vero fondatore della monarchia Portoghese, che appunto da Alfonso I. incomincia a noverare i suoi re. Così Matilde, che nelle carte portoghesi è detta ora Matralda e ora Mafalda, fu il primo anello di quella catena, che da sì rimoti tempi insino ai nostri doveva insieme congiungere due illustri reami, come

sono Portogallo e Piemonte, che trascorsi per varie vicende, si godono ora entrambi il beneficio di un meritato e libero reggimento.

Era Alfonso ne' 36 anni quando sposava del 1146 la gentile Matilde; la quale non pure il letto, ma lo stesso potere divise col real suo consorte; poichè i nomi di tutti e due s'incontrano in parecchi atti pubblici di quel tempo; atti non meno di fondazioni religiose, che di franchigie politiche; onde si vede che in lei non era minore il senno che la pietà. Iddio però non le fece goder lungamente così lieta ventura, avendola chiamata a sè nell'anno 1158, cioè soli dodici anni da poi che era moglie e reina. In una antica cronica portoghese la morte di questa principessa è registrata così: « Morì la serva di Dio, l'il-
» lustrissima e da carissimo e nobilissimo lignaggio
» procreata regina Matilda, figliuola del chiarissimo
» conte Amedeo, moglie di don Alfonso re dei Por-
» toghesi, alla quale si faccia verace riposo. Amen. »
Ma erra il Guichenon (e con lui gli altri storici che lo han ripetuto) dicendo che « questa principessa,
» dopo la morte di Alfonso suo consorte, si rendè
» canonichessa in S. Croce di Coimbra, ov'ella fu
» interrata. » La pia Matilde, all'uso di molte principesse e pie donne di Portogallo, s'era forse affigliata a quel celebre monistero, ma continuò a vivere in corte; solo quando fu morta, venne ad abitare

quel chiostro, stata essendovi tumulata. Nè più è vero che le sia morto prima il marito; da che questi le sopravvisse tuttavia diciassette anni; e allora e non prima tornò a congiungersi alla fedele sua sposa nel monisterio di Santa Croce, i cui canonici lo decoraron del titolo di santo, forse per rimeritarlo di que'beneficii onde gli avea cumulati. Tre buoni secoli appresso il re Emmanuele trasferir fece quelle onorate ossa dalla solitudin del chiostro alla frequenza del tempio, decorandole di un modesto monumento, che tuttavia ricorda le virtù e i meriti di quella regal coppia, che vivi e morti non patiron mai di esser divisi.

Il Portogallo, che avea ricevuto una reina dal nostro Piemonte, doveva rendergli il cambio, regalando al Piemonte una sua principessa. Questa fu Beatrice, figliuola del testè nominato re Emmanuele, soprannomato il *Venturoso*, la quale sposò il duca di Savoia Carlo III., a quel modo che una sorella di lei sposò Carlo V.; anzi Carlo V. medesimo sarebbe stato l'autore di queste nozze, poichè egli scriveva al Duca (11 febbraio 1523): « A vostre requete avons preuvé, adressé et conduit » votre mariage, et qu'il a esté fait principalement » a nostre contemplacion. » Due ambasciadori furon di qua inviati a Lisbona per celebrare le sponsalizie; il che si fece con tale una solennità, qual si richie-

deva alla grandezza della corte, da cui partiva la principessa, e alla riputazione di quella in cui stava già per entrare. Era la domenica di *quasimodo* del 1521; quando ecco il principe reale, l'infante don Luigi, suo minor fratello, il marchese di Villa Real, parente del re, l'arcivescovo di Lisbona, con seguito di baroni e prelati, tutti recarsi alle stanze degli ambasciadori savoiardi; i quali con sì nobile accompagnatura, preceduti da gioiosi strumenti, e da re d'armi, araldi e mazzieri, tutti con le insegne del loro ufficio, si condussero solennemente al palagio del re. Ammessi nella sala del trono, al cospetto del re, della reina, dei principi, tra mezzo il fior della corte, l'arcivescovo recitò le parole del Sacramento; fornite le quali, la fidanzata ricevè il bacio da'suoi augusti congiunti, e diè baciare la mano agli ambasciadori savoiardi e ai grandi ivi adunati. Appresso, il re aprì con la sposa le danze, le quali si continovarono dai grandi e dalle dame di corte; « e noi vi accertiamo (scrivono gl'inviati al duca » Carlo) ch'era pur bella cosa il vedere i ricchi » abiti, che tutti avevano, e massime la reina, e il » bell'ordine che era in tutto. » Lo stesso corteggio (salvo i principi) ricondusse all'alloggiamento gl'inviati; con la giunta però delle torcie, perchè era fatta già notte.

Nè minori feste aspettavan la reale donzella fra

noi; essa fu raccolta a Nizza dal Duca « con una » magnificenza incredibile » come scrive il Guichenon; un canonico della Scala di Milano le fece una orazione epitalamica con alcuni versi in latino, il che se debba aver rallegrato la sposa, lascerò che altri sel pensi. A Torino fece la solenne sua entrata nel marzo del 1522, e in Savoia e a Ginevra si recò l'anno appresso. Quest'ultima città massimamente fece grandi spese per rallegrare la gentil principessa, e cessar dall'animo del regio suo consorte que' sospetti, che forse vi suscitava la inclinazion di Ginevra alle novelle dottrine della Riforma; nè que'sospetti erano senza ragione, se di mezzo alle feste ginevrine non mancò qualche bello spirito di subillare a questo e a quell'altro: « La spesa, che fate per ono- » rare il duca e sua moglie, meglio la impieghereste » ad afforzar la vostra città, per farli restar di » fuora, sì che non vi brucino con le vostre legna » medesime. »

Beatrice, a cui il potente suo cognato Carlo V. dava, per regalo di nozze, la contea di Asti e il marchesato di Ceva (giacchè allora di città e popoli si disponeva, qual di casali e di mandre); Beatrice, dico, è ben da credersi che in quel cozzar di Spagnuoli e Francesi nella nostra povera Italia, inchinasse alla parte imperiale; nè a ciò contenta, vi tirò eziandio il real suo consorte, ancora che gli avesse mandato il con-

siglio *di barcheggiar come il solito, non più per l'uno chiarendosi che per l'altro.* « Ma la sua moglie
» (dice il Brantome), ch'era altiera e di un ardente
» coraggio, non si rimase sin che non l'ebbe al tutto
» vinto; del che male incolse sì all'uno e sì all'al-
» tra; e questa, fra il dolore della perdita e l'es-
» serne causa ella stessa, morì a Nizza quasi di-
» sperata . . . . . E poi dite che le donne muoiono
» d'allegrezza; insomma questa duchessa di Savoia
» fu una pessima francese. » E per pruova di ciò il Brantome reca il fatto di un avventuriere francese, che dopo la morte di Lautrec se ne tornava a casa con 50 o 60 de'suoi compagni. Giunti á Ciamberì, e non avendo un quattrino, pensarono di porsi all'entrata del duomo nel punto che ci andavano i nostri Duchi per ascoltare la messa, e quivi rappresentandosi *come poveri militari svaligiati*, chieder loro un qualche soccorso. « Ed ecco giungere la
» Duchessa di Savoia, con la sua arroganza e su-
» perbia, tanto nelle maniere, quanto negli abiti,
» e altresì con la sua grande bellezza; poichè ella
» era provveduta a bastanza di bellezza e alterigia.
» Que'poveri Francesi, essendo tutti gentiluomini,
» le chiesero la passata *(la passade)*. Ella, sdegno-
» samente sguardandoli; voi siete francesi (lor
» disse); io non fo limosina ai nimici dell'imperador
» mio fratello; voi siete stati ben conci là donde

» venite ; io vorrei che quanti Francesi sono in
» Francia il fosser come voi, e passò oltre, senza
» dar loro un quattrino. Ecco il bene che questa
» Duchessa ci augurava. » Se Beatrice, con quel
ricusar l'obolo a que'poveri soldati, si mostrò troppo
spagnuola, il Brantome con quell'amaro accusarla
si mostra troppo francese; quanto a noi, voluto
avremmo che non fosse stata nè spagnuola nè francese,
ma solamente italiana. E tanto più è a dolersi,
che ella abbia sempre coltivato quella predilezione
spagnuola, e che l'abbia comunicata al
troppo *buono* suo marito (chè questo è il titolo che
gli danno le nostre storie), che essa avea molta prudenza
anche in materie di stato; sì come apparisce
da alcuni squarci delle sue lettere; ancor che non
sappia sempre schermirsi dai pregiudicii della educazion
portoghese; sì come allora, che per isconfortare
il marito dal muover guerra a Ginevra, gli
adduce il vaticinio di una monaca di Pavia, la quale
dice « che voi non sarete punto vittorioso, e che
» se voi fate la guerra, ve ne verrà gran danno. »
Del resto, se Beatrice co'suoi consigli troppo spagnuoli
fu per avventura cagion non ultima, che il
Duca di Savoia perdesse quasi tutti i suoi stati; gli si
porse anche in esempio di quella generosa fermezza,
con cui si debbono sopportar le sventure, e di
quella fiducia che quindi si dee riporre nel cielo;

e forse quelle tre fiaccole, ch'ella avea tolto per sua impresa, e che uscendo dall'alto facean fuggire un lione, potevano riferirsi, come interpreta il Guichenon, « alla speranza ch'ella aveva di ricoverare i » dominj di Savoia per mezzo del soccorso celeste, » del suo coraggio, e del suo diritto. » Iddio non permise nè a lei, nè al marito di vedere effettuata così giusta speranza; ma essi lasciarono un figlio, che solo bastò a tanta impresa, e fu questi Emmanuele Filiberto.

Noi vedemmo sin qui per ben due volte legarsi insieme Portogallo e Piemonte, ed esser cagione di quel legame la giocondità delle nozze. Ma ben altro che legame di parentado dovea annodare questi due paesi alla morte del glorioso re Sebastiano. Succedutogli nel trono portoghese il vecchio ed infermo suo zio Enrico, che sendo cardinale, era però senza prole, si agitò del suo vivente la quistione, a chi, morto lui, dovesse cascar quel reame. Non picciole pretensioni accampava il re di Spagna, sì come quegli, che nasceva da una figliuola del re Emmanuele; ma da un'altra figliuola dello stesso re nasceva pure Emmanuele Filiberto, il quale però con egual titolo pretendeva quel trono pel proprio figlio. E come non erano senza fondamento queste sue pretensioni, così non erano senza speranza di buon successo; tanto è vero, che dichiarata essendosi la esclusione del

bastardo di quella casa, d. Antonio di Portogallo, « il popolo (scrivea di colà al Duca Emmanuel Fi-
» liberto il nostro inviato) . . . . non fa mostra di
» tristezza alcuna; ma cominciarono tutti à nomi-
» nare Savoia, e non solo nelle piazze pubbliche,
» ma nelle private, e nell'anticamera del re, dicendo
» che nissuno gli conveniva meglio, e pare che gli
» officii da me fatti hora mostrino qualche effetto. »
Ma questo effetto o non era vero, o fu poco durevole; poichè il popolo gridò suo re il bastardo d. Antonio a preferenza d'ogni altro. Ma il superbo re delle Spagne e delle Indie Filippo II. non era uomo da rispettare la elezione di un popolo; con la prepotente e fortunata spada del suo duca d'Alba egli s'insignorì in men di due mesi del reame di Portogallo, che si aggiunse così, nuova provincia, a quella monarchia spagnuola, a cui obbediva per suo gran danno tanta parte di mondo.

Se in grazia di quella usurpazione di Filippo II. Portogallo e Piemonte formar non poterono un regno solo, essi tuttavia continuarono in buono accordo; specialmente in occasione che sull'uno e sull'altro di que'due troni salirono due sorelle, Isabella e Maria Giovanna Batista, ambedue uscite da quel ramo di Casa di Savoia, detto di Nemours, che in queste due sorelle si spense. L'una, cioè Isabella, sposò il re portoghese Alfonso VI., dal cui infecondo

talamo passò a quello di suo cognato d. Pedro; l'altra, cioè Giovanna Batista, sposò il Duca di Savoia Carlo Emmanuele II., morto il quale del 1675, ella rimase reggente di questi stati. Un'unica figliuola aveva Isabella, un figliuolo pur unico avea Giovanna Batista; era adunque naturale, che nell' animo di queste due affettuose sorelle cadesse l'idea di stringere parentado fra' lor figliuoli, e di collocare così sul loro capo ambedue le corone. Di questo trattato, che s'avviò allora fra le due corti, parla a dilungo il mio predecessore in questa cattedra, l'illustre ab. Denina nella sua storia del re Vittorio Amedeo II.; questa istoria è scritta in francese, nè fu mai pubblicata; ma ben di là tolse in gran parte il Denina medesimo ciò che di questo disgraziato maritaggio fra la principessa portoghese e il principe savoiardo egli dice nel lib. XIII. (c. 1. e 3) della sua *Istoria della Italia occidentale*. Il primo a mettere innanzi questo disegno sarebbe stato l'ab. della Torre, che non iscuorato dal vederlo sulle prime mal ricevuto, tanto disse e tanto operò, che per mezzo del grande cancelliere Buschetti, gradire il fece a *Madama Reale*, chè tal era il titolo della Reggente di questi stati. Forse fu allora che si aperser segrete pratiche « per mezzo del priore Spinelli, che fu spedito a » Lisbona, ed alloggiato da prima in palazzo, » dov'ebbe comodità di veder più volte la regina,

» ed intrattenersi col padre de Ville, per mezzo del
» quale, e del conte (poi duca) di Cadoval si ma-
» neggiava questa pratica. » *(Cibrario)*. A tenerla
vie più segreta l'ab. Spinelli se ne stava (come
scrive egli stesso a Madama Reale) « totalmente
» ritirato, senza far apparenza alcuna, vestito sem-
» plicemente da secolare, in qualità di Vene-
» ziano che ha qui una lite...; *sì* che è moralmente
» impossibile che alcuno se ne intagli; » e poichè
gli era pur d'uopo abboccarsi con la reina e i prin-
cipali della corte, egli nol faceva che *di notte con
ogni precauzione*. Soprattutto alla corte di Spagna
niente bisognava lasciar trapelare di sì importante
negozio; onde si scriveva al conte de Gubernatis,
che era nostro inviato a Madrid, di non far motto
di questa venuta dell'abate Spinelli nè col suo se-
gretario, nè co'suoi familiari; e desse anzi voce
(come scriveva a Madama Reale l'abate) che « ter-
» minato in pochi giorni l'affare, che mi haveva qua
» condotto, et trovata pronta occasione d'imbarco,
» ne ero già partito. »

Ma quanto più si teneva occulta la pratica, tanto
più prosperava; e già da Madrid s'era condotto a
Lisbona il conte de Gubernatis per conchiudere, come
ambasciadore straordinario, il negozio; già erano
giunti sul Tago i cavalli del nostro Duca; già s'eran
fatti i presenti di nozze; già s'erano conseguite da

Roma le necessarie dispense; ma quella opinione pubblica, che independente e severa, non pur giudica, ma spesso condanna i consigli dei principi, questa opinion pubblica in Piemonte non si mostrava punto propizia al disegnato maritaggio fra'due reali cugini. Temevasi, che il giovine Duca scordasse le sue antiche e modeste provincie per le nuove, che gli davan titolo di re; temevasi, che per la sua dimora in Portogallo, la qual era una condizione essenzial del trattato, il governo di questi stati si perpetuasse in man di una donna, il che non dolea tanto perchè donna fosse, quanto perchè era principessa francese; temevasi, che privo del virile suo capo, divenisse così il Piemonte facile preda di quella Francia, che lo occupò spesso, e l'agognò sempre; tutto insomma temevasi da un popolo generoso e gagliardo, che tutto poteva sagrificare a'suoi Principi, fuori che la propria dignità e independenza. A dar rincalzo a questi timori, e a dar pretesto, se no cagione, di rompere questo trattato nuziale, venne opportuna una febbricciattola, che si pose attorno del Duca la primavera del 1682, mentre si godeva le delizie della Veneria; essa (come è scritto in una relazione di quel tempo) « tornava di tanto in tanto, » ma così quieta, che tutti i medici accertavano, » ch'essa non avria alcun effetto; tuttavia si osser- » vava che il Duca perdeva di dì in dì di freschezza

» e di carni; quel suo color sì vermiglio si smarriva
» a poco a poco; e si cominciava a temere che egli
» non potesse, salvo dopo molti mesi, intraprendere
» un viaggio sì lungo, e, ciò che più monta, per
» mare. »

Alla corte però di Lisbona si nascondeva la cagione, vera o finta che fosse, per cui si teneva in pendente l'effettuazione di questo maritaggio; tanto è il vero, che a' 21 giugno il naviglio portoghese, che dovea ricevere il Duca e il suo seguito, per condurlo trionfalmente a Lisbona, era entrato nel porto di Villafranca. « Esso si componeva (recita il sopra
» detto manuscritto) di dodici vascelli; niente può
» vedersi di più magnifico che quello, su cui il Duca
» dovea salire; gli altri erano in proporzione. »
Montava su quel navile il duca di Cadoval, che aveva avuto sì grande parte nella conchiusione di questo negozio; ma egli conosciuto avendo sulla faccia de' luoghi, come vi fosse contrario, non pur la nazione, ma il principe, di tutto informò la corte di Lisbona; ed effetto di quelle informazioni si fu il richiamo dell'ambasciadore e de' legni; sì come effetto di questo richiamo si fu lo scioglimento di ogni trattato. Se Madama Reale se ne sarà rattristata; assai più accorata ne fu la sorella; e ben lo mostra la lettera, ch'ella scrisse alla Reggente, e di cui recherò questo tratto, che solo basterebbe a provare,

come scrivendo alla sorella, di ragion si chiamasse *La vostra tenera e appassionata d'Aumale.* « Le cose
» adunque, mia cara sorella, sono così scompigliate, che ciò che dovea partorire la nostra
» felicità, non ci trarrebbe che mille disgrazie sul
» capo, ove pur volessimo forzare le disposizioni
» divine, che sembrano contrariare direttamente le
» nostre. Arrendiamoci rassegnate a questa potenza
» che tutto può, e a cui tutte le potenze della terra
» debbon cedere senza vergogna; sciogliamo un
» nodo, che il nostro amore avea stretto, ma non
» disuniamo i nostri cuori, che anche senza di esso
» furono sempre con tanta tenerezza congiunti.
» Questo avvenimento ne porrà la fermezza alla
» prova; poichè quando gl'interessi sono uniti, non
» è difficile che lo siano i cuori; ma quando quelli
» divergono, questa è la pietra d'assaggio, per cui
» se ne scopre la solidità e la costanza; il mio,
» cara sorella, sarà sempre vostro con la stessa
» passione, e augurerà a mio nipote la stessa felicità, qual se in effetto fosse, come lo sperava, mio
» figlio. Ah! se il cielo ci fosse stato propizio, io
» non sarei ora astretta ad accertarvi siffatte cose.
» Crudele accidente, crudel malattia, ambasciata
» infelice, che avete ruinate le mie speranze, quando
» le credeva più sicure che mai! Ma forse noi non
» sapevamo, mia cara sorella, ciò che si desiderava

» per noi ; e Dio sa meglio di noi ciò che era più
» vantaggioso pei nostri figli ; insomma, mia cara
» sorella, senza volere scrutar questo punto , certo
» è che la loro unione non era stabilita su in cielo,
» se tutti gli umani accorgimenti non hanno potuto
» effettuarla qui in terra. Che posso io dirvi di più?
« Io sono certa che il mio cuore vi parla assai più
» che la mia penna, e che esso vi dice ciò che
» questa non vale a scrivere ; rendetevene persuasa,
» mia cara sorella , e amate sempre una sorella ,
» che independentemente da ogni altra cosa, vi ado-
» rerà sin che vive. » Noi abbiamo un bell'attendere
agli studi della eloquenza ; ma lettere di una elo-
quenza così viva, così candida, così spontanea, non
le può concepir che una donna, non le può scri-
vère che una madre. La Reggente di questi stati era
a Moncalieri, quando le capitò questa lettera; la lesse
al suo Consiglio, dove aperse la sua intenzione di
rompere un trattato, che il suo affetto le avea fatto
intraprendere, ma che la sua delicatezza non le per-
metteva di proseguire. L'avviso di lei fu legge per
tutti; ella stessa si tolse il carico di rispondere alla
sorella, e il conte de Gubernatis ebbe quello di
presentar la risposta. « La regina (dice la suddetta
» *Relazion* manuscritta) si commosse grandemente
» al leggerla, versò molte lagrime, e disse più volte
» che ne morrebbe. » Ella fu pur troppo indovina,

perchè morì l'anno appresso. Tal fu la conchiusione di sì importante negozio, intorno al quale le due auguste ed affettuose sorelle s'erano travagliate per ben cinque anni. « Ma tutto ciò (così conchiude » l'autore di quella *Relazione*), che noi vedemmo » arrivare di poi in Portogallo e in Piemonte, ove » la successione de' due stati è sì felicemente sta- » bilita, assai ne mostra, che la Provvidenza di- » vina ha vedute e misure troppo superiori e troppo » altre da quelle degli uomini, che ella si fa giuoco » assai spesso della lor debolezza, e che rovescia » di tratto quegli edifici, che sembrano più solidi » e meglio ordinati. » Infatto, malgrado alle abituali indisposizioni della reina di Portogallo, e alle assicurazioni delle balie (scriveva l'ab. Spinelli) che non v'è *rimedio*, *nè speranza di guarirne*, essa però, che divota era, e si raccomandava di continuo a S. Giuseppe e alla Vergine del Pilaro (è sempre lo Spinelli che scrive), non indugiò ad ottenere il miracolo, rallegrando di prole maschile il suo sposo; e così, se Vittorio Amedeo avesse impalmata l'Infante, non però avrebbe ottenuto quella corona di Portogallo, che nella creduta sterilità della reina pareva l'immanchevole effetto di quelle nozze; e forse perduto avrebbe quella corona di Sardegna, che ottenne di poi per ricompensa della sua virtù, della sua prudenza, del suo valore, e non già per

effetto di un matrimonio, di cui nulla v'ha di più giocondo, ma nulla ad un tempo di men glorioso.

Se le due corone di Portogallo e Piemonte non si unirono allora sopra di un solo capo, ciò non tolse che i due governi non vivessero in buono accordo fra loro; ciò tanto è vero, che quando il famoso marchese di Pombal con le sue riforme in materie ecclesiastiche provocò sul Portogallo il fulmine dell'interdetto, e già a Lisbona si mormorava di scisma, e quel mormorio era cresciuto dall'oro inglese, uso sempre a intorbidare le acque per far buona pesca; un Principe di Savoia fu proposto dal papa qual mediatore fra il Portogallo e la Chiesa; era questi Carlo Emmanuele III., il quale non è dubbio che con la sua reputazione e saviezza sarebbe venuto a capo di sì nobile ufficio, se il cardinal Torrigiani e il generale de'gesuiti con le loro improntitudini non avesser guasto ogni cosa.

Sì fatte furono le relazioni, non pur di politica, ma di affezione, di affetto non pur, ma di sangue, che strinsero insieme per lo spazio di ben sette secoli Portogallo e Piemonte; ma poichè ambidue questi stati si costituirono in libero reggimento, e nella comune forma di civilmente esistere ebbero una comune causa di più vivamente amarsi; ahimè! chi avrebbe potuto mai prevedere il doloroso avvenimento, per cui quegli antichi vincoli si sarebbero fatti, non pur più forti, ma sacri?

Era la mattina de' 19 aprile del 1849. Chi si fosse trovato in quel giorno ad Oporto, in questa generosa città, che fu la prima a spiegar la bandiera della independenza e libertà nazionale, ond'è di ragione chiamata co'più cari ed illustri nomi che abbian la lingua e la storia, veduta l'avrebbe vuotarsi per poco di tutti i suoi abitanti, concorsi, chi a piè, chi a cavallo, chi in cocchio, per fare splendido incontro e graziosa accoglienza ad un forestiero aspettato. Suona mezzogiorno, ed egli arriva. Montato sur un cavallo, che non è però quello, che il condusse alla battaglia e dovea condurlo al trionfo, un'anticipata canizie aggiunge reverenza a quel volto, che a gara s'impronta di maestà e gentilezza, mentre in tutta la sua persona si vedono espressi una grande sventura che il preme e un lento morbo che lo consuma. Ah! signori, quest' uomo, che ha tanto patito, e che è pur disposto a molto patire; quest'uomo, che le palle austriache hanno rispettato, e che le calunnie italiane hanno percosso; quest' uomo, che da' 5 agosto del 1848 ha cominciato veramente a morire; quest'uomo, voi l'avete già conosciuto, è Carlo Alberto; rechiamoci adunque col pensiero a quell'ospitale città, confondiamoci con le schiere di quei generosi abitanti, gittiamoci insieme con essi appiè del prode che arriva, baciamo con essi il lembo della sua veste, accarezziamo con essi il freno del

suo cavallo; e se essi il fanno, pensando al tesoro che acquistano, noi pur facciamolo, pensando al tesoro che abbiam perduto.

Or questo Principe, a cui testè quasi cinque milioni di uomini erano lieti di obbedire; e che nel suo passaggio ad Oporto è da per tutto raccolto fra le artiglierie che tuonano, i soldati che gli fanno ala sotto le armi, prelati, principi, grandi che gli s'inchinano reverenti e affettuosi, popolazioni intere che gli si versano incontro, non tanto per ossequiare il re, quanto per ammirare l'eroe e compiangere il martire; Carlo Alberto volete sapere dove vada a chiudere tanta grandezza e a seppellir tanta gloria? Uditelo da lui stesso, che così scrive: « Arrivato qui, mancava quasi di tutto. Frattanto, » feci la spesa di due posate d'argento; vedete che » lusso! La mia buona ventura riscontrar mi fece » un Inglese, che rimpatriava, e che mi cedè una » casetta, per cui pagava la pigione annuale di 800 » franchi; ma essa, malgrado a' suoi due piani, non » avea che tre stanze, oltre a quella dei servi; mi » vendè altresì tutti i suoi mobili ecc. Ora io dimoro » in una graziosa campagnuola alle porte della città; » ha un giardino con bellissime piante, e sguarda » il fiume ed il mare. Aspetto le cose che voi » m'inviate; ma se non vi avete compreso i ritratti » di famiglia, che io aveva nella mia stanza da letto,

» mi obbligherete assai a spedirmeli. Desiderrei che
» faceste incorniciare quelli de' miei figliuoli ecc.»
Ecco quali furono le modeste condizioni, a cui si ridusse il vincitore di Goito e Pastrengo, il propugnatore delle libertà italiche, il datore del Piemontese Statuto, nel sublime suo esilio di Oporto. Ma quell'esilio non è a dire da quante prove di amorevolezza gli fosse racconsolato; del che io non vi arrecherò che un saggio, il quale, perchè sia tenue in vista, non lascia di essere delicato; e questo fu, che vietata da' medici al Re Carlo Alberto la rigida astinenza, alla quale s'era sino allor condannato, e ordinato avendogli de' manicaretti sugosi e squisiti, signori e dame di Oporto entrarono in una specie di gara, perchè essi non mancassero mai a quella sua mensa da anacoreta. Onde avea ragione il buon Re di parlar *con affetto della ospitalità e del valor portoghese* (Cibrario, f. 278); avea ragione di far voti per la prosperità di un paese, che nella persona de' suoi principi e in quella de'suoi abitanti gli si mostrava così affettuoso e divoto. La qual devozione affettuosa allora apparve singolarmente, che dell'uomo, che l'avea saputa destare, più non rimase quaggiù che la spoglia. Poichè il suonar lugubre di tutti i bronzi, il cessar de'pubblici spettacoli, le artiglierie di quarto in quarto d'ora tuonanti, troppo mostravano che la morte di Carlo Alberto era dolor

portoghese, prima ancora che fosse lutto italiano. E quando dalla campestre sua casa si condusse quella preziosa spoglia nella vicina città, fu il canonico don Luigi de Pilar, che nelle volte di quella medesima cattedrale, alla cui costruzione Matilde di Savoia avea già da tanti secoli conferito, si fece eloquente interprete de' nobili sentimenti di tutto il reame di Portogallo; e fu la sua voce, che rimemorando le virtù politiche e religiose di Carlo Alberto, terminò col dire: *felice la nazione, che ha goduto l'onore di possedere un Re sì perfetto!* E noi pure diremo felice quella città, che avendo già date sì splendide prove nel nostro secolo di devozion coraggiosa alla causa della libertà nazionale, meritava di essere non già confermata, ma premiata per quelle prove dal sospiro estremo di Lui, che della libertà e indipendenza italiana fu prima il campione, indi il martire; e però la piemontese storia ricorderà sempre con riconoscenza ed orgoglio, come all'uscire del tempio, al passare per le vie principali della città, e al condursi in nave della preziosa spoglia di Carlo Alberto, non vi fu strada di Oporto, che non fosse messa a gramaglie, non donna che non vestisse a corruccio; a cento a cento erano i cittadini che decoravan quella pompa di faci, a mille a mille quelli che la bagnavan di pianto; se il legno sardo accoglieva con le fragorose artiglierie quel sacro deposito, le artiglierie

della lusitana spiaggia rendevano ad esse il fraterno saluto; era insomma una gara di riverenza, di dolore, di affetto fra il Portogallo e l'Italia verso quel Principe magnanimo e sventurato, che l'Italia già vide nascere e che il Portogallo avea testè veduto morire.

Ah! dunque, se tale e tanta fu l'affezione che quest'ultimo paese dimostrò a Carlo Alberto; se Carlo Alberto ne era profondamente tocco del suo vivente, e facea voti, come scrive il Cibrario, perchè « si tranquillassero gli animi, onde le nuove » instituzioni acquistando stabilità, potessero mi- » gliorarsi grado a grado le condizioni morali e » materiali del paese; » noi pure facciamo voti per la prosperità di quel reame; facciamo voti, perchè le costituzionali sue libertà non siano nè dal despotismo distrutte, nè dalla licenza abusate; perchè a fianco della libertà si mantenga inviolata la Fede, e incorrotto il costume; perchè insieme con questi beneficii morali vi abbondino que' beni, materiali sì, ma preziosi, che non compensano (è vero) la libertà quando manca, ma vie più l'afforzano quando s'è racquistata; i beni, io dico, che partoriscono a prova l'agricoltura, il commercio, l'industria; facciam voti insomma, perchè nelle sue leggi, nelle sue instituzioni, nelle sue condizioni civili e politiche ottenga il Portogallo la riverenza e l'affezione

d'Europa; e in quest'affezion riverente abbia un premio e ricambio di quella, con cui mitigò al magnanimo Re Carlo Alberto i dolori dell'esilio e le memorie della sconfitta (1).

(1) Nella lunga nota (45) della mia *Orazione pel riaprimento degli studi nella Regia Università di Torino l'anno 1849*, e nell'*Appendice* di essa, ho parlato con qualche estensione delle relazioni antiche e moderne fra il Portogallo e il Piemonte. Venne indi in luce il libro dell'infaticabile cav. Cibrario: *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto.* (Torino, 1850, 8°). Da quella nota e da questo libro io trassi la principal materia di questa lezione.

LEZIONE IX.

Introduzione del cristianesimo in Piemonte. — I martiri Tebei. — S. Eusebio vescovo di Vercelli. — Lúcifero di Cagliari suo concittadino. — S. Massimo, primo vescovo di Torino. — Suoi meriti con la religione e la scienza. — Digressione sui papi. — Alleanza della libertà e della fede.

Se ognuno di noi confessa e sente i beneficii inestimabili della civiltà, e se fondamento e origine della civiltà odierna è il cristianesimo; è naturale che nasca in noi il desiderio di conoscere quando la luce del cristianesimo incominciasse a spuntare e diffondersi in questi paesi, de'quali rimemorando andiam le vicende. Or a questo desiderio ho deliberato di satisfare nella presente lezione, a cui non poteva trovare tempo più accomodato che questo, entrati pur ieri che siamo nell'austera quaresima [1], e sparsi ancora la fronte di quella cenere, onde fummo tratti e a cui dobbiamo tornare.

Torino, questa città, che Polibio (lib. III.) chiama fortissima *(validissimam Taurinorum civitatem)*, e a cui Plinio il vecchio (III. 16) dà il nome di Augusta (*Taurinorum Augustam)*, qual se l'uno e l'altro segnalar la volessero sin d'allora come il teatro del

(1) Era il giorno 6 marzo 1851.

valore e la capital di un reame; Torino, che dovea sino ab antico esser riguardata con sì benigno occhio da natura e da fortuna, non doveva esser meno favorita da quel Dio, che è padre dell'una e moderatore dell'altra. Soggiogata da quelle aquile latine, che dominarono tanta parte di mondo, ed aggregata al Romano Imperio, essa perdeva la independenza e acquistava la Fede. Ma chi sia stato il primo a recare in questi paesi la buona novella, chi sia stato il primo ad annunziare ai Taurini le verità del Vangelo; questo è ciò, che in tanta distanza di tempi e incertezza di pruove non si può stabilire. Conciossiachè alcuni vorrebbero tribuir questo merito nientemeno che al primo vicario di Cristo, S. Pietro; chi all'apostolo Luca, mandato a predicare, fra gli altri luoghi, eziandio nelle Gallie, e però nell'odierno Piemonte, antica parte della Gallia subalpina; chi a S. Barnaba, che predicò nella Liguria; e chi finalmente al vescovo di Milano, S. Calimero, che troppo angusto spazio avrebbe trovato al suo zelo, se allargato non lo avesse al di là del Ticino. Ma se affermar non possiamo chi introdusse il cristianesimo in Piemonte con la potenza della parola, ben sappiamo chi ve lo diffuse con la virtù del martirio. Fu questi il glorioso S. Dalmazzo, che sulle rive del Gesso ebbe la ventura di suggellare col sangue le verità che annunziava. Ciò avvenne, per testimonianza del Mey-

ranesio, l'anno di Cristo 255. Trenta anni appresso capitava d'Egitto in Italia quella legione tebea, la quale, se ben vi ricorda (1), fu nel Vallese messa tutta alle spade per volere del crudel Massimiano; primo cadendo nell'immeritato supplizio chi primo la conduceva alla battaglia e al trionfo, il glorioso martire S. Maurizio; soli tre guerrieri di quella gloriosa legione, secondo che è fama fra noi, campar poterono dal generale sterminio; furono essi Solutore, Avventore ed Ottavio, che, trasformati di soldati in apostoli, pubblicarono in Torino quella fede, che i lor compagni testimoniavano nel Vallese col sangue. Ma questa profession di cristiani non tardò a procacciare anche ad essi il sanguinoso onor del martirio. Avventore ed Ottavio, per man de' Cesariani, rigidi ministri di un efferato signore, caddero fuor delle mura della nostra città; cadde Solutore nella non lontana Ivrea. Ma una pia donna, Giuliana, non comportò che rimanessero divisi in morte coloro, che da una stessa professione di armi e di fede erano stati in vita congiunti. Trasferì essa in Torino il corpo dell'ucciso Solutore, e insieme a quelli de'due compagni li seppellì onoratamente fuori delle mura della nostra città: rizzando su quelle venerabili ossa una chiesuola, che dallo zelo de' ve-

(1) V. la Lezione III.

scovi e dalla pietà de' fedeli ampliata a prova e abbellita, sorgeva colà dove ora, a difenderne da stranieri insulti, sorge la cittadella di Torino; cittadella, che ordinata da Emmanuele Filiberto e murata da Paciotto di Urbino, ricettò nell'andato secolo un illustre italiano, che là, dove caddero que'santi martiri, sopportò pur egli alla sua volta una nuova generazion di martirio. Ma se niuno saprebbe oggi dirmi ove riposano le travagliate ossa dell'infelice Giannone, tutti vi diranno ove si trasferiron quelle de'martiri tebei; esse hanno un degno ricetto in quella chiesa, che da essi appunto ha il titolo de' *Santi Martiri;* e che architettata dal celebre Pellegrino Tibaldi, pitturata un tempo dal p. Pozzi, ricca di marmi e splendente di oro, risonò nel seicento della voce di quel Segneri e di quel Bartoli, che per due vie diverse di scrivere dovean però giungere a eguale altezza di fama.

Il sangue, o signori, sarà sempre il principio fecondatore, non meno in politica che in religione. Anime di un Poerio e di un Rossarol, che bagnaste del vostro sangue i bastioni della mal difesa Venezia; anime di un Passalacqua, di un Perrone, di un Balbo, che di non men nobile sangue bagnaste il terreno della mal combattuta Novara; ah! se verrà giorno che di quel sangue si faccia espiazion solenne e terribile, voi potrete allora dire s'io mento. No,

da poi che il sangue del divin Redentore compiè la grande opera dell'umano riscatto, stilla di sangue non fu mai versata da'suoi credenti, che per la perfezione di quest'opera dir si potesse perduta. Caddero, sì, i martiri Tebei, ma per effetto del lor martirio la religione di Cristo si dilatò mirabilmente fra noi; da essi (e chi lo dice è S. Massimo) impararono i Torinesi *Christo credere*, ... *contumeliis vitam suam quaerere*, ... *mortem non timere*. Inaffiato così il terreno torinese dal sangue di questi martiri, fu più facile al primo vescovo di questa città, allo stesso S. Massimo di coltivarlo. E lo dico il *primo vescovo*, poichè quantunque dagli storici ecclesiastici della nostra città si parli, prima che di lui, di un Vittore, che ingrandita avrebbe e decorata di un atrio l'antica chiesetta de'martiri tebei; non è tuttavia bene accertato, se per questo Vittore intender si debba quel desso, che nella sedia torinese non precedè già S. Massimo, ma gli successe. Al che sono anche recato da ciò; che ragionando san Massimo del gran vescovo Eusebio, e de' suoi meriti verso questa città: « da lui, egli dice, procede » quanto può qui rinvenirsi di virtù e di grazia; » da questo fonte dimana tutto ciò che si vede di » limpidità ne'ruscelli. » Ora se un vescovo Vittore avesse avuto per innanzi Torino, non lo avrebbe il suo successore taciuto, nè sarebbe ito a Vercelli,

per cercarvi la fonte di que' ruscelli che ci scaturivano in casa.

Ma poichè egli vi andò, all'esempio di sì gran vescovo, andiamovi anche noi. Prima però di porci in cammino, rallegriamoci, per la comun fede che noi professiamo, dello spettacolo, che in que' primi secoli della Chiesa la fede medesima ci presenta; lo spettacolo cioè di santi e dotti vescovi, i quali ben sapendo, esser la religione di Cristo non meno religione di carità che di scienza, erano tutti intesi ad esercitar degnamente questo duplice apostolato; e a porgersi di continuo non meno pastori alle greggi, che dottori alle genti; mostrando così col proprio esempio, come il tesoro della dottrina, del pari che quello della virtù, sia la principale obbligazion della mitra; e come per la istruzione non solo, ma per la edificazione de' popoli, governare non basta, ma ammaestrare bisogna. E però in que' primi secoli della Chiesa noi siam tutti lieti e ammirati al veder fiorire su' principali seggi d'Italia vescovi di tale santità e dottrina, che delle loro opere e de' loro nomi non meno la nostra storia letteraria, che la ecclesiastica si decora. E a tacere de' due grandi pontefici, S. Damaso e S. Leone, chi è che ignori, come sedessero allora, chiarissimi per iscienza e virtù, S. Zenone a Verona, S. Filastrio e S. Gaudenzio a Brescia, S. Paolino a Nola e il

massimo S. Ambrogio a Milano? Nè Vercelli fu in ciò meno avventurata; poichè il suo santo vescovo Eusebio per vivezza di fede e copia di dottrina forse non fu inferiore ad alcuno de' testè memorati. Era egli nativo di Cagliari; ma perchè le sue vicende s'intrecciano con quelle del suo celebre concittadino e vescovo Cagliaritano, Lucifero, io toccherò sì dell'uno e sì dell'altro; il che facendo, non uscirò dal soggetto delle mie lezioni, le quali altro non faranno oggi che anticipare que' tempi, ne'quali la reale isola di Sardegna sotto lo scettro della Casa di Savoia riposandosi, tutte le antiche sue glorie vennero in certo modo con quelle del Piemonte a confondersi.

Noi siamo al quarto secolo dell'era cristiana, secolo assai funesto alla Chiesa, sì come quello che era contaminato dalla resia di Ario, la quale tanto più si facea micidiale, che fulminata vanamente da' Concilii, dal favore imperial di Costanzo parea sostenuta. Ora il pontefice Liborio, per impedirne i progressi, si rivolse a'due illustri Sardi che vi diceva, Eusebio e Lucifero, i quali governando già le diocesi di Vercelli l'uno, di Cagliari l'altro, le illustrarono a prova con tutte le virtù più desiderabili, di cui fregiar si possa la mente e il cuore di un vescovo; che l'uno, cioè Lucifero « noto era » (dice il Manno) . . . già alla chiesa per l'ardenza

» del suo zelo, per la singolare sua perizia ed in-
» telligenza nelle Sacre Scritture, per l'eccellenza
» dell'ingegno e facondia del dire; » e l'altro (cioè
Eusebio) a non minor perizia nelle Sacre Scritture,
di cui ci rimangono documenti e la Versione de'
Vangeli anteriore a quella di S. Girolamo, e l'altra
de' Commentarii di Eusebio da Cesarea sopra i
Salmi, avea congiunto il merito di raccogliere, il
primo in Occidente, a comune vita il suo clero;
abbinando così l'ufficio di cherico all'instituto del
monaco, e adoperandosi, come scrive S. Ambrogio,
perchè i Sacerdoti « non obbliassero la piacevo-
» lezza e benignità, menando una porzione della
» loro vita quasi in un teatro ed in una palestra,
» e l'altra nel segreto della solitudine e nella spe-
» lonca, combattendo dall'un canto e cansando dal-
» l'altro i blandimenti della voluttade; vita in una
» maniera più grata, più sicura in un'altra, e con-
» ducente in ambe le maniere a quell'annienta-
» mento della propria volontà che fa vivere in Cristo
» i fedeli. » Tali erano i due prelati, a cui si ri-
volse papa Liborio, perchè mantenessero le ragioni
della fede nel concilio milanese del 355. Niuno
ignora l'esito di quel concilio, tutto propizio agli
Ariani; niuno ignora come i sostenitori della buona
causa fossero martoriati, e fra questi Eusebio e Lu-
cifero, che ebbero in giunta l'onor dell'esilio. Ma

la terra dell'esilio se è spesso campo di spine e di lagrime, spesso altresì (e lo veggiamo a'dì nostri) è teatro di valore e palestra di gloria. Sia che l'esilio comunichi allo spirito qualcosa di più amaro ad un tempo e di più concitato; sia che sviluppandolo dagl'impacci delle patrie consuetudini, lo renda nelle sue operazioni più spedito e più franco; sia che la lontananza medesima dalla patria ci metta in cuore un desiderio più ardente di nobilitarla con le opere del senno o del braccio; è certo che l'esilio, o volontario o forzato, fu spesso stimolo di azione e occasione di gloria a'grandi animi e alle nobili menti; la storia letterata del Piemonte il prova forse più che le altre, incominciando da Eusebio e Lucifero insino a Botta e Gioberti. Confinato Lucifero in Germanicia, in Scitopoli Eusebio, mentre che l'uno nelle sue scritture all'imperadore Costanzo tutta spiegava la vivacità del suo zelo, propugnando la causa della fede per cui sosteneva l'esilio; l'altro invece nelle sue lettere ai Vercellesi tutta mostrava l'amorevolezza del paterno suo cuore. Questa varietà di carattere ne'due prelati, che passava per conseguenza nelle loro scritture per quella grande ragione che *lo stile è l'uomo*, fu bene avvertita dall'egregio storico della Sardegna, il bar. Manno: « La fermezza di Lucifero nei proponimenti era » concitata dalla veemenza del di lui coraggio;

» quella d'Eusebio avea tutta l'immobilità di una
» virtù impassibile. Lucifero fulminava i suoi ne-
» mici ; Eusebio confortava i seguaci suoi. In quello
» campeggiava meglio lo zelo, in questo la rasse-
» gnazione. Le scritture pertanto di Lucifero fran-
» cheggiano l'animo; quelle di Eusebio commuovono
» il cuore » (T. I. f. 51). Ma questa diversità d'in-
dole, focosa nell'uno, mansueta nell'altro, vie mag-
giormente apparì, quando, morto Costanzo, e rivo-
cati tutti i vescovi dall'esilio, questi si ragunarono
nel concilio di Alessandria ; dove, ammaestrati dalle
lezioni della sventura ad esser indulgenti e benigni,
non dubitarono di accomunarsi ai vescovi Ariani,
sì veramente che questi si mostrasser pentiti. Aderì
a sì fatta opinione il mansueto Eusebio, ma non già
il veemente Lucifero, al quale troppo molle parve
una sentenza, che manteneva nelle lor sedi que'
vescovi, per cagion de'quali egli avea abbandonato
la propria. Ruppe quindi con Eusebio il vecchio
vincolo di quell'amistà che non ha più fiero avver-
sario della discrepanza delle opinioni religiose e
politiche ; e pieno di mal talento, ritornò alla sua
Cagliari, mentre che l'altro rivide l'Italia, che al
dire di S. Girolamo, *scambiò le negre vestimenta pel
ritorno* di sì gran figlio. E qui, o signori, non agi-
terò la quistione, se Lucifero, il qual volle così bru-
scamente separarsi dalla comunione de' padri del

concilio alessandrino, meriti l'onore di quegli altari, a cui la devozione de' Sardi lo ha sollevato. Se il grande pontefice Benedetto XIV., che sulla materia della canonizzazione de' santi gittò sì gran luce, ha dichiarato, che la quistione della santità di Lucifero è da collocarsi *nel novero delle maggiori difficoltà appartenenti al secolo* IV. *della Chiesa*; come volete che io, uomo profano, osi diffinirla, non che trattarla? Lasciamo adunque al divino scrutatore delle coscienze il giudicio di quelle segrete intenzioni, che possono aver condotto Lucifero a un atto così importante; e lui giudicando dalle sole sue opere, poniamolo a lato del suo concittadino e collega, e sino ad un certo tempo amico, Eusebio, fra i prelati che più illustrarono in questo secolo la Chiesa e la scienza; e giacchè la morte, questa spegnitrice degli odi, parve in certa guisa aver ricongiunti questi due illustri prelati, essendo morto Lucifero del 370, ed Eusebio l'anno appresso, noi pure, che nella nostra qualità di storici esercitiamo un giudicio pari a quello dell'inflessibil sepolcro, torniamo ad unire questi due prelati nella nostra stima, non che nel nostro ricordo. Ma il santo vescovo di Vercelli non moriva già interamente; poichè tal uomo lasciava dopo di sè, nel quale ben si può dire che continuasse a vivere la sua virtù, la sua dottrina, il suo zelo. È questi San Massimo,

del quale tanto più volentieri imprendo oggi a parlare, che da esso comincia, come notava testè, l'accertata serie de'vescovi torinesi.

Nato egli in Vercelli, prima del 350, fu ricevuto in quella casa di cherici, che S. Eusebio aveva colà instituita, a simiglianza delle religioni di Oriente, e con non minore profitto; da che ivi accogliendosi uomini dediti alla pietà ed allo studio, instituendosi fra loro una lodevole gara di dottrina e virtù, comunicandosi l'un l'altro le proprie idee, accendendosi cogli scambievoli esempli, e a vicenda giovandosi di consigli e di ajuti, si addestravano così a quelle difficili prove, che per l'esercizio dell'ecclesiastico lor ministero avrebbero un dì sostenute. Il convitto vercellese di S. Eusebio si può considerare come una primizia di que' seminarj, che dopo il concilio di Trento si fondarono in tutto il mondo cattolico, e che quando siano dalle acque, per così dire, della pietà e della scienza inaffiati, non è a dire quanto riescano all'una e all'altra proficui. Là dunque, in quella ben guardata casa, dove avean comune la vita coloro che intendevano a uno scopo comune, e così abbondavano i lodevoli esempli, che non tanto era congregazione di uomini, quanto di virtù (*non tam hominum congregatio, quam virtutum*), fu accolto Massimo ancor giovinetto, e così fu nudrito dal santo vescovo vercellese, che potè poi dirsi

non pur suo servo, ma figliuolo di latte. E che abbia profittato di quella egregia disciplina, lo prova la sua assunzione alla sedia vescovil di Torino, in età tuttavia giovenile; pari in ciò a S. Vigilio e a S. Remigio, che intorno a' venti anni furono sollevati al seggio episcopale, l'uno di Trento, l'altro di Reims. Il che non dee far maraviglia; poichè in que'primi secoli della Chiesa, secoli di tanta pietà e di tanto fervore, che scarsi erano gli operai e vasti i campi da coltivarsi, lo zelo facea le veci dell'esperienza, e la virtù era in luogo degli anni. E virtù e zelo ben erano necessarii in una città, come la nostra, nella quale apparivano ancor gli avanzi della fulminata idolatria; e non era senza divoti quel tempio di Diana, che intitolato di poi allo Spirito Santo, accolse nell'andato secolo la professsion di fede di Gian Jacopo Rousseau; professione che dovea cangiarsi pur troppo in quella del pastor Savoiardo. Ma san Massimo, se era tutto zelo contra gl'idolatri, non lo era meno contra i cattivi cristiani, sferzando (dice il Meyranesio) « l'impu-
» denza degli uomini immascherati, . . . l'empietà
» degli avari, ... la trascuratezza de'cherici nei
» loro officii, . . . la negligenza degl'imperiali mi-
» nistri, . . . la rapacità e crapula de'soldati, e la
» ingordigia de'giudici. »

Il discorso di un vescovo, che assaliva in tal

modo i vizi e i viziosi; dovea riuscire amaro a non pochi palati; ed ei sel sapeva, nè si rimaneva perciò; « imperciocchè (egli dice in una sua omilia) non » sempre il padre bacia il figliuolo, ma talvolta » eziandio lo castiga. Quando adunque si castiga » chi s'ama, allora si esercita verso di lui la pietà. » Chè l'amore altresì ha le sue piaghe, le quali » tanto più dolci riescono, quanto più amare si » fanno. »

Ma oltre a'vizi e alle passioni, che alteravano la purità della morale di Cristo, v'avea in quel secolo le furibonde eresie, che la purità ne alteravano della fede; dico le resie di Ario, di Sabellio, di Fozio, che i concilii di quella Chiesa primitiva andavano fulminando. E furono di questo numero i concilii di Aquileja e di Milano, ragunati a' tempi del grande Ambrogio, a'quali, nella sua qualità di suffraganeo, non lasciò il nostro Massimo d'intervenire, tutta recandovi la vivacità del suo zelo e la possa della sua eloquenza, per che meritò non solo di trovar luogo fra gli scrittori ecclesiastici di quella età, ma che molte delle sue omilie fossero al grande arcivescovo milanese attribuite. Ma per assistere a questi concilii, ne'quali si prostrava la resia, si rinvigoriva la fede, emendavasi la morale, non sempre bisognò al nostro Massimo di lasciar la sua chiesa. Chè uno di questi benemeriti concilii si rac-

colse pure in Torino sul cadere del quarto secolo; e fa duopo udire S. Massimo, come all'esempio di Abramo, il quale raccolse con sì riverente e affettuosa ospitalità i tre peregrini celesti, egli conforti i suoi Torinesi a fare pari accoglienze ai vescovi che dovean capitare; e « niuno (egli dice) se ne
» ritiri per la coscienza de'suoi peccati, niuno diffidi
» di trovare indulgenza; poichè chiunque ospizierà
» un vescovo diverrà subito giusto; e benchè poco
» prima commesso abbia qualche delitto, benchè sia
» colpevole, purchè riceva un uomo innocente, in
» grazia dell'altrui innocenza, sarà emendato; sì
» come scrive il profeta: (salm. XVII. 16) *Sarai santo*
» *col santo.* » L'esempio di Abramo, la promessa della remission delle colpe a così facili patti, io crederò che avranno indotto fra i Torinesi una lodevole gara per ospiziar degnamente i vescovi di Francia e d'Italia, che si raccolsero in quel concilio; il qual concilio stima il dotto ed acuto Meyranesio, che si celebrasse nella chiesa de'martiri tebei; bene avvisando che là si dovessero agitare le quistioni della fede, dove questa fede medesima avea ricevuto una testimonianza di sangue. Ma in quel concilio il nostro vescovo non ebbe più la satisfazione di pender dal labbro del santo arcivescovo Ambrogio. Ben vi sedeva il successore di lui Simpliciano, dopo il quale dovendo parlar Massimo, e' vi si ac-

cinse con molta peritanza: *imperciocchè* (egli dice) *chi sarà mai che si contenti del rivolo, quando può dissetarsi alla fonte?* Tuttavia si fece animo, considerando, che se David disse bastare un santo per farne un altro, egli altresì saria potuto riuscire oratore, nella compagnia, non già di un solo, ma di tanti maestri.

Sì fatti furono i meriti, che ebbe san Massimo con la nostra città; ultimo de' quali non fu certamente l'averle impetrato dal cielo che andasse immune dai furori di Attila. Imperciocchè egli, vero vescovo cittadino, incuorò alle difese i Torinesi smarriti, non pur afforzando le mura e le porte, ma, ciò che è più, avvivando la pietà e correggendo il costume; « Rimanete a sua difesa (diceva loro), e Dio » vi proteggerà; piangete le vostre colpe e pregate, e » Torino non cadrà sotto le mani di Attila. » Si pregò in fatto e si pianse, e fu viva quella preghiera, e fu sincero quel pianto; perchè Attila venne, e Torino non cadde. Ma tutte queste cure, benchè gravissime, non impediron san Massimo, se anzi non gli diedero occasione di comporre molte opere, che Gennadio, storico contemporaneo, una per una ricorda, ancor che tutte non siano a noi pervenute. Tre codici di esse ha la biblioteca capitolar di Vercelli, e li vide nello scorso secolo il mio predecessore nella cattedra Torinese, Giuseppe Bartoli; al quale

entrò quindi vaghezza di procurare quella corretta e compiuta edizione di tutte le opere di S. Massimo, che era tanto bramata dal Mabillon. Ma di questa edizione accadde come di tante altre opere, che di continuo rampollavano in quella focosa testa del Bartoli; che il nascer dell'una era morte dell'altra. Ma ciò che egli non fece, lo fece di poi il padre Bruni, e lo fece per volere di papa Pio VI., che le opere del primo vescovo torinese, magnificamente stampate a Roma, dedicò con nuovo esempio al Re di Sardegna; vie più stringendo con quest'atto que' vincoli di affezione, che sempre annodarono Roma e Torino, e che non si romperanno oggidì, mal grado a'desiderii e agli sforzi di coloro, i quali con questo dissociar che fanno continuo la libertà dalla fede, non so se più si chiariscon nimici dell'una o dell'altra. S. Massimo morì del 420, prelato non meno zelante che dotto, scrittore e santo ad un tempo, il quale fregiando per questo doppio titolo la storia letterata ed ecclesiastica del Piemonte, avea però doppio diritto di trovar luogo in queste mie lezioni, le quali narrando le vicende sì della potenza, sì della civiltà piemontese, dimenticar mai non possono quelle due fonti di civiltà, che sono la religione e la scienza. (1)

(1) La prima volta che io recitai questa lezione, dopo aver parlato di S. Massimo, toccava di Attone, vescovo di

Ecco, o signori, come i vescovi di quella età, che pur era aggravata da tante tenebre d'ignoranza, scintillar facessero da quelle tenebre stesse la luce del Cristianesimo, il che vuol dire luce di civiltà e di dottrina; ecco come i Concilii non pur di quella età, ma de'secoli posteriori, non solo trattando spirituali interessi, ma spesso altresì argomenti giudiciali e civili, fossero i precursori di quelle nazionali adunanze, dove si agita oggigiorno ciò che v'ha di più prezioso pei popoli; ecco infine come la nostra chiesa *de' Santi Martiri* fosse la prima tribuna che s'innalzasse tra noi alla eloquente parola, e chi la innalzava era un vescovo. Come poi la civiltà venne, col proceder dei tempi, estendendo i suoi dominii e multiplicando le sue conquiste, furono i pontefici che specialmente la presero a diffondere e favorire; e fu un papa, che per la protezion delle lettere e delle arti meritò di dare il suo nome al più glorioso secolo, al secolo aureo della nostra letteratura; e furono i papi, per cui edificò Bramante, scolpì Michelangelo, dipinse Rafaello, Bembo scrisse,

Vercelli nel nono secolo; il quale avendo ordinato nella sua diocesi delle scuole gratuite per i fanciulli, ciò mi diede occasione di fare una chiusa che si leggerà nella fine della presente lezione. Notisi che quella chiusa cadeva a'3 di febbraio del 1848, e che il giorno innanzi era arrivata a Torino la notizia della Costituzione di Napoli, notizia che da tutta la città era stata ricevuta con segni di straordinaria esultanza.

Aldo stampò; furono i papi, che della lor Roma fecero un'altra Atene, e che da lato al Coliseo ed al Panteon eressero il più magnifico tempio, che la mano dell'uomo abbia mai rizzato al Signore, per riconoscenza, e direi quasi ricambio di averlo creato e redento. Che se dal tranquillo campo degli studi e delle arti noi passeremo al tempestoso mare della politica, noi vedremo i papi ajutar grandemente la civiltà e coltura d'Europa coll'incitare e muovere i principi della cristianità contra il Turco, cioè contra l'eterno e implacabil nimico di ogni civiltà e di ogni coltura; li vedremo con quelle loro eroiche crociate, non solo impedire al sozzo seguitator di Maometto di piantar fra noi le sue tende, ma ancor più di rapirci, insieme con le consolazioni della fede, quelle che vengono dagli studi e dalle arti; liberando i popoli con quelle lontane guerre dalla presenza e dalla oppressione de'lor violenti signori, noi li vedremo dare occasione e principio a que'Comuni d'Italia, i quali se tutti avessero inteso a un solo scopo, se tutti fossero stati stretti da un solo vincolo, brevemente, se non fossero stati egoisti, avrebbon sin d'allora fatto della nostra Italia una sola e forte nazione, la quale non sarebbe oggi costretta a guardar di continuo di là dalle alpi e da'mari, per vedere se chi dimora di là dal mare e dall'alpe pur le permette di esistere.

Ma lasciando gl'interessi della intera cristianità, che da'papi furono sempre giovati, chi oserà mai dire che avendo essi piantato le loro sedi in Italia, fossero sempre alla independenza d'Italia nimici? E già voi correte subito col pensiero a quel papa Leone, che rappresentandosi al feroce Attila, sopra Roma irruente, mostrò che il pontificato esser doveva il naturale avversario della tirannide; voi correte a quel Gregorio VII. e a quell'Innocenzo III., che sì valida resistenza opponendo alle pretensioni de'Cesari, salvaron dal lor despotismo la Chiesa e l'Italia; voi correte a quell'Alessandro III., alla cui coraggiosa fermezza contra l'imperador Federigo dovè l'Italia i due più splendidi fatti delle sue non sempre splendide storie, la lega lombarda e la battaglia di Legnano; voi correte a quel Giulio II., le cui parole *fuori i barbari*, sono divenute famose, e direi quasi sacramentali. Che se questi pontefici acquistarono una meritata celebrità pel loro amore alla Italia e per la loro nimistà con lo straniero, che è la natural conseguenza di quell'amore, non bisogna darsi a credere che altri papi, perchè riusciron per questo doppio sentimento men di loro famosi, siano però stati men di loro italiani. A me basta citarne uno, dal quale tanto meno si crede dover aspettarsi atti di libertà e independenza, che egli è quel desso, che dal nome dell'antico suo vescovato

procurò alla turba de' torcicolli e spilogistri la denominazion di Chietini. Or questo papa Caraffa, il quale ben sapete che è Paolo IV., fra gli esercizii della più fervente pietà non dimenticava l'Italia, e ardeva del foco di libertà sotto le ceneri della sua prolungata vecchiezza. E però come ebbe davanti l'ambasciadore di Venezia, di questa repubblica di navigatori e mercanti, che come è proprio di chi naviga e merca, non vivea che per sè e obliava quasi sempre l'Italia, a lui rivolse queste memorande parole, che la imparziale istoria ci ha conservate. Dopo aver toccato della calata dei Francesi sotto Carlo VIII. « *Hinc omnis mali labes* (continuava » a dire l'ottuagenario pontefice); perchè costoro a- » prirono questa mala porta a' barbari, la qual noi » vorressimo serrar, e non siamo ascoltati . . . . . » Noi non ci pentiremo mai di aver fatto quel che » abbiamo potuto, e forse più di quel che potevimo. » Lassaremo la confusione, nelli secoli avvenire, » alli altri che non ci averanno ajutato; e che si » dica, che fu già un vecchio di ottant'anni decre- » pito, il quale, quando si credeva che avesse a » star in un cantone a pianger le sue infirmità, si » scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Ita- » lia, ma fu abbandonato da chi manco dovea. » E qui a dolersi dei Veneziani e degli altri signori d'Italia « che non vogliono conoscer l'occasione di

» levarsi questa peste dalle spalle; » e questa peste sono i Fiamminghi e Spagnuoli, ne'quali « *nihil* » *regium*, *nihil christianum*, e tengono come la gra- » migna ove s'attaccano. » E in altra occasione replicava al suddetto ambasciadore, che era il Paruta: « Abbiate a memoria quello che vi dicemo. Siamo » vecchio, e se ne partiremo uno di questi dì, » quando piacerà a Dio; ma potria venir tempo, » che conoscerete che vi dicemo il vero: che Dio » non voglia sia con nostro danno. Sono barbari » tutti doi: e sarà bene che stessero a casa sua, » e non fosse in Italia altra lingua che la nostra. »

Signori, io non so qual di noi non vorrebbe oggi avere questi sentimenti, e tenere questi discorsi. Che se non tutti i papi parlarono sempre così, a me basta che alcuni fra essi abbian così parlato, perchè io più non creda irreconciliabile la libertà col papato, e perchè non creda che possa esser professione di tutti quello che fu linguaggio di pochi. E noi pure vedemmo a' dì nostri, come le chiavi di Pietro e la spada liberatrice d'Italia possano insieme allegarsi con reciproco loro vantaggio; e forse Iddio ci volle testimonii di quel breve sì, ma splendido fatto, perchè non dovessimo deporre le nostre speranze, perchè ravvivar dovessimo la nostra fede. Sì, abbiamo fede in Dio, e non disperiam dell'Italia; ciò che fu possibile per pochi mesi può rinnovellarsi

e può essere duraturo, non che per anni, per secoli; ciò che peritanze e paure, ciò che pretensioni e disorbitanze hanno pur troppo distrutto, moderazione e fermezza, coraggio e senno posson di nuovo rifare; Iddio, che ci diè la fede, ci diè pur anco la libertà; e però Chi fa in terra le sue veci non può patire che sia in eterno diviso ciò che a prezzo del divino suo sangue Egli volle che fosse congiunto. Poichè, intendiamolo bene, o signori; il Redentore, che spezzò le catene dell'inferno, spezzò pur quelle della tirannide; col farci cristiani ci fece liberi; e Dante, quando volle salire il monte della espiazione e della salute, se trovò l'angelo alla sua entrata, vi trovò ancor prima Catone, il martire della libertà, per mostrarne che il cielo fatto non è per gli schiavi.

Antica chiusa di questa lezione.

(V. la nota a f. 265)

. . . . Ecco, o signori, in che modo i vescovi italiani di que' remoti tempi adempiessero una delle più preziose obbligazioni del sacro lor ministero, promovendo la coltura intellettuale de' popoli. Ma non andrà guari, che essi aiuteranno questi popoli stessi ad acquistare un altro bene, senza cui riesce sterile ogni altro, io dico la independenza; e ciò col dar loro una potente mano per levarsi d' in sul collo l'odiato giogo feudale, e costituirsi quindi in libero reggimento civile. E questa libertà, riverente all' Impero, ancorchè dall' Impero avversata, si manterrà con le guerre, con le leghe, con le concessioni, co' trattati, combattuta sempre, ma annichilata non mai, sin che la prepotente fortuna di Carlo V. estinguendo con la fiorentina repubblica le ultime reliquie dell' italica libertà, quella di tutto il mondo parrà in certa guisa dalla mole di quello smisurato Impero schiacciata. Ma non temete; il germe della libertà è come quel della

fede ; inserito da Dio nell'uman cuore, non v'è mano di uomini che valga a sterparlo ; potrà esso fermentare e svolgersi oppresso, inavvertito, negletto ; ma vien poi giorno ch'esso porta i suoi frutti. E tal fu il giorno della rivoluzione francese dello scorso secolo, di questo terribile dramma, che si snodò in faccia dell' attonita Europa colle virtù, coi delitti, col sangue, e di cui furono immanchevoli effetti la dignità dell'uomo costituita e le ragioni dei popoli vendicate. Un bene, che avea costato sì eroici sagrificii a quella nazione, è ben da credere che essa nol si sarebbe lasciato rapire; invano il miracoloso conquistatore de'nostri dì, in cambio di sì gran bene, cercò di darle la gloria; invano, alla caduta di quell'eroe, si cercò di ricomporre l'Europa sulle antiche sue basi ; il desiderio di libertà e independenza circolava pur sempre per le rinnovate membra del rifatto corpo sociale, e massime in questa Italia, che fu la prima ad accoglierlo e secondarlo ; ma perchè nel manifestarsi o trascorreva ad atti indebiti, o sceglieva occasioni importune, non a pena mosso, era già tosto quetato. Così si alternarono i tempi, sin che venne il memorabile anno 1846, nel quale, non più alcuni vescovi per l'interesse di pochi popoli, ma il vescovo de'vescovi, il pontefice massimo, il vicario di Cristo, per l'interesse di tutta quanta l'umanità, predicò con la voce e consacrò

con l'esempio quell'accordo fra re e popoli, fra libertà e vangelo, che insino a que'dì o troppo s'era dimenticato, o s'era mal conosciuto. A quella voce non furon sordi, a quell'esempio non furon restii i due illustri principi d'Italia, che insieme con Pio IX. dividono oggi la gloria di così immacolato trionfo. E già mentre io parlo, ecco sorgere nell'estremo lembo d'Italia quell'animosa nazione, che dominata un tempo da Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Borbonici, col mutar di signori altro non fece che mutar di catene; ecco al santo fremito di quella nazione rispondere la parola di un re, che ammenda in un sol giorno i torti di molti secoli; ecco Etna e Vesuvio, non più gittar dalle aperte gole vampe devastatrici, ma bensì delle tranquille lor fiamme colorare i cieli circostanti, e farli in certo modo sorridere ai lieti eventi che succedono in terra. Salute adunque e benedizione ad un popolo, dove i cittadini si trasformarono in soldati, e i soldati apparvero cittadini; dove le idee mosser da prima le armi, e le armi dieder quindi rincalzo alle idee; salute e benedizione ad un popolo, che rizzò un'altra volta alla eloquente parola degl'Italiani quella ringhiera politica, dalla quale io spero che più non si lascieranno disvellere; salute e benedizione ad un popolo, mercè i cui sforzi la carissima nostra patria non più avrà un luogo nella geografia, ma nella storia.

Possano la redenta Napoli e la risorta Sicilia porgersi fra loro una fratellevole mano, a fine di aiutar di concerto la santa causa comune; possano aprir le prime alle italiane sorti una nuova era di gloria, e chiuder per sempre il doloroso catalogo delle sventure antiche; possano i micidiali e gli abbietti, che sin qui amministrarono quegl'infelici paesi, esser uomini non più possibili nelle età che verranno; possa il sangue, che ivi di recente si sparse, esser l'ultimo sangue italiano, che bagni l'italiana terra per farla salva e felice; possano i Cirilli, i Pagani, i Caraccioli della nostra età giovar col senno e col braccio il loro re e il loro popolo, e non più traditi dagli uni, compianti dagli altri, lasciare il capo sugl'immeritati patiboli; possa insomma la grande causa della italiana independenza aver quind'innanzi molti eroi, e non più un martire!

LEZIONE X.

I Saracini in Piemonte. — La badia della Novalesa. — Carlo Magno e la badia di Vezzolano. — Descrizione di questa antica chiesa. — Il gran S. Bernardo. — Aosta e le sue antichità. — Aneddoto di Napoleone Buonaparte.

Recata in Piemonte la luce dell'Evangelio, e quella celeste dottrina dilatata e mantenuta fra noi per la virtù dei martiri, e per gli esempli dei santi; venne tempo, che questo inestimabile beneficio della cattolica fede fu invidiato e manomesso dalle selvaggie torme de' Saracini; i quali tenuti in freno, come cantano i poeti e narran gli storici, dalle armi di Carlo Magno, irruppero più che mai baldanzosi e impuniti alla morte di quel monarca e a quella di Carlo il Buono. Uno dei luoghi, dove costoro fermaron le incommode loro stanze, fu *Frassineto* nella riviera di Nizza, luogo che la postura e le munizioni faceano, non pur forte, ma inaccessibile; donde *quasi torrente, che alta vena preme*, si sparsero, sul principio del secolo X, ad allagare le vicine provincie, tutto mettendo a fuoco ed a ruba nel violento lor corso. Quelle Alpi Pennine, che papa Leone avea valicate recandosi in Francia (804); quelle Alpi, che sin dal secolo ottavo eran frequenti di

caritatevoli ospizi, che il pontefice Adriano raccomandava all' imperadore perchè fossero rispettati; quelle Alpi, dico, videro sparire i monumenti della carità e della fede sotto la scimitarra de'Saracini, che nel sozzo nome di Maometto sterminavano tutto ciò che sorgeva in quello adorato di Cristo. Tal era la badia della Novalesa, che Abbone, il quale era governator di Susa e della Morienna, fondò nell'anno 726, in un cupo vallone a poche miglia di Susa, e che il forestiero incontrava nella sua scesa dal Moncenisio; quando quella scesa si faceva con grave stento, e talora eziandio con grave pericolo sulla paziente schiena de'muli. Fu questa la seconda badia dell'Ordine Benedettino, che sorse in Piemonte, giacchè la prima fu quella di Bobbio, fondata da san Colombano il secolo innanzi, dalla quale provenne al nostro Ateneo tanto tesoro di libri. Nè di queste, e di troppe altre ricchezze pativa difetto la badia della Novalesa, sì come quella, che, se la fama non mente, adunò sino a cinquecento monaci nell'alpestre sua solitudine; alcuni de'quali, com'era usanza di que'chiostri, altro mestier non avevano che quello di scrivere o di copiare. Ma quando presso alle lor mura udirono romoreggiare il nembo de'Saracini, che tutte andavano scorrendo e desolando le nostre Alpi, fatto fardello de'codici e di quanto aveano di più prezioso, si ripararono a Torino col loro abate

Doniverto. Qui presero stanza appo la chiesa de' Ss. Andrea e Clemente, e diedero così principio a quel santuario della Consolata, che colla ricchezza degli addobbi, lo splendor delle feste e la frequenza del popolo rende cotidiana e nobile testimonianza della divozion torinese. Due soli di que'monaci, perchè troppo innanzi negli anni, rimasero nel monastero della Novalesa ; il quale da sì debile schermo mal difeso, cadde ben presto in potestà de' Saracini, che que'due venerandi vecchi misero a morte, ed il resto a sacco ed a fiamme. « Pare incredibile » (dice un moderno scrittore) che questa straniera » masnada potesse . . . scorrere tutte le nostre Alpi » e le regioni sottoposte, portando ovunque la » strage, la rapina o il terrore. » Pare incredibile (continuerò io) che a snidare d' Italia e di Provenza questa iniqua genia, i signori di Provenza e d' Italia non congiungessero le loro armi, se vero è che uomini fossero, e fosser cristiani. Ma finiranno le maraviglie, ove si voglia considerare che qualcuno di questi principi, in luogo di combatterli, era egli che li chiamava ; chè v'ebber sempre di quelli, a cui niun mezzo par turpe, purchè si trionfi ed imperi. Tal fu Ugo, re di Provenza e d' Italia, il quale volendo validamente opporsi al suo emolo, il marchese d'Ivrea, Berengario II., ebbe per ciò ricorso a'ladron Saracini, i quali si piantarono in quel

monte di Giove, che dall'apostolo della carità subalpina dovea quindi avere il titolo di gran S. Bernardo. Al che riguardando lo storico Liutprando, tutto inorridito perciò che l'infedele prestava il suo braccio a un principe cristiano, che mostra peggior di Erode, ei si rivolta allo stesso monte di Giove con queste parole, da cui tutto apparisce l'impeto del suo sdegno e l'ardor del suo zelo. « Tu » lasci morire gli uomini più pii, e offri uno schermo agl'iniqui, che hanno il titol di Mori. Sciagu» rato! Tu non vergogni di prestar la tua ombra » a genti, che si bagnan di sangue e vivono di ra» pine. Che dirò io? Possa tu esser consunto dal » fulmine, o fatto in mille pezzi, e perir quindi » nell'eterno caos affogato! » Invano il re di Borgogna Corrado chiamò gli Ungheri contra i Saracini, e questi oppose a quelli, sì che gli uni gli altri uccidendosi, espiassero l'altrui sangue versato con la effusione del proprio. La barbarie non si può vincere con la barbarie, se anzi vie più non si afforza ed accresce. In fatti non rimasero i Saracini di commettere violenze e rapine, di stringere maritaggi, di acquistar poderi, di comportarsi insomma da padroni e da despoti. Ma venne tempo che Dio volle liberar Provenza ed Italia da ospiti sì fastidiosi; Guglielmo di Provenza, aiutato da un Grimaldi di Nizza, ebbe il merito di snidarli dal grande Frassi-

neto; quest'ultimo, fattosi guida di un nuovo esercito, ebbe poi quello di cacciarli dal picciolo Frassineto di S. Ospizio; qual de' Saracini cadde sotto il ferro cristiano, qual fuggì, qual fu prigione; ma questi ultimi, se più non potevano usare il ferro a pregiudicio de' cristiani, ben usarono il braccio in lor servigio, poichè furono impiegati a ristorar le mura di Nizza e a coltivarne il suolo imboschito; e della loro stanza in quel contado fanno prova anche oggidì molte parole arabe del dialetto nizzardo. Felice l'Italia, se le straniere parole che tuttavia s' incontrano nella sua lingua, attestassero, come queste, non già lo straniero che c'impone le sue catene, ma bensì lo straniero che porta le nostre! (1)

Io vi parlava della badia della Novalesa, che fu arsa da'Saracini sul principiar del secolo IX. Ora soggiungerò, che prima di quella visita così funesta, la sopraddetta badia ebbe la ventura di ricettare l'eroe del medio evo, l'imperador Carlo Magno, che sceso dall'ardue vette del Moncenisio si apparecchiava ad espugnar quelle Chiuse, che i Longobardi

(1) A questo luogo terminava la presente lezione la prima volta che la recitai dalla cattedra, che fu ai 10 di febbraio 1848; cioè soli due giorni da poi che s'era pubblicato lo *Statuto* di Carlo Alberto. Questo avvenimento, e gli altri che eran successi in Italia e fuor d'Italia poco innanzi, mi suggerirono una chiusa la quale, tuttochè non più tanto opportuna, confido però che possa tornar non discara; onde che la stampo nella fine di questa lezione.

aveano rizzate a difensione e schermo d'Italia; difension vana, e debile schermo, qual se altri entrar non potesse dove essi, stranieri e barbari, erano una volta già entrati. Là dunque, nei silenzii di quel divoto chiostro, aiutati da quello più profondo ancor della notte, andava il gran capitano pensando al modo di superare quelle formidabili chiuse, quand'ecco risonar per gli atrii della taciturna badia il canto di un giullare, che dicea questi versi: « Che » premio avrà colui, il quale scorga Carlo Magno » nel reame d'Italia? E lo scorga per tali vie, che » asta non gli si levi contra, targa non gli si op- » ponga, nè alcuno de'suoi resti offeso? » E Carlo Magno a fargli le più larghe promesse, pur che ottenga vittoria. E la vittoria non gli fallì; perocchè guidato da quel giullare per certe viottole e creste di monti, potè riuscire a Giaveno; dove scontratosi col re longobardo Desiderio, gli ruppe le genti e l'obbligò a schermirsi a Pavia; mostrando così, che chi avea potuto vincer le vere chiuse d'Italia, perchè piantate da Dio, che sono le Alpi, assai più facilmente avrebbe potuto vincer le chiuse, edificate dagli uomini, com'eran quelle de'Longobardi. E il nome stesso di *Chiuse* sarebbe oggi perduto, se non andasse unito a quella badia di S. Michele, che si murò forse con le ruine di esse; privilegio della religione (tornerò a dirlo), di eternare ciò che le

è consacrato, mentre che il lavoro dell'uomo, dal tempo e dagli uomini è di continuo distrutto.

Se una illustre badia, com'era quella della Novalesa, ebbe la ventura di accogliere ne'suoi chiostri l'imperador Carlomagno; e se in grazia di quell'accoglienza potè crescere di autorità e di ricchezze; un'altra badia, di cui sussistono ancora la chiesa e pochi resti del monastero, dovrebbe la sua fondazione medesima a quel fortunato conquistatore. Essa è la famosa badia di Vezzolano, che ci si addita dalla cima di Albugnano, sì come quella che giace nella sottoposta vallata. È antica tradizione, che andando a caccia per quelle valli il sopra detto imperadore, smarrisse la via. Lontano, com'era da'suoi, che vanamente il cercavano, e temendo di cader nelle insidie di qualche resto di Longobardi, vuolsi che a sua grande ventura capitasse colà, dove un povero romito aveva la sua casipola, e custodiva una chiesetta dedicata alla Vergine. Questi, esperto de'luoghi, lo francò da ogni insidia e lo ravviò sul buon sentiero; perchè il monarca volendo testimoniargli il suo animo grato, lo donò sì riccamente, da porlo in condizione di fabbricarsi in quel sito medesimo una sufficiente chiesa con l'attiguo suo chiostro; chiesa e chiostro che poi divennero la famosa badia, che io diceva, di Vezzolano.

A mantener sempre viva la tradizione, che fon-

datore di essa badia fosse il trionfatore de' Longobardi, concorsero le arti medesime che lavorarono in quel chiostro e in quel tempio; imperciocchè nell'altar maggiore, da lato al simulacro della Vergine, sta ginocchione un principe incoronato, il quale alla Vergine stessa è divotamente rappresentato da un vecchio; nel chiostro poi, che non pur aderisce alla chiesa, ma un tempo formava parte di essa (sì come dirò più avanti), fra le storie in buon fresco, che gli uomini, a prova col tempo, non sono tuttavia arrivati a distruggere, ve n'ha una, che mostra un imperadore a cavallo, con falconi e scudiere, segno che iva alla caccia; e colà presso una chiesuola e un romito, il qual conforta l'augusto cacciatore a continuar la sua via, e a non curare uno spettro dal quale e' sembra impaurito. Ora le figure in pietra nella chiesa, e i dipinti a fresco nel chiostro, è certo che furono il fondamento o la espressione di quella popolare credenza, che Carlo Magno sia stato il fondatore sì dell'una e sì dell'altro.

Ma sì fatta credenza è ella poi in aperta opposizione colla storia? A me sembra che no. Due scrittori ci parlano della scesa di Carlo Magno in Italia, e tutti due di grandissima autorità; perchè l'uno fu suo contemporaneo, e l'altro, che gli fu posteriore di quasi due secoli, visse però in quella badia dove ben ricordate che Carlo Magno passò la notte

antecedente alla famosa espugnazion delle Chiuse; io parlo di Eginardo e del cronista della Novalesa. Ora Eginardo ne dice, che Carlo Magno, *superati i gioghi delle Alpi, e volto in fuga Desiderio, che mal tentava di opporsegli, lo strinse a chiudersi in Pavia; intorno all'assedio della qual città, per ciò che era difficile, consumò per poco tutto quel verno* (773). E il cronista Novaliciense racconta che Carlo Magno, superate le Chiuse, preso Torino e molte altre terre e castella, si condusse a Pavia; la qual città gli fu rivelato dal cielo che non avrebbe potuto prendere, mentre che viveva il suo santo vescovo Teodoro; perchè egli, quindi levatosi, si sparse per que'contorni, pigliando molte città, ciò furono Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona, e quelle che giacciono in riva al mare con le sue rocche. In questo mezzo morì il santo vescovo; e allora Carlo si rifece ad assediare Pavia, ove però non sarebbe entrato senza la spergiura figlia di Desiderio, che gliene mandò con un colpo di balestra le chiavi; del qual tradimento ben presto ebbe a pentirsi, pesta dalle ugne de'cavalli Franchi, irrompenti nottetempo nella tradita città.

Ora accordandosi questi due storici nel dire, che l'opera del Pavese assedio fu assai prodotta, niuno c'impedisce di credere che in que'lunghi ozii invernali, in quelle sue corse pel Monferrato, Carlo

Magno, all'uso de' principi, siasi dilettato di cacciare, col corredo de' suoi falconi e col seguito de' suoi scudieri; niuno c'impedisce di credere che, o per ardore di animo, o per ignoranza di cammino, essendosi forviato, egli abbia incontrato a Vezzolano uno di que'tanti romiti, che in que'tempi di turbolenze e di guerre, e molti secoli appresso che quelle guerre furono spente e quelle turbolenze cessate, annidavano o nel cupo delle valli o nell' erto de' monti; e che questi, rimettendolo sul buon sentiero, ne abbia ricevuto in mercede tanta pecunia da convertire quella sua casetta in un monastero, e quella sua chiesuola in un tempio.

Niuno però pensi che tempio e monastero fossero allora tali (se pure allor si costrussero) quali si veggono oggidì, benchè dal tempo e dagli uomini a gara ingiuriati. La inscrizione della tribuna, che la diligenza del cav. ab. Gazzera copiò sul luogo, e che la sua gentilezza mi ebbe comunicata, dice chiaramente che quell'edificio fu compiuto l'anno 1189, regnando l'imperador Federigo (*regnante Frederico imperatore*), e Preposto essendo della badia un certo Guido o Vidone. Ma anche senza questo irrefragabile documento, il gusto architettonico di quella chiesa mostrerebbe a bastanza il vero tempo che fu murata; essendo essa di quell'architettura *romanda* che prevalse in quella età, e che precedè quell'ar-

chitettura gotica, di cui la Francia, la Germania e l'Inghilterra conservano anche oggidì sì copiosi e mirabili monumenti. La chiesa di Santa Maria di Vezzolano non vuole certo, per magnificenza ed ampiezza, venire in concorrenza con sì ammirate basiliche; tuttavia, anche nella modestia delle sue proporzioni, non lascia di avere, per la storia dell'arte, non mediocre importanza.

Dentro e fuori essa è murata di pietre cotte, bianche e rosse, con colonnette e con capitelli l'uno dall'altro diversi. Tre sono le porte della facciata, una maggiore nel mezzo e due da lato più picciole. Al sommo della prima è la statua sedente di S. Gregorio papa, sopravi quelle del Redentore, degli apostoli Pietro e Paolo, e di vari angioletti. Entrati nella chiesa, questa ci si porge in tre navi; a un terzo di quella di mezzo s'incontra una tribuna, fregiata nella parte superiore di esquisiti bassorilievi, e che si apre di sotto in cinque archetti che davano un tempo la via a chi procedeva oltre per quella navata. Sono essi sostenuti da graziose colonnette, delle quali però non si veggon ora che due, essendo state le altre spietatamente murate. Ma peggior ventura incontrò alla tribuna, dalla parte opposta a chi entra; poichè vi si addossò una ruvida e pesante fabbricazione, che, oltre all'avere accecati que' graziosi archetti di entrata (salvo solo il mezzano), fu

cagione che tutta la sopraddetta tribuna smarrisse la sua sveltezza e la grazia. Nè più lieti destini eran serbati alla chiesa medesima; perocchè le si tolse quasi tutta la nave a man ritta, e muratala dalla parte di dentro, apertala da quella di fuori, la si trasformò in uno de'quattro chiostri che circondano l'antico cortiletto de'monaci. Al qual proposito è da sapersi che, eretta per la liberalità di Carlo Magno (come porta la tradizione), o per quella de'marchesi di Monferrato (come par più probabile), la chiesa di Santa Maria di Vezzolano, furono chiamati per ufficiarla i canonici regolari di S. Agostino, de'quali stanno tuttavia in piedi le case. Ma vie più crescendo verso la immagine di Nostra Donna, venerata in quel tempio, la larghezza de'principi e la devozion de'fedeli, la badia di Vezzolano salì in corto spazio di tempo a tale grado di potenza e grandezza, che varie chiese stavano sotto la sua dependenza; fra cui il priorato di Crea o Creta, che poi divenne un celebre santuario, e la villa e castello di Albugnano; ed altresì possedea in altre diocesi vari beni, e fra gli altri il podere di Oviglio appo Chieri, ove i Prevosti di Vezzolano erano consueti di villeggiare. Di tanta autorità e di tanto splendore di quella badia or più non rimane vestigio; là dove un tempo stanziavan monaci, accorrevan divoti, e fra le cere e gl'incensi, al suono delle squille e degli organi, si

osannava notte e giorno al Signore ; a pena è che il parroco di Albugnano, al quale è dato in custodia quel tempio, ci vada una o due volte all'anno per celebrarvi sul deserto altare i misteri adorabili della fede ; tutto in somma è colà intorno silenzio e solitudine ; ma in mezzo alla solitudine ed al silenzio sorge tuttavia nella sua modesta dignità l'antica chiesa di Santa María di Vezzolano ; muto, ma eloquente testimonio di quanto possano le arti a beneficio degli uomini, e di quanto possano gli uomini ad ingiuria delle arti.

Ma tornando a quelle Alpi Pennine, da cui ci distolse l'arrivo in Piemonte di Carlo Magno, io vi nominava quel monte di Giove, che, deposto il nome pagano, assunse poscia quello del gran S. Bernardo ; nome, che la carità evangelica di chi abita quelle cime ha renduto celebre per tutto il mondo. E qui non dirò, come per questo monte vuolsi che Annibale abbia fatto passare le sue schiere, per condurle in Italia a guerreggiare i Romani ; passaggio, che altri eruditi vogliono che siasi effettuato per altra via ; sul che non vorrò già io spender tempo ed inchiostro ; giacchè è bello poter accertare il luogo, per cui lo straniero è uscito d' Italia, ma poco m'importa conoscer quello per cui v'è entrato. Nè dirò, come ne'secoli seguenti quelle gelide vette furono corse e ricorse da numerose schiere di com-

battenti; fra cui più famose di tutte, quelle che condusse il giovane Buonaparte; che in quel luogo medesimo rizzò poi allo sfortunato Dessaix il più sublime monumento, che si vegga forse nel mondo; sì come quello, che ha le Alpi per base, e i canonici di S. Bernardo per custodi. Ma io ho nominato i canonici di S. Bernardo, questi ospitalieri, stava per dire, di tutto il genere umano, e niente v' ho detto ancora del magnanimo lor fondatore. Fu questi Bernardo; il quale uscito dalla nobile stirpe de' signori di Mentone, diede le spalle a quel lusinghiero avvenire che gli si dipingeva dinanzi per ascriversi alla milizia di Cristo, e quivi attendere alla perfezione di se stesso e all'emendazione degli altri. Egli era arcidiacono della chiesa di Aosta, quando sentì nascersi in cuore il desiderio e il bisogno di esser l'apostolo delle prossime Alpi, e di restituirle al beneficio della civiltà e della fede; dacchè ivi non solo s'era diffuso lo squallore e la barbarie sotto la scimitarra de' Saracini, ma era altresì risorta la già prostrata idolatria; e con essa quel simulacro di Giove Pennino, che la religion cristiana avea per innanzi abbattuto. E Bernardo si pose in cuore di abbatterlo nuovamente; e così lo favorì Iddio in questo suo magnanimo apostolato, che in sullo scorcio del vivere (morì del 1007), egli ebbe la onesta compiacenza di vedere in sè avverato quel

simbolo, sotto cui le arti cristiane presero a rappresentarci questo gran Santo; il qual si vede in atto d'incatenare colla sacra sua stola un immane dragone, ch'egli calca col piede.

Calati dal gran S. Bernardo, eccoci in quell'Aosta, che fu uno de' tanti paesi posseduti da Umberto Biancamano, non so bene se perchè ne avesse la signoria, o perchè in nome del re burgundico ne avesse solo il governo. Or se noi già conoscemmo gli altri paesi, su'quali Umberto esercitava la sua giurisdizione, parmi bene che si conosca oggi ancor questo.

Aosta, come suona il suo nome, fu antica colonia romana, fondata da Augusto; in memoria e onor del quale sta tuttavia in piedi il grande arco, che gli fu allora rizzato. Nè questa è la sola reliquia antica, che si ammira in quella città, e che la fa visitare sì spesso dall'erudito; vi si veggono tuttavia gli avanzi di un anfiteatro, che servì in parte a murarvi un convento di monache; le quali continuano con le lor salmodie a santificare un terreno, che fu già bagnato dal sangue de'martiri, e massime de' soldati della legione Tebea, che non per altro scamparono al martirio sofferto nel Vallese da'lor compagni, che per soffrirne uno nel circo di Aosta, più tardo sì, ma non meno crudele. Una lunga via, fatta costruire da Augusto per mezzo alla val d'Aosta, giungeva sino alla città, donde si biforcava

verso le Alpi Graie e Pennine, cioè verso il piccolo e il gran S. Bernardo; ma innanzi di giungere alla città, s'incontrava il magnifico arco testè memorato, il quale con la nobiltà e la bellezza della sua costruzione annunzia anche oggidì che noi stiam per entrare in una città che è tutta romana. E romana è pur la sua porta d'entrata; la quale, malgrado agl'ingombri, alle alterazioni ed ai guasti, a cui fu sottoposta col proceder de'tempi, da ciò che è adesso argomentar ne lascia quale doveva essere a' tempi andati. Maggiori alterazioni si recarono all'antica cerchia di Aosta, in grazia delle castella e delle torri, onde la guernirono i prepotenti baroni del medio evo; ma tuttavia il diligente erudito anche sotto quelle recenti fabbricazioni può seguir la traccia e quasi formarsi la pianta della città antica; sì come un occhio esperto può scoprire e notare le antiche fattezze di un volto eziandio sotto le ingrate rughe del tempo. « Vicin la porta romana d'Aosta » veggonsi le rovine di un antico castello, ove, se » vera è la tradizion popolare, il conte Renato di » Chalans, cacciato da gelosa furia, lasciò morir » d'inedia, nel secolo decimoquinto, la principessa » Maria di Braganza sua moglie; onde il nome di » *Bramafan* dato da quelle genti a quel castello; » il che significa *grido della fame*. Qualche centi- » naio di passi discosto evvi una torre quadra, ad-

» dossata a un antico muro, e costruita con lo stesso
» marmo, di cui era un tempo rivestita; è detta la
» torre *dello spavento*, perchè il popolo la stimò
» per gran tempo abitata dagli spiriti.» Così scrive
Saverio Demaistre, il quale dimorando in Aosta nel
memorabile anno 1797, collocò in quella torre il
suo *Leproso*, e ne raccontò le vicende con tanta
pietà di concetto e di stile, che si può renunziare
all'applauso, che ci procuran da'dotti i nostri ponderosi
volumi, per il gusto d'intenerire una bell'anima
e far lagrimare un bel ciglio con la lettura
di quell'affettuoso libretto. E per venire a' nostri
tempi, Aosta ebbe la ventura di accogliere nel suo
seno il giovine Buonaparte, sceso quasi per miracolo
dalle ardue vette del San Bernardo. Ne partì
pochi giorni appresso, ma vi tornò l'altro giorno, e
all'indomani fu veduto a desinare con un uffiziale
austriaco. Or come ciò? Ecco l'aneddoto, che forse
non narrano gli storici di Buonaparte, ma che dal
canonico Orsières è raccontato in una sua recente
descrizione del paese di Aosta.

Napoleone con la compagnia di cinque generali
e due guide era uscito di Aosta per esplorare la
via da tenersi onde schifare il forte di Bard. Giunto
sulle alture del comune di S. Vincenzo, ecco percuotere
in un tenente austriaco colà venuto per la
Valsesia con alquanti soldati, a fine di spillar qual-

cosa circa al nimico. Napoleone non si smarrì, ma fattosi incontro al tenente, così lo sopraffece con le sue imperiose domande, che questi, tutto inteso a rispondergli, non badò a farlo suo prigioniero, come gli sarebbe facilmente riuscito. Ma quando, finita la conversazione, il dabbene Austriaco sperava di metter la mano sopra una sì nobile preda, ecco si vede serrato da'granatieri francesi, che per altra via erano sboccati a quel luogo, e ridotto così prigione lui stesso, quando credeva di menar prigioni gli altri. Buonaparte gli lasciò da generoso la spada, lo invitò seco a desinare in Aosta, e lo provvide di un passaporto perchè potesse tornarsene a casa.

Ma innanzi di partire, interrogato come avesse potuto lasciarsi fuggir di mano un uomo, da cui pendevano allora le sorti di tanta parte di mondo; « Io non ne so nulla, rispose egli; v'ha dei momenti » nella vita, che noi siam sì smarriti, sì ciechi, che » non si sa quel che si faccia. Poi non sapeva che » egli fosse il generale in capo, sotto quel suo abito » grigio e quel suo cappello, orlato, ma senza piu- » ma . . . Vero è, che nel tempo del nostro collo- » quio, mi parve avvisar qualche simiglianza fra il » suo volto e il ritratto di Buonaparte, che incontrai » in quasi tutte le case d'Italia; ma in onta al » pubblico grido, non potevamo comprendere ch'egli » avesse osato mal grado a un tempo sì orribile

» valicare il gran San Bernardo con un esercito e
» massime con un'artiglieria... prendendo tali sen-
» tieri, le cui malagevolezze sorpassano ogni imma-
» ginativa. Del resto io era sì vinto di fatica e di fame...
» che più non aveva, del pari che i miei soldati,
» nè coraggio nè forza, e provai quasi una specie
» di segreta gioia, subito che vidi questi generali
» francesi, e gli stimai seguiti dalle loro schiere,
» pensando che mi avrebbon fatto prigione.» Chiesto
che cosa avrebbe fatto, se saputo avesse, che chi
gli stava davanti era nientemeno che Buonaparte:
« Oh! allora, egli rispose, poichè nessun mi se-
» guiva, tutte avrei raccolte le mie forze, e incuo-
» rando i miei soldati, lo avrei rapito col picciol
» suo seguito, l'avrei trattato co' maggiori riguardi,
» e forse sarei stato tanto felice da condurlo al
» mio corpo. »

Ma Dio, che voleva per i suoi disegni salvare una vita così preziosa, non solo impedì che Buonaparte fosse fatto prigioniero in Piemonte, ma conducendolo di vittoria in vittoria, permise poi che questo Piemonte medesimo venisse a sua devozione. Felice lui, e felice il Piemonte, se egli, italiano principe, rispettato avesse un paese italiano, e fatto non ne avesse un'appendice a quell' impero di Francia, ch'egli seppe fondare, ma non già mantenere! Se non che quella forestiera dominazione non fu per

noi senza frutto ; conciossiachè in grazia di essa si risvegliò più vivo ne'nostri cuori il sentimento della nazionalità italiana, che in que'tristi anni di dominio francese noi avevamo infelicemente perduta ; e racquistatala una volta, non solo fummo gelosi di custodirla, ma come interviene a chi non gusta il bene che ha, se nol divide co'suoi fratelli, noi fummo solleciti ad aiutare i fratelli italiani , perchè essi pure alla lor volta la racquistassero. Fortuna non arrise al nostro disegno ; ma ciò non toglie ch'esso non fosse nobile e santo; ciò non toglie che il nostro guadagno sorpassato non abbia le nostre perdite ; poichè se una, anzi due battaglie abbiam perduto, noi acquistammo invece l'ammirazione, e, come oggi dicesi, le simpatie di tutti coloro, che per giudicare della virtù e del merito de'combattenti, non guardano al favore della fortuna per cui si vince, ma bensì alla santità della causa per cui si combatte.

Antica chiusa di questa lezione.

(V. la nota a f. 283).

Ma a che parlare di barbari, a che parlar di catene, quando nella racquistata independenza italiana noi celebriamo oggi il trionfo della civiltà e della fede? Civiltà e fede, cari oggetti e santissimi nomi, che io non vorrò nella odierna lezione disgiungere, da poi che civiltà e fede non mai più strettamente s'unirono, non mai più felicemente si adoperarono per assicurare all'Italia *la da tant'anni lagrimata* sua libertà. No; tutta la civiltà, di cui fu l'Italia in ogni tempo maestra, non sarebbe bastata a procurarle cotanto bene, se in questa grand'opera non le si fosse aggiunta la Fede, se in aiuto della mano dell'uomo venuto non fosse il dito stesso di Dio. E che Dio sia con noi, che Dio abbia voluto questa restaurazione italica, della quale celebriamo oggi il suggello; che Dio, volendola, l'abbia compiuta; basta voltar d'attorno lo sguardo per rimanerne convinti. Moriva un pontefice, dotto di mente, retto di animo, esemplar di costumi, ma che dovea mostrare col proprio esempio come mal regna e peggio governa chi tutto conosce fuorchè i suoi

tempi. Ora che agitazione negli animi, che consigli ne' gabinetti per dargli un successore, che rispondesse alle loro idee e alle lor pretensioni? Ma mentre sono in via le scelte degli uomini, lo spirito del Signore aveva già fatto la sua; egli avea suscitato un uomo, che inaugurando col perdono il suo memorabile pontificato, dovea insegnare a tutta la terra come regni glorioso e potente chi piglia la sua forza dal popolo e le sue inspirazioni dal cuore.

Fallito questo primo colpo, l'irrequieta politica ne tenta un nuovo: dalle sponde del Tevere ella varca alle rupi di Elvezia, e non potuto turbare ne' sublimi suoi ordini l'inviolabil papato, tenta alterar la pace di una gloriosa repubblica; a quest'effetto viaggian ministri, si stendono protocolli, s'indirizzano note; ma il dito d'Iddio scompiglia una seconda volta questa tela d'Aracne; non si è terminato di scrivere, che già la una e libera Elvezia ha terminato di guerreggiare e di vincere.

Si torna allora in Italia; e qui si tenta d'impedir le riforme, e le riforme son date; si parla delle costituzioni italiane come di un fantasma e di un sogno, o tutto al più come di cosa remota, ma remota assai; ed ecco affrettarsi, anzi precipitarsi gli eventi; ecco i popoli italiani fare in pochi giorni il cammin di più secoli; e quando al corto vedere di alcuni, Costituzione ed Italia parevano due dis-

cordi idee, due insociabili nomi, eccola quest'Italia, per desiderio de'suoi popoli e per voler de'suoi principi, felicemente costituita. Or chi è di noi, o signori, che in questo succedersi, anzi incalzarsi di avvenimenti; in questo snodarsi del nostro dramma politico, quanto più improvviso, tanto più caro; in questo spontaneo e pur tranquillo levarsi d'Italia a libertà e independenza; chi è che non vegga raffermato il sistema provvidenziale del grande Bossuet? Chi è che non riconosca e non adori la mano stessa di Dio?

Ma se la Fede m'insegna che la odierna redenzione politica dell'Italia è opera del Redentore del mondo, la Fede medesima m'assicura che sarà immutabile e sempiterna, perchè sono questi i caratteri di tutto ciò che procede da Dio. Guardate in fatto quella Sede apostolica, intorno alla quale romoreggiò sempre tanto fremito di procelle; riandate gli assalti che ebbe a durare dai barbari, e le pretensioni che ebbe a sopportare dai Cesari; riandate lo scandalo di Anagni, il sacco di Roma, l'esilio di Pio VII., la invasione francese, e da ultimo la occupazion di Ferrara; e vedrete come da tutti questi conflitti sia sempre uscita incolume, pigliando nuovo vigore dalle cadute, nuova riverenza dalle sciagure. Or questa eternità della Sedia di Pietro siate pur certi che si comunicherà a quella compiuta rifor-

magione italiana, che da essa ebbe l'inizio; siate pur certi, che questa novella rivoluzione non avendo incominciato, come la francese dello scorso secolo, dal disacrare i templi, sgozzare i sacerdoti, disdire Iddio; non vi sarà dispotismo napoleonico, che più ne possa annullare gli effetti, si circondi pur egli di doppia gloria, che quella non fu del miracoloso conquistatore.

Però benedetti voi, o cari giovani, che in tutte le solenni dimostrazioni di questi ultimi tempi, dimostrazioni in cui non bisognaste nè di stimolo, nè di freno, prendeste sempre gli auspicii dalla casa santa di Dio; e là intuonaste il cantico della nostra politica redenzione, e là faceste benedire i vostri innocenti stendardi, e là pregaste pel vostro principe infermo, e là piangeste pe'vostri fratelli caduti. Oh! teniamoci stretti a quest'àncora della Fede, poichè noi tutti conoscemmo per prova quanto siano fallaci e deboli tutte le altre. Se bene, ciò che in altri tempi potè chiamarsi sventura, ne'tempi presenti fu anzi prova dell'infinita provvidenza di Dio. Sì, Iddio permise che in questa grande lotta che combattè e vinse l'Italia, fosse l'Italia lasciata sola, perchè così imparasse a conoscere la propria forza, e la fede altrui; imparasse che non è degno di francarsi dallo straniero chi ripone nello straniero le sue speranze; imparasse che non acquisterà mai

dignità, independenza, potere, o le acquisterà per breve ora, sin che pretenderà di ottenerle con l'altrui braccio; ma tutti codesti beni non pur si avranno, ma si avranno perpetui, qualunque volta principi e popoli procederan di concerto sotto la mano invisibile (ma che dico io invisibile?) sotto la mano visibile di quel Dio che li guida.

La qual mano a me pare che si manifesti in un altro fatto, che la presente età al tutto scevera dalle altre. Imperciocchè niuno è di noi, il quale ignori, come le italiche confederazioni non siano nuove in Italia, e come duri anche oggi il ricordo di quella Lega Lombarda, che è certo una delle più gloriose pagine della nostra istoria. Ma questo nome medesimo di *lombarda* troppo ci dice che essa non comprese, nè comprender potea tutta Italia: erano alquante città italiane fra sè allegatesi, non tanto per combattere lo straniero, quanto per abbassare e struggere quelle italiane città che non parteggiavan per loro; era il *sonderbund* del medio evo; e i *sonderbund* come finiscano e quanto durino, chiedetelo alla Svizzera e lo saprete. Ma questo improvviso scuotersi e levarsi di tutta Italia ad un medesimo tempo, questo ardere di un sol desiderio, questo viver di un'unica idea, questo combattere per una stessa causa, questo esultare per chi trionfa, questo lagrimar per chi cade, questo sperar per chi spera,

questo abbracciarsi in ispirito, questo intendersi con chi mai non si vide, questo sentirsi italiani, questo dirsi, e più che dirsi, questo esser veramente fratelli, ah! tutto ciò è tal fenomeno, che in tutta la storia d'Italia non se ne trova l'esempio. Lo attribuisca pur altri a memoria di sventure patite, a disinganno di speranze deluse, a sperienza di cose passate; chè in quanto a me io ci veggo, io ci adoro la mano santa di Dio; quella mano che aprì ventitrè milioni di cuori per escludervi gli odii municipali e inserirvi il nazional sentimento; quella mano che cancellò da ventitrè milioni di menti i vecchi pregiudicii per iscolpirvi questa grande verità: Nella unione sta la forza, e con la forza si vince. E come in fatto questa mano di Dio, che non mancò ad altri popoli, avrebbe potuto mancare all'Italia? Come mai questa Italia, che si reggeva a libero stato, che fioriva di arti e di lettere, quando Europa era in catene ed in tenebre; come mai poteva essere esclusa da quel banchetto di civiltà, a cui pur si assidono quelle nazioni, di cui fu l'Italia maestra? Saranno independenti altri popoli, e nol sarà questa Italia, che fu la prima nel suo glorioso medio evo ad esser libera? Saranno redenti altri popoli, e nol sarà questa Italia, dove Iddio formò il centro della sua fede, rizzò la sede del suo Vicario? No, questa condizione di cose, Iddio giusto poteva imporla all'Ita-

lia, ma Iddio clemente non potea permettere che fosse eterna. Ringraziamolo adunque con tutta l'anima per ciò che ne ha riservati alla gioia di così puro trionfo. E voi ringraziatelo soprattutto, o giovani Piemontesi, che nel nuovo ordin di cose vi vedete aperto un nuovo cammino di gloria. Poichè là dove nell'ombroso governo dispotico è un delitto l'ingegno, è un'accusa il sapere, si esilia chi pensa, e s'imprigiona chi scrive; ne'governi costituzionali è il solo ingegno, è il solo sapere, che fa la via agli onori e agli uffici, che vi apparecchia un grazioso luogo nel cuore del re e del popolo, che vi procaccia la stima dell'uno, la confidenza dell'altro, l'amore e il plauso di tutti. No, non sarà più che il Piemonte veda esulare da sè quegl'ingegni, a'quali avea dato la culla; non sarà più che fioriscano in forestieri paesi quelle nobili piante, che misero le prime radici fra noi; daremo ospizio agli stranieri scrittori che fra noi verranno, ma non sarà più che un solo ne perdiamo de' nostri; rimarranno questi nella lor patria per decorarla con la virtù e governarla col senno, massimamente in quella ringhiera politica, dove alta e potente risuonerà, dopo tanti secoli di silenzio, la italiana parola; quella parola che non mai per l'addietro tentava di alzarsi intrepida o di farsi acùta, senza trovare (e lo so io) un provvido ferro, che le mozzava le penne e le rintuzzava la

punta. Ora se questi sono, o cari giovani, i preziosi beneficii che a voi apparecchia il nuovo ordin di cose; e se il nuovo ordin di cose, dopo Iddio, noi dobbiam riconoscerlo dal nostro Re; accostatevi tutti con l'animo a questa cattedra, e qua, come su venerabile altare, giuriamo a una voce queste tre cose, in cui tutti si compendiano i nostri voti e i nostri doveri: riconoscenza a Dio, fedeltà al Re, amore alla Patria.

INDICE

Del medesimo Autore

Canzoniere Nazionale, 1849, 1 vol. in-16 . . . L. 2. 50.

Orazione pei Morti nella Battaglia di Novara, 1849, in-8° » » 60.

Delle Lodi del Re Carlo Alberto, Orazione pel riaprimento della R. Università degli Studi, 1849, in-8° . . » 1. »

Della Vita e delle Virtù di Maria Cristina di Borbone Infanta di Spagna e Regina vedova di Sardegna, Narrazione, 1850, in-8° . . . . » » 60.

Della Epigrafia volgare, Lezioni accademiche, 1850, 1 vol. in-16 . . . . » 2. »

Memorie veneziane di letteratura e di storia, 1850, 1 vol. in-16 . . . . » 2. 50.